NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TETZA SERIE

VOLUME CINQUANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886.

055
N928
v.85

SEP - 6 1932
321031
Gen.

Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

HUNTINGTON LIBRARY

LA CAVERNA

La mano porgami, Contessa, e guardi
Dove il piè mette: macigni ed ispide
Punte di cardi
La bocca ingombrano de la caverna,
Che tenebrosa, vasta, ne l'umido
Monte s'interna.
Queste de gli orridi progenitori
Furon le case, quando mandavano
Tetri bagliori
Le lave lubriche sovra i torrenti
Mugghianti, e cupe stormian le vergini
Foreste ai venti.
Oh la sua fulgida sala da pranzo,
Contessa! Gli avi qui banchettavano:
E qualche avanzo,
A testimonio de' lor conviti,
Sotto a la vitrea scorza serbarono
Le stalagmiti.
Inverosimili crani d'immani
Rinoceronti, stinchi e mandibole
Di mostri strani
Come fantasime, d'orsi e mammuti,
D'atri ippopòtami, informi e luride
Masse di bruti,
Stan fra le silici, sola memoria
De la lor vita, la prima pagina
Di nostra istoria!

Fra i dotti, assevera talun che il dente
Pur ne la dolce carne ponessero
D'altro vivente,
E che si trovino, spezzate, accanto...
— Badi, Contessa, l'è tra le ceneri
Caduto un guanto. —
Quì banchettavano: nudi o ravvolti
D'irsute pelli, le mani luride
Di sangue e i volti
Ferini, l'ispido crin giù pel collo,
De l'ossa tronche succhiavan avida-
mente il midollo.
Quand'ecco, è orribile, Contessa! un grande
Speléo lione, tratto all'effluvio
De le vivande,
Lì, al foro affacciasi dell'antro, e vede
Le nuove fiere, nate a contendergli
Le già sue prede.
Ringhian le pavide madri, stringendo
A le cascanti mammelle i pargoli:
L'ospite orrendo
I padri guatano torvi, e le scuri
Di pietra impugnano: ruggiti e gemiti
Empion gli oscuri
Recessi, un ululo selvaggio echeggia,
E il re de' boschi fulvo tra i laceri
Corpi boccheggia. —
Allora, narrano, con barcollanti
Passi, un canuto vecchio fatidico
Si fece avanti,
Pose il piè tremulo sul vinto mostro,
Le vuote occhiaie ficcò nei secoli,
E gridò: — Nostro,
È nostro il mondo! Ruggiam d'orgoglio,
Umane belve. Veggo di Cesare
Sul Campidoglio
Il carro ascendere, veggo Platone
Parlar con Fidia tra i rosei portici
Del Partenone.

Sorride Venere dal glauco Egeo:
Da un arco etrusco pende la lampada
Di Galileo.
E i magli cantano sovra le incudi,
Le messi d'oro sul piano ondeggiano
Delle paludi.
Corre una nuvola lungo la sponda:
È il re che passa, frenate al cocchio
La fiamma e l'onda.
Mite la folgore porta l'umano
Verbo: natura lambisce al nobile
Suo re la mano.
Mandiamo un ululo dentro a le selve:
Il mondo è nostro, è di noi piccole,
O grandi belve! —
Gran cose in torbide note predici,
Disse una madre cullando il pargolo:
Dunque felici
I nostri geniti vivranno? E i mali
Saranno ignoti che noi trafiggono,
E le mortali
Cure dell'anima? — Chinò pensoso
La fronte il vate, poi, scosso il candido
Capo velloso,
Parlò... Desidera saper, Signora,
Quel ch'ei dicesse? Ma l'aria è umida,
E scorsa è l'ora.

D. Gnoli.

IL PARINI PRINCIPIANTE

I.

« Alcune poesie di Ripano Eupilino » è un libretto in piccolo ottavo, pubblicato nel 1752. L'onomastico locale ricorda oggi a tutti il *bell'Eupili mio*, cioè il laghetto di Pusiano su le cui rive era nato un ventitre anni prima, a' 23 maggio del 1729, l'autore del *Giorno:* Ripano suona anagramma di Parino, come il poeta è cognominato in una raccolta di versi del '53 e in lettere del '54, e come è cognominato il padre di lui, messer Francesco Maria, nell' atto battesimale del figliuolo. (1) Questo immascheramento di nomi, e la data della stampa da Londra « presso Giacomo Tomson » (così), quando il libro uscì in Milano dai torchi di Giovan Battista Bianchi, e l'assenza d'ogni *Imprimatur* ecclesiastico e regio, sveglierebbe, ripensando i tempi, qualche sospetto di contrabbando politico o religioso, se una dichiarazione non venisse nell'ultima facciata a rassicurarci, che tutte le espressioni le quali possano in quei versi suonar male a orecchi delicati devono attribuirsi alla libertà della poesia e non già ai sentimenti dell'autore, « che crede da buon cattolico, e in ogni luogo e tempo vuol essere figliuolo ubbidiente della Santa Chiesa. »

II.

Il Parini era venuto a Milano quattordici anni a dietro, su la fine del '38; e da suo padre, negoziante di seta, fu accomodato in

(1) Cfr. A. G. Spinelli, *Alcuni fogli sparsi del Parini* (IV), Milano, Civelli, 1884: F. Salveraglio, nella prefazione (pag. V) a *Le odi di G. P. riscontrate su manoscritti e stampe,* Bologna, Zanichelli, 1881.

casa a una zia, Anna Parini vedova Lattuada, che abitava nella parochia di San Nazaro. Era l'ultimo di quattro figliuoli; e il padre, forse anche per vederlo gracile e infermo di muscoli, e la zia, forse per ambizione, usuale una volta nelle famiglie di popolo, di avere il prete in casa, lo vestirono d'accordo abatino: cotesto — nota il Cantù — era allora il solo modo per non far ridicolo un forese e di bassa portata che studiasse. Tre anni di poi la zia morendo lasciava al pronipote Giuseppe un materasso a sua elezione, e al nipote Francesco Maria la quarta parte di tutti i mobili e suppellettili, perchè egli potesse metter su casa in Milano e potesse il chierichino seguitare gli studi e farsi prete; nel qual caso instituiva a di lui favore un'annua rendita per messa quotidiana (1).

Così avvenne che Giuseppe Parini facesse gli studi nell'instituto che allora un po'pomposamente denominavasi Università di Santo Alessandro de'Cherici regolari di San Paolo, e che egli preferiva seguitasse a chiamarsi Scuole Arcimbolde « per tener viva nella nostra patria la memoria di quel buon cittadino che fu insigne benefattore di essa: » (2) cioè di monsignor Giovanni Battista Arcimboldi, chierico di camera di Clemente VIII, che instituì quelle da prima scuole di umanità e retorica. Furono aperte nel 1609 accanto la chiesa di Sant'Alessandro; e nel 1625 ebbero aggiunta la grammatica, nel '29 la filosofia e la teologia morale, nel '35 la teologia scolastica. V'insegnavano i Barnabiti; che sul finire del secolo decimosettimo murarono più spettabile edifizio e appiccicarono il loro nome alle scuole. Le quali passarono per la rivoluzione e durarono sotto l'Austria intitolate Ginnasio di Sant'Alessandro: oggi sono il liceo Cesare Beccaria. (3)

In quelle scuole il Parini fu ammesso circa il '45 al corso triennale di retorica. La insegnava il padre Onofrio Branda milanese, oltre la trentina, buon grammatico secondo i tempi e buon retore, gran dilettante di toscanesimo, boccaccevole, ma scrivea meglio il latino, profuso, stizzoso. Il giovinetto dovè sotto di lui avere studiato bene e imparato assai; benchè il frate, nel '60, quando ebbe che dire col discepolo già quasi famoso, s'infingesse di ricordarsene a pena: «Mi confido che voi come discreta persona non m'imputerete a colpa, se i

(1) Cfr. Salveraglio, l. c.; pag. VI-VII.

(2) G. Parini, *Lettera in proposito d'un altra scritta contro di lui dal p. d. Paolo Onofrio Branda*, Milano, Galleazzi, 1760; pag. 17.

(3) Cfr. Vito Tonti, *Studii su G. P.*, Roma, tipogr. del Senato, 1875; pagina 216.

molti anni scorsi mi hanno fatto quasi dimenticare di alcuni de' miei scolari, che ad altro tempo serbavano far comparsa del loro ingegno e dar prove del loro sapere. » (1) Al che rispondeva argutamente il Parini: « Pur troppo, allorchè frequentai da giovinetto le nostre scuole di Sant'Alessandro, male corrisposi alla diligente cura de' miei poveri parenti e poco attesi a quello che essi chiamavano studio. Nondimeno — séguita, pigliando per l'occasione lo stile del ludimagistro, — benchè io non sia giammai salito tra' precipui campioni del ludo litterario, non sono per tutto ciò rimasto tra la ingloria turba degl'indisciplinabili adolescentuli. E potrei ancora ad un bisogno mostrarvi i superbi trofei che, d'una in altre classe passando, furono da' comprofessori del padre Branda a me decretati. Egli è bensì vero ch'ei non potrà veder pendere alle pareti de' portici scolastici il mio nome, accompagnato da qualche ingegnoso emblema e adorno d'una corona dorata, perchè i miei parenti non ebbero mai danari da gittar via. » (2) Ciò vuol dire, parmi, che l'abatino aveva nella scuola di retorica primeggiato sì da meritare il quadro con particolare emblema e il proprio nome a perpetua memoria, come si usava co' più degni; ma bisognava pagare, e il povero forese non ne aveva. Gli toccarono per altro nelle altre classi i trofei: certi fogli, cioè, dove era stampato un puttino che d'una mano scolpiva sur un plinto *Honor alet artes* e il nome dello studioso, dell'altra vi sovrapponeva una corona d'alloro. (3) Cotesti trofei dovean costare poco o nulla, altrimenti il Parini non avrebbe potuto nè anche trionfare: da poi che, per campare, intanto che studiava a Sant'Alessandro, doveva fare scuola ai nepoti del canonico Candido Agudio e copiare carte forensi, lavoro che suo padre gli procacciava.

III.

Come di tutte quasi le pubblicazioni d'autori giovini, così anche di questa del Parini si volle riferire la colpa o il merito agli amici, « mossi — affermò cinquant'anni di poi Francesco Rèina, amo-

(1) P. O. Branda, *Al signor abate Giuseppe Parini milanese da Bonisio*, Milano, Mazzucchelli, 1760; pag. 2.

(2) G. Parini, *Lettera in proposito*, ecc., già cit.; pag. 26.

(3) Cfr. C. Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Gnocchi, 1854; pag. 231, nota 5. Più a dietro e qui innanzi mi giovai e mi gioverò di questo libro, il quale, così abonda nei minuti particolari come è ricco d'idee.

roso raccoglitore delle *frondi sparte* del poeta — più dal desiderio di giovargli che di renderlo celebre. » (1) Ma il poeta nella prefazione al libretto dice semplicemente che a darlo fuora lo ha confortato « nè sciocca pompa di comparir tra'saggi nè vano disio di lode, ma puramente una cotal mia vaghezza... » Che poi, venuto in fama, egli si mostrasse pentito e vergognoso di quella pubblicazione, lo scrissero altri elogisti e biografi, non posteriori di molto. L'autore, qualunque siasi, o il Foscolo o più veramente Giovanni Hobbouse informato dal Foscolo, del Saggio inglese su la letteratura italiana dei primi vent'anni di questo secolo (2), afferma che il poeta non volle permettere mai si ristampassero le « Alcune poesie »: anzi — racconta Camillo Ugoni — fu più volte udito premunire del proprio esempio la gioventù dall'impazienza di mettere in mostra i frutti immaturi « esclamando con quell'accento che persuade — Di nulla mai feci sì lunga e dura penitenza, o giovani, quanto dell'imprudente edizione luganese di certi versi pur troppo miei ed oggi dimenticati. » (3) Può essere vero, se bene esso l'autore doveva sapere che l'edizione non era di Lugano. Ma è anche vero che tra le reliquie di carte e libri del Parini raccolte dal Rèina, passate a Felice Bellotti e oggi conservate dall'erede di lui signor Cristoforo Bellotti, è un esemplare delle « Poesie » del '52, (4) dove leggonsi emendati e rifatti di man dell'autore gl'intieri versi, e certi sonetti, de' migliori, son notati d'un segno, e si vede corretta la interpunzione e mutata la grafia di alcuni vocaboli, specialmente preposizioni articolate: certo per la ristampa: altrimenti, a che? E anche è vero che nel 1780 il Parini, proprio nel sommo della sua gloria di poeta, e professore da dieci anni nelle scuole Palatine e di Brera, tra le poesie mandate sotto nome di Darisbo Elidonio alle

(1) *Vita di G. P.*, nel vol. 1 (pag. VI) delle *Opere*, Milano, Genio tipografico, 1801; e ediz. dei *Class. ital. del sec. XVIII*, Milano, 1825, I, pag. IV. Paolo Emiliani-Giudici, nella *Stor. d. letter. ital.*, sa che quelle poesie giovanili il P. « fu mosso, o, *per dir vero*, FORZATO *a pubblicarle* (t. II, pag. 344, Firenze, Le Monnier, 1865). Quante cose sanno gli storici civili ed estetici, che a noi sono ignote; e come le dicono lepidamente!

(2) Accompagnò lo *Childe Harold's Pilgrimage* di G. Byron, e fu ripubblicato, trad. da M. Pegna, nel vol. XI delle *Opere edite e postume di* U. FOSCOLO, Firenze, Le Monnier, 1862 (v. pag. 208).

(3) C. UGONI, *Della letter. ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856: vol. I, pag. 363 e seg.

(4) Ne debbo la notizia al mio buon Filippo Salveraglio, il quale, come diè già delle *Odi* del Parini una edizione con importanti novità, darà presto, spero, e anche meglio, il *Giorno* e le *Rime*.

«Rime degli Arcadi» ordinate e raccolte in Roma dall'abate Gioachino Pizzi custode generale, (1) ammise da quel libretto giovanile nove sonetti con pochi e non rilevanti concieri. E tale riconoscimento nell'80 del poeta maturo risponde alla piacente baldanza del poeta giovinetto, che nel '52 diceva a' suoi lettori senza tante false modestie: — «Io non sento poi così bassamente di me medesimo, che non confidi poterci essere in questo libro parecchi lavori che qual colla limatezza, alcuno colla novità, tale coll'evidenza e tal altro col particolare e nuovo suo gusto, in vece di noia, diletto vi porga.»

Scodellare al pubblico gl'imparaticci degl'illustri scrittori può parere faccenda importante e piacevole, sol quando negli studi letterari, mancando gl'ingegni e le idee, sbizzarriscono la curiosità malsana, il pettegolezzo e la ciarlataneria pedantesca. Ma dai versi giovanili che un artista quale il Parini non disconfessò parmi lecito industriarsi a trarre una scintilla per la storia di quell'ingegno e del suo lungo e longanime lavoro nell'arte. Tant più che pe'l rispetto dell'arte e della storia quei saggi hanno un valore, che i versi immaturi d'altri, anche del Foscolo e del Leopardi, non hanno. Perchè l'apparizione del Parini segna lo spostamento della vecchia tradizione letteraria e l'avvenimento nell'Alta Italia della poesia classica, pensata, elaborata, moderna; al momento che l'Alta Italia era da ragioni storiche e da condizioni politiche ed economiche predisposta e atteggiata a prendere e dirigere ella il movimento della nazione verso la vita nuova. Col Parini in somma comincia quella letteratura lombarda piemontese ligure, che tanto operò nella rivoluzione e nel risorgimento d'Italia.

IV.

Il libretto di Ripano Eupilino usciva — avvertia l'autore stesso — «in tempo che ogni maniera di coltura era al suo colmo venuta.»

Da vero quelli anni intorno al 1750 furono il momento dello scatto alla trasformazione della vecchia letteratura monarchica ed ecclesiastica d'Europa. A punto nel '52 era lietamente accolto su'l teatro del re a Versaglia «L'indovino del villaggio,» poesia e mu-

(1) Nel tomo XIII, stamp. in Roma, 1780, presso Paolo Giunchi, pagine 139-149.

sica di Gian Giacomo Rousseau: il quale su quella società così contenta e sicura avea già lanciato nel '49 il «Discorso contro le scienze e le lettere», e si preparava a mandargli dietro nel '53 il «Discorso su l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini.» Nel '48 era uscito «Lo spirito delle leggi,» nel '51 « Il Secolo di Luigi XIV»: Montesquieu e Voltaire designavano già in faccia al buio del democratismo radicale l'iride d'un liberalismo eclettico. Nel '49 si cominciò a stampare la « Storia naturale » di Buffon; e l'evangelio della nuova fede, la scienza, fu cominciato a bandire dall' « Enciclopedia » nel '51. Una nuova letteratura, la tedesca, potente per ingenuo vigore di tendenze, attraente per vaghezza strana di forme mischie, annunziava le sue più feconde manifestazioni, la poesia e la critica, nel '48 con i primi canti della Messiade di Klopstock, nel '53 con le Favole di Lessing. E dalla vecchia Inghilterra, il cui recente classicismo sotto la regina Anna avea già ammiratori e traduttori fra noi, spirava sotto il regno di Giorgio II una corrente di sentimentalismo precursore, e si annunziavano all'Europa annoiata degl'in-folio e dell'epopea le future forme dominatrici: il giornale, con l'« English Chronicle », nel 1747: il romanzo, con la « Clarisse Harlowe », nel 1748.

Giuseppe Parini, di tutto questo movimento, i cui cresciuti sbattimenti dovea poi simpaticamente provare, accogliendo o respingendo, nella vita e nelle opere, non erasi allora, a dir vero, nè anche accorto. Egli era veramente ancora Ripano Eupilino, cioè un campagnolo cascato a Milano; a cui pareva fin troppo fracasso ciò che s'agitava tutti i giorni intorno al domo o a Sant'Ambrogio: la sua prima conscienza o apprensione del sentimento, del pensiero, della vita artistica, fu paesana, paesana, paesana.

Pur gli è lode aver compreso dal suo bugigattolo che intorno a lui principiante « ogni maniera di coltura era al suo colmo venuta. » Allora di fatti la gloria del Metastasio all'apogeo inebriava l'Italia e l'Europa. Che se « Il re pastore » e « L'eroe cinese », rappresentati su l'imperiale teatro di Schönbrun nelle primavere del '51 e del '52, accennavano a un declinare di quel felicissimo ingegno, era caldo ancora l'entusiasmo per l' « Attilio Regolo », rappresentato con musica dell'Hasse alla corte di Dresda nel carnevale del '50: le ceneri della desolazione austriaca, sotto le quali era giaciuto per gli otto anni della guerra di successione, non avevano appassito la gioventù o appannato la bellezza al dramma favorito di Carlo VI, ultima emanazione poetica del sacro romano impero. Carlo Goldoni nell'autunno del '50 e nel carnevale del '51 con le dodici commedie

date al teatro di Sant'Angelo avea vinto una grande scommessa su l'irrequieta Venezia, e la riforma e la gloria della commedia italiana potean parere omai certe. Da Parma squittiva la grassa poesia di Carlo Innocenzo Frugoni, da poi che la Fortuna, per dir la cosa con l'imagine d'un poeta a lui caro, tolti di mano alla Necessità un de' suoi chiodi travali, avea conficcato in cima alla ruota della corte borbonica il querulo abbate; ed egli faceva l'Orazio dei Borboni, e il Du Tillot gli faceva da Mecenate e da Tucca: pappagallo inghebbiato di cioccolatte, che di su l'aulica gruccia snocciolava versi sciolti alle brigate di marchese, di frati e di guardie del corpo. Già, era il bel tempo de' versi sciolti: nel comporre dei quali, appunto in quelli anni, tra'l '48 e il '52, civettavano col Frugoni gli altri due celebri; l'Algarotti, intendendo ad una concettosità più spiritosa ed elegante; il Bettinelli, pretendendo a più originale gravità di pensieri; quegli, che alle lusinghe della marchesa Du Châtelet avea rimbiondito il classicismo geometrico della scuola di Bologna; questi, che finiva d'infranciosare quella bellezza del diavolo che era la letteratura della Compagnia di Gesù. Il famoso libro dei Versi sciolti triumvirali e delle Lettere virgiliane doveva uscire cinque anni di poi, nel '57.

Cotesta era la letteratura alla moda, delle corti, dei gran signori, delle gran dame, dei fratacchioni prelati; e il Parini non poteva farne, per tante ragioni; prima di tutte, perchè era un contadino e viveva alla peggio tra la scuola e la sagrestia. Ma intanto le Poesie di Ripano Eupilino erano state precedute di poco dalle Rime di Giuseppe Baretti e di Gaspare Gozzi. I saettatori del grosso e floscio pitone a tre capi, academico, gesuitico, cortigiano, affilavano gli strali. Io Paean!

V. (1)

Quando uscì il libretto del Parini, la Lombardia, liberata, era omai mezzo secolo, dai gravi pesi di Spagna, andava rassettando il basto sotto la signoria, da cinque anni tranquilla, di Maria Te-

(1) Per questo capitoletto, oltre che del Crescimbeni, del Quadrio, del Fantuzzi, del Lombardi, del Corniani, del Ticozzi, e delle raccolte di biografie, e di molti e molti fascicoli e libri vecchi, che qui sarebbe pedanteria enumerare, mi sono valso della *Storia di Milano* del signor Fr. Cusani (Milano, 1861 e segg.), volume terzo e quarto, e della già cit. opera di C. Cantù,

resa. Le veniva risaldando, dopo la pace del '46, le piaghe vecchie e le nuove il governatore Gian Luca Pallavicini: il quale incominciò con le riforme parziali del censimento e del debito pubblico quella generale riforma economica, che, abbattuto l'irragionevole meccanismo spagnolo, diè al paese una savia amministrazione e lo risvegliò a produrre.

Anche in Lombardia, e massime in Milano, « ogni maniera di coltura — ripigliando la frase del Parini — era al suo colmo venuta. » Signori e preti, tutti arcadi: faceano versi il conte Carlo Pertusati presidente del Senato e il conte Gabriele Verri reggente a Vienna del Consiglio d'Italia: ne faceva d'italiani e latini, imitando i sermoni d'Orazio, fin l'arcivescovo e cardinale Pozzobonelli. Era passata e sfogata da un pezzo quell'onda strepitosa di colori e di suoni, quel barbaglio di concetti di sonetti di madrigaletti, quel tumulto di floridezze di acutezze di gonfiezze, non senza copia d'ingegno e con vaghezza musicale, che fu la poesia caratteristica della Lombardia spagnola: era passata con Carlo Maria Maggi, salutato poeta divino dal Muratori e dal Senato di Milano, morto nel 1699; con Francesco di Lemene, Orfeo d'Italia, morto nel 1704. Nel quale anno fu dedotta in Milano una colonia dell'Arcadia romana; e oltre che del Pertusati del Verri e del Pozzobonelli, si fregiò d'altri dei più bei nomi lombardi; don Carlo Emmanuele d'Este, un Litta, un Castiglioni, un Landriani, un Giovio, un Visconti, e il conte Giuseppe Maria Imbonati, gran favoreggiatore di lettere e di letterati. A rappresentare la vecchia generazione e la vecchia scuola vi sedevano il padre Tommaso Ceva (m. 1738), autore del « Puer Jesus » e delle « Sylvae, » un Lemene in latino, e l'abate Francesco Puricelli (m. 1737), allungatore delle prolisse moralità del Maggi con qualche spizzico di spezie arcadiche. La adornò anche una donna, la Francesca Manzoni della Valsassina, morta poco più che trentenne nel '43, autrice di azioni sacre stampate in Vienna e cantate nella cappella di Carlo VI, e traduttrice delle Tristezze d'Ovidio. Ma, ahimè, anche in Milano, anzi in Milano più che altrove, tutta cotesta poesia arcadica era insipida, scolorita, sfiac-

L'abate Parini e la Lombardia nel sec. XVIII; della quale opera e delle altre sul Beccaria, sul Monti, sui Carbonari, sul Manzoni, bisognerebbe pensarci un po' su prima di parlarne con leggerezza. A me giova confessare che dal Cantù ho imparato sempre e imparo ancora assai; salvo, s'intende, quello che io debbo salvare.

colata, nulla. Pure dal seno dell'Arcadia milanese uscirono due società, buona l'una, l'altra ottima.

Nel '43 il conte Imbonati, o che l'Arcadia gli paresse languire o che volesse un'academia tutta a sua posta, resuscitò i Trasformati, e tirò seco i giovani della nuova generazione, ingegni che precedevano d'un passo nella vita il Parini: Carlo Antonio Tanzi (nato nel 1710), Gian Carlo Passeroni (n. 1713), Domenico Balestrieri (n. 1714). Questi furono come il nòcciolo d'una letteratura spiccatamente paesana: lombardo d'educazione e di adozione il Passeroni: ambrosiani puri il Tanzi e il Balestrieri, eredi di quello v'era di meglio nel fondo del Maggi e del Lemene, la poesia dialettale, che essi accrebbero e tramandarono, fruttifera di meraviglie, al Porta ed al Grossi.

Il conte Carlo Pertusati aveva non pure un bel giardino sotto i cui pergolati s'accoglievano li arcadi a cantare la primavera, ma anche una biblioteca di ben ventiquattromila volumi, che fu poi il fondamento della braidense; e non pur raccolse nel suo palazzo un bel corredo di macchine per isperimenti di fisica, ma fu promotore della Società palatina, di quella società che si costituì il 21 dicembre 1721 a pubblicare la collezione degli « Scriptores rerum italicarum. » (1) La metà prima del secolo decimottavo, nella quale i cultori delle più agevoli glorie italiane non veggono che il melodramma e la musica, fu occupata da un lavoro di dottrina critica, senza pari allora in Europa, fecondo per l'avvenire. I nomi di Apostolo Zeno, di Lodovico Antonio Muratori, di Scipione Maffei, sono per sè una storia e un monumento. E dire che di quei grandi eruditi uno migliorò il melodramma, uno restaurò la tragedia, uno scrisse di estetica! gran larghezza e facilità dell'ingegno italiano, quando è di quel buono e non viziato dalla pèste endemica del dilettantismo. Ma la maggior opera, la raccolta degli storici e cronisti dell'evo medio, imaginata senza effetto dal Zeno, anche sarebbe stata vagheggiata e parte preparata invano dal Muratori, se non fosse venuta all' uopo quella società di signori milanesi, della quale fu promotore zelantissimo e partecipe il Pertusati.

Misero insieme una suppellettile di libri, e i codici, pregio e decoro delle avite biblioteche; e, quel che più importava, misero fuori il denaro a quote grosse e frequenti; e impiantarono una ti-

(1) Cfr. *La società palatina di Milano,* nell'anno VII dell'*Archivio lombardo* (Milano, Brigola, 1880), studio compitissimo del sign^or L. Vischi.

pografia, per concessione di Carlo VI, nel palazzo regio: onde la denominazione di Società palatina. Non vollero essere nè anche ricordati: onde sol da lettere private se ne hanno i nomi. V'era il conte Carlo Pertusati, e due Archinti, il conte Carlo grande di Spagna e il figliuolo Alberico poi cardinale: il marchese Teodoro Alessandro Trivulzio era l'anima di tutto; v'erano il marchese Giuseppe D'Adda, il marchese Gerolamo Erba, Donato Silva conte di Biandrate, il marchese Girolamo Pozzobonello, un marchese Trotti, un marchese Recalcati, don Gaetano Cuccia, don Giuseppe Croce. Pare il catalogo dei personaggi d'un dramma romantico. E l'Archinto grande di Spagna postillava la storia di Arnolfo, ed il Silva conte di Biandrate annotava un po' di tutto e amministrava l'agenda sociale insieme col Trivulzio discendente dal famoso maresciallo. Faceva il gran lavoro da Modena Ludovico Antonio Muratori: sopravvegliavano presenti in Milano e collaboravano Giuseppe Antonio Sassi (1675-1751) dottore e prefetto dell'Ambrosiana, e il fratello Francesco Girolamo canonico del domo: segretario Filippo Argelati (1685-1755) bolognese, chiamato dall'Archinto a ordinare la sua biblioteca e rimasto poi sempre in Milano. Pubblicarono dal 1723 al '38 ventisette volumi in foglio; e in quel mezzo trovavano forze e tempo per altro. Il Muratori dal '38 al '43 intercalava i volumi latini delle « Antichità italiane del medio evo » a quelli del « Nuovo tesoro di antiche iscrizioni, » e dal '44 al '49 finiva gli « Annali d'Italia: » Giuseppe Antonio Sassi dava nel '45 la « Storia della tipografia milanese, » e lasciava postuma la « Serie degli arcivescovi di Milano, » che ebbe poi le ultime cure dell'Argelati: l'Argelati dava nel '32 le opere del Sigonio in sei tomi, nel '45 compiva la « Biblioteca degli scrittori milanesi, » e lasciava postuma la « Biblioteca dei volgarizzatori » finita e edita poi da Angelo Teodoro Villa. Pubblicazioni d'individui, che colmavano lacune di secoli nell'archeologia, nella critica e diplomatica, nella storia civile, ecclesiastica, letteraria.

Le supreme fatiche di cotesta generazione di lavoratori ciclopici circondavano i primi passi della nuova generazione elegante, ragionatrice, sentimentale, che se ne curava, a dir vero, fino a un certo segno. L'ultimo volume (indice) degli « Scriptores rerum italicarum » fu stampato un anno innanzi alle « Poesie di Ripano Eupilino; » e l'anno stesso che le Poesie (1752) usciva l'ultimo tomo della « Storia e ragione d'ogni poesia » di Saverio Quadrio. Questa era come l'inventario dell'asse arcadico o, più largamente,

dell'arte poetica nel passato, quelli constituivano il caposaldo della ristaurazione nazionale nell'avvenire: il Parini passa di mezzo con la generazione sua, la generazione della rivoluzione classica e filosofica.

VI.

Anche il Parini nel preambolo al suo libretto scrisse di quelle cose che i principianti forse credono, almeno nell'atto del dirle, vere e possibili. « Nè sciocca pompa di comparir tra' saggi, nè vano « disio di lode, nè verun altro mio consimil pensiero mi ha confor- « tato a dar fuori questo picciol libretto; ma puramente una cotal « mia vaghezza di saper dal pubblico, siccome io penso, giusto e « sincero estimator dell'opere altrui, quale io sia per riuscir nel « poetico mestiere, mi ha stimolato a far ciò. » Questo a noi ristucchi dei giudizi con bugie di modestia implorati e con fallacia di autorità concessi ha un po' aria di falso. Come se i biasimi potessero essere cortesi mai e mai graziose le lodi in quel brutto mestiere dello scrivere giorno per giorno su le cose degli altri! Un principiante valoroso ha da ringraziare tutte le Muse, se gli tócchi la ventura del silenzio. Ma a mezzo il secolo decimottavo i letterati erano più ingenui, forse più onesti: c'era ancora l'Arcadia.

E c'erano periodici letterari, meno, non peggio che oggi. La « Storia letteraria d'Italia, » che il padre Francesco Antonio Zaccaria principiò a compilare nel '48 e ne veniva pubblicando in Modena più volumetti all'anno, ebbe fama del miglior giornale italiano dopo quello d'Apostolo Zeno. Cotesto irrequieto gesuita, che osò affrontare il mite e forte Muratori e ringhiò e sbuffò contro il Lazzarini il Lami il Bianchi, molossi della buona erudizione, passava in rassegna nella opera sua periodica i libri che uscivano nell'anno, dandone estratti lunghi e ragionati: più d'una volta assaliva, qualche volta difendeva; e tra le controversie ecclesiastiche e di storia antica e del medio evo non lasciava passare inosservati i versi, anche di gente nuova. Di Ripano Eupilino scrisse così: « È da dolere veramente « che questo scrittore, il quale e vezzo e leggiadria e naturalezza « conserva in tutte le maniere di componimenti che mette al pub- « blico, cioè sonetti, capitoli, ecloghe piscatorie, abbia con troppo « liberi modi cotaminato le sue poesie. Il savio avvertimento che « da principio è posto è un debole preservativo dal male che po-

« trebbe a' giovanili animi massimamente tornare dalla lettura di « questo libro. » (1) Rigido il giudizio, come si conveniva al carattere del Zaccaria: ma era già una lode al Parini l'avere un tal uomo badato a' suoi tentativi.

Più molle gli fu il compilatore delle « Novelle della repubblica letteraria », che fin dal '29 uscivano a principio d'ogni anno in Venezia. Avvertiva che « certe espressioni a taluni possono sembrare troppo libere », ma « sono pur troppo frequenti nelle volgari poesie », e bisogna perdonarle « alla libertà e all'entusiasmo « d'un poeta talvolta impazzito per amore e talora aspro e mordace « nel notar i difetti altrui. » Notava che, « sebbene la lingua o penna « di lui sdruccioli sovente in materie lubriche, pure il suo ingegno « dimostra abbastanza ch'egli non è già grosso di legname ». « Nei « più di quei versi — conchiudeva — non sappiamo se più si « debba ammirare una pronta, facile e naturale maniera di ver- « seggiare o pure uno stile cólto, acre e faceto. » (2)

La lubricità rimproverata ai versi di Ripano è, del resto, più tosto nelle parole che nei sentimenti, e solo in una parte del libro, nelle rime piacevoli. L'abatino, per ora, apparisce un po' villano e molto sboccato: poi il prete sdrucciolerà più espertamente e con piacere artistico nelle sensualità. L'una cosa e l'altra, diciamolo subito, fa sdegno. So le attenuanti e le scuse, del secolo, dell'età e del costume; e che il Parini fu prete per bisogno e senza vocazione. Concedo che da lui al Casti e all'abbate filosofo di tipo francese (*Monsieur fait le procès au Dieu qui le nourrit*) ci corre. Ammetto ch' egli professò di credere in Dio e nell'anima immortale. Ammiro quello che un altro abbate afferma di lui: che, « se bene non avrebbe potuto aspirare alla corona nelle « sacre discipline, ragionava non per tanto a posta sua benissimo in- « torno i più ardui punti teologici, e anzi godeva disputarne col « padre Noghera della Compagnia di Gesù, il quale sovente era co- « stretto a darsegli per vinto. » (3) Ma e il deismo e la teologia e la frase sul cittadino Cristo e le rime d'argomento religioso, esercizi academici per occasione freddi e a tèsi, non tolgono che il

(1) *Storia letteraria d'Italia,* vol. VI, Dal marzo 1752 al settembre 1752; Modena, Soliani, 1754, pag. 61.

(2) *Novelle della repubblica letteraria per l'anno MDCCLIII;* Venezia, Occhi, 1753.

(3) Pompilio Pozzetti, in *Lettere di due amici, Della vita e degli scritti di G. Parini,* seconda ediz.; Milano, Mainardi, 1802, pag. 216.

Parini non sia il poeta nostro naturalmente men cristiano del secolo passato, che e' non fosse un prete, lasciamo andare l'epiteto, scandaloso. Egli doveva più rispetto in sé a quel carattere che la venerazione di tanti secoli vede improntato da un sigillo di tradizione divina, a quei voti che la religione di tante anime riverisce solenni e terribili. Tale rispetto il Parini non ebbe, o almeno non l'ebbe sempre; nè mai depose o svestì il sacerdozio; e se non disse più messa da vecchio, la dicea certo da giovine, e per la elemosina. E fa male a pensare che un uomo per altre parti sì degno andasse a celebrare quello che tanti credevano e credono un mistero di sacrifizio, l'andasse, dico, a celebrare con le labbra intinte di turpiloquio e con in cuore ben altri pensieri che di sacrifizio. È peccato e danno vecchio d'Italia l'aver voluto o dovuto transigere così spesso co' chierici che fossero buoni letterati o patrioti; e il doppio modo che noi teniamo nel considerare e trattare la religione tanto in sè quanto nelle pratiche e nelle persone che le attengono è cagione insieme ed effetto dello scetticismo morale che ci macera e ci rende impotenti, di quello che abbiam di lubrico nella conscienza, di flaccido nell'indole, di falso nell'educazione. E ce ne teniamo. E facciam le prediche della continenza artistica e della virtù civile su gli esempi d'un poeta che mancò a'suoi primi doveri di prete.

VII.

Ma torniamo al Parini principiante.

Perchè il pubblico sappia dirgli a qual maniera di comporre ei debba appigliarsi e quale intralasciare, — avverte egli stesso nella prefazione — ha scelto e presenta saggi di vario argomento e di varie specie.

Novantatre sono le poesie di Ripano Eupilino, spartite in gravi e in piacevoli: le gravi, cinquantatre sonetti e tre ecloghe: le piacevoli, trentatre sonetti, tre capitoli e un'epistola in endecasillabi sdruccioli. Le più, specialmente delle gravi, rimangono per gli argomenti nel cerchio dell'Arcadia: quasi tutte nella esecuzione si scostano dalle forme arcadiche prevalenti nel 1750.

Nel 1750 l'Arcadia aveva passato oramai la sua gioventù. Instituita in Roma nel 1690 col fine di combattere il cattivo gusto che aveva fino allora signoreggiato in poesia e di ridurre i ver-

seggianti alla naturalezza e all'eleganza delle età migliori, ella tese ad allargarsi ben presto per tutta Italia, « fin nelle ville — scriveva il Crescimbeni — e nelle castella più ignote ed impensate. » (1) E a quel modo che la repubblica romana (per dir le cose come a quegli arcadi piaceva) sterminando per l'Italia i popoli stranieri e sottomettendo gl'indigeni, segnava ogni suo passo avanti con una colonia; così l'Arcadia, repubblica letteraria di forma democratica, seminò colonie per tutta la penisola e oltre, sino in Lubiana di Carniola; colonie di pastori e pastorelle, cioè della prima nobiltà del luogo, e di ecclesiastici, di militari, di dottori, che sotto nomi greci recitavano a certi giorni ecloghe, sonetti, canzoni. Queste le forme: ma in sostanza l'Arcadia che fece? come reagì? che ristaurò o conservò o rinnovò?

La riazione necessariamente comincia su i limiti e con le forze dell'azione stessa contro la quale si volge. Quindi il primo elemento dell'Arcadia è l'arte del seicento nelle due forme: la raffinata e arguta, epigrammatica e madrigalesca: la solenne e concitata e pomposa, lirica e pindareggiante: così al Maggi e al Lemene succede lo Zappi: così i continuatori del Chiabrera e del Testi, cioè il Filicaia il Menzini ed il Guidi, figurano tra i primi arcadi. Questa è come la destra della repubblica arcade. Se non che la riazione importa anche, in gran parte, ristaurazione. E la ristaurazione fu delle forme del cinquecento, in due maniere; con un po' di concessione al seicentismo, mediante la instaurazione a modelli dei sonetti del Costanzo e simili, e fu rappresentata dal Leers e dal Lorenzini, scuola romana e toscana: con più inclinazione al Petrarca e al classicismo stretto, e fu rappresentata dal Ghedini e dal Manfredi, scuola bolognese. Sono come i due centri, destro e sinistro. La destra pura, capeggiata da Vincenzio Gravina e da Domenico Lazzarini, aborre la favola pastorale, aborre il melodramma, aborre la tragedia francese; rigetta il Tasso e il Guarini; vuol tornare alla Grecia; fa le tragedie greche, le liriche greche, le estetiche greche; d'italiano non ammette che Dante, il Petrarca, l'Ariosto.

Tutto questo lavorìo di riazione e ristaurazione, di conservazione e trasformazione, fu utile e fecondo. La poesia del secolo decimosettimo era essa stessa un trasformamento della poesia del

(1) G. M. Crescimbeni, *Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, 1719, pag. 110.

Tasso e del Guarini sotto la influenza spagnola e con la intromissione della musica, che dalla fine del cinquecento divenne l'arte italiana per eccellenza: passata per quel processo diè la miglior gloria d'Arcadia, il melodramma, e, solo vero poeta, il Metastasio. La ristaurazione delle forme cinquecentistiche e petrarchesche servì a correggere e appianare quel che rimaneva dall'uso del seicento d'eterogeneo, di sproporzionato, di goffo. Anche giovò la ristaurazione e conservazione del classicismo puro, in quanto la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu come una gran corte di cassazione su le sentenze della moda, e il Gravina, pur senza volerlo, creò il Metastasio. E dal lavoro di quelle due scuole o di quelle due forze sul materiale artistico quale più o meno l'aveva lasciato il seicento emersero modificate le quattro forme, che, al di fuori del dramma, prevalevano a mezzo il secolo decimottavo: il sonetto descrittivo o narrativo, spuntato nel cinquecento, coltivato dal Marini, innestato ora in due specie dal Zappi e dal Frugoni: la canzonetta, rinata col dramma musicale del Rinuccini, rallevata ora dal Rolli dal Metastasio dal Frugoni: la canzone-ode, provenuta anch' essa dal secolo decimosesto con le imitazioni classiche dell'Alamanni e di Bernardo Tasso, francamente maneggiata nel decimosettimo dal Chiabrera e dal Testi, trattata ora alla meglio dal Frugoni: l'endecasillabo sciolto, pur germogliato nel secolo decimosesto, mantenuto in fiore dal Chiabrera nel decimosettimo, coltivato ora e messo alla moda dal Frugoni.

Così a mezzo il secolo decimottavo Carlo Innocenzo Frugoni sta non come un precursore, che sarebbe troppo, ma come un meccanico a provare gl'instrumenti dell'arte. Il sonetto languì: la canzonetta, perdendo dell'elemento musicale, ereditò quello che la canzone-ode aveva di meglio, e si svolse fino a raggiungere la perfezione nelle forme liriche del Monti, del Foscolo, del Manzoni: l'endecasillabo sciolto divenne il metro per eccellenza della nuova età letteraria, come del cinquecento era stato l'ottava e del trecento la terzina.

Perfezionatore e maestro di queste ultime due forme fu più tardi il Parini: per ora non un vestigio di esse nelle poesie di Ripano Eupilino, non una stilla del miele metastasiano, non un'eco del rimbombo frugoniano, non una smorfia dello spirito franco-gesuitico: egli è un arcade, se vuolsi, ma arretrato al cinquecento; è un conservatore italiano.

VIII.

E ora passiamo a vedere un po' più da presso ne' lor vari gruppi le « Alcune poesie » del bizzarro principiante.

I sonetti d'amore (dodici) son de' soliti luoghi comuni lucidati con falsa eleganza: c'è da sorprendervi a pena una imagine:

E tutti i miei pensieri a poco a poco,
Come fanciulli timidetti ancora,
Scaldars' intorno a sì leggiadro foco.

Anche meno valgono i sonetti d'argomento morale (sei) e religioso (tre): in uno il poeta dice che Dio è da per tutto fuori che nel suo cuore: ci se ne accorge a leggere ivi presso il transito di San Giuseppe. Altri seguono d'argomenti varii (sette), ad amici, a poeti e poetesse in incognito, a sé stesso: nulla per l'arte, qualche cosa dicono dell'artista. Quel senso onestamente baldanzoso di sé che fu il segno spiccato dell'indole nel poeta della « Caduta » già si delinea pargoleggiando nella ingenuità del rimator novellino.

Io son nato in Parnaso, e l'alme suore
Tutte furon presenti al nascer mio,
E mi lavaro in quel famoso rio,
Mercè solo del quale altri non muore.

Però mi scalda sì divin furore,
Sebben giovine d'anni ancor son io,
Che d'Icaro non temo il caso rio,
Mentre compro co' versi eterno onore.

So che turba di sciocchi invida e bieca
Ognor mi guarda, e con grida e lamenti
Sì bel valore a troppo ardir mi reca.

Ma non per ciò mio corso avvien ch'allenti,
Nè l'età verde alcun timor m'arreca;
Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Il Rolli aveva introdotto nella lirica leggera il così detto endecasillabo catulliano, foggiandolo di due quinari con alterna combinazione di finali sdrucciole e piane: al Parini piacque provarlo

nella ristretta forma de' sonetti; e di tre che fece così d'argomento ameno e galante uno riuscì bene:

O sonno placido, che con liev'orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno ai miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme:

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un'imagine carca di mali
In mente pignile trista e deforme:

Tanto a me simili quell'ombre inventa
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella destandosi pietà ne senta:

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

Il poeta trent'anni dopo lo mandò a ristampare tra le « Rime degli Arcadi » senz'altre correzioni che ortografiche (1). È un epigramma nel senso antico, a modo dell'Antologia, come ne fecero i poeti nostri del cinquecento, specialmente in latino: e attesta, parmi, che il Parini sarebbe, volendo, riuscito anche in quella poesia morbida e melodiosa della quale pur gli ammiratori non riconoscono in lui la facoltà, e che in quel suo fare, conciso, riciso, rigido, e duro talvolta e contorto, ebbe parte, e di molto, la elezione e volontà sua.

Altri otto sonetti sono versioni o imitazioni d'epigrammi di Mosco, di anacreontee, di carmi catulliani e oraziani, quasi tutte, per cert'aria snella di fedeltà, e per la nettezza della elocuzione, e pe 'l maneggio stretto del verso, notevoli. Senza mutamenti e correzioni il Parini mandò alle « Rime degli Arcadi » questo:

Rondinella garruletta,
Se non taci, un giorno a fe'
I' vo' far sopra di te
Un'asprissima vendetta.

(1) Per le poesie del P. che sono nel volumetto giovanile e furono poi ripubblicate nelle *Rime degli Arcadi*, tomo XIII, cfr. anche uno studio di Severino Ferrari nel periodico mensuale *I Nuovi Goliardi* (Firenze, tipogr. dell'*Arte della Stampa*, 1877), pag. 56-61.

Vo' pigliarti stretta stretta
E legarti per un piè,
Poi far quel che Tereo fe'
Con cotesta tua linguetta.

L'alba in ciel non anco appare,
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.

Or che dorme la mia bella,
Guarda ben, non la destare,
Garruletta rondinella.

È una anacreontea piegata negli ultimi versi a galanteria moderna, e rifatta in un metro che nacque nel proprio seno dell'Arcadia per opera del Rolli e fu verso il '30 messo di moda dal padre Antonio Tommasi (un frate lucchese, che si credeva poeta, e poeta originale, perchè aveva fatto parecchi di questi così detti sonetti anacreontici, e si lagnava che il secolo badasse più all'erudizione e alla dottrina che non alla poesia, proprio come certi manzoniani degli ultimi giorni). Del resto è la più schiettamente arcadica cosuccia che sia nel libretto: giova qualche volta osservare le debolezze volute degli uomini e artisti forti. A me piace, come verseggiato con eleganza quasi sicura e più come augurio, questo che traduce l'ode di Orazio al fonte di Blandusia:

O del vetro più chiaro ameno fonte,
Degno di dolce vin cinto di fiori,
Domane avrai un caprettin cui fuori
Spuntan le prime corna in su la fronte.

Indarno ei mostra le sue voglie pronte
Or a l'aspre tenzoni or a gli amori,
Poi che avverrà che i gelidi liquori
Del suo sangue vermiglio esso t'impronte.

Te l'ore atroci dell'ardente cane
Non san toccar: tu doni a' tauri, lassi
D'arare, amabil fresco, e al vago armento.

Però tra l'altre andrai chiare fontane;
Ch'io l'elce canterò, ch'ombreggia i sassi
Cavi, onde scorre il tuo loquace argento.

Facile sentire nel verso ottavo la improprietà, estorta dalla rima, dell'*impronte,* e nel duodecimo la ineleganza dell'*andrai* cresciuta da un aspro incontro di suoni: non facile nelle troppe versioni

d'Orazio, miserabili ricchezze della nostra letteratura, trovare più pura pianezza di questo sonetto e verseggiatura per elezione di voci e di suoni più adatta. Non l'ebbe certo il Frugoni, salutato Orazio allora, che traduceva così:

O di Blandusia fonte,
Degno che ognun t'onori
Di vin pretto e di fiori,
Domani un agno a te si donerà,

Che inerme ancor la fronte,
Per dolce amore insano,
Scherzi e battaglie in vano
Nel prato erboso meditando va;

Ché di vermiglio umore
Ei del lascivo armento
Germe, le tue d'argento
Fresch'onde tingerà su 'l novo dì.

Tu amabil porgi orrore
Ai greggi e ai pastor loro
E all'anelante toro
Che sotto il duro aratro illanguidì.

Te il sirio arder non osa:
Tu pur fra i più bei fonti
Per fama illustri e conti
Andrai superbo del primiero,

Cantando io l'alta annosa
Quercia tra i sassi nata,
Onde l'avventurata
Tua vena mormorando metti fuor. (1)

Son due maniere, diverse da vero, d'intendere e rendere Orazio, e sono due scuole; che una finirà come vescica sgonfiata dopo cessato il giuoco dei ragazzi in una giornata di carnevale umida e fangosa, l'altra comincia con cert'aria frizzante, annunzio di giorno asciutto e sano.

E pure della vecchia Arcadia nei versi di Ripano Eupilino ce n'è. Vi abonda un genere di poesia che ha non senza ragione mala voce di falsa, la pastorale. Così non era tra gli antichi: chè Teocrito fu un gran pittore, come oggi si dice, realista, e ritrasse dal

(1) C. I. Frugoni, *Opere poetiche;* Parma, Stamperia reale, 1779; tomo V, pag. 451 — *Poesie;* Lucca, Bonsignori, 1779; t. II, 278.

vero la vita rustica dei Dorii di Sicilia e la vita urbana di Alessandria; e pieno di verità e passione è Virgilio, dove canta o piange la sua campagna lombarda e le condizioni sue e dei miseri coloni come lui depredati. I nostri cinquecentisti si contentarono a lucidare scolasticamente quelle figure antiche, e nulla, o quasi, portarono di proprio nella pastorale, se non da ultimo una squisitezza cortigiana e un'arguzia di tenerezze, quello che proprio non ci voleva: salvo due, il Navagero e il Flaminio, i quali fecero delicatamente e a brevi tócchi, in latino, certe loro pitturine di lavori e giuochi e amori campestri. A loro imitazione il Tolomei e il Varchi composero sonetti toscani molto garbati; che tra il rimbombo del seicento il Menzini continuò o rinnovò non senza bravura. Ma nel siero dell'Arcadia bassa il sonetto pastorale del cinquecento, forma elegante quando rilevava un vero naturale o morale, annegò. Volle ripescarlo il Parini; e sette ne scrisse; e ne diè poi nell' 80 a ristampare quattro, volgarissimi, parmi; non uno, che è bello anche fuor della comparazione con gli altri. È una rappresentazione di mietitori in riposo; e di non più vero esteriormente non ha che la invocazion di Vacuna. Certo i contadini di Brianza a mezzo il secolo decimottavo non invocavano cotesta deità sabina: ma esser vacui dai travagli piaceva anche a loro; anche a loro il riposo dopo le fatiche d'un giorno di luglio era grato, e grata era l'aura della sera refrigerante ed il sonno su i lati campi sotto il cielo profondamente azzurro; e potevano ben sentire rozzamente a lor modo quello che il poeta fa loro cantare; e il poeta può bene aver veduto nel suo piano d'Erba il gruppetto che disegnò in questi versi:

Questo biondo covon di bica or tolto
Penda innanzi al tu' altar, santa Vacuna,
Poi che felicemente oggi raccolto
Dal campo abbiam le spighe ad una ad una.

Ecco che noi giacciam co 'l sen disciolto
Or che s'alza la notte umida e bruna:
Tu 'l sudore ne tergi, e intorno al volto
Colla dolce quïete i sogni aduna.

Tai cose i mietitor da le fatiche
Del dì tornati, poi che 'l sol cadea,
Dicevano sdraiati in su le biche:

E in tanto il bue, che 'l dì trainato avea,
In disparte pascevasi di spiche,
E lo stanco drappel non v'attendea.

Luigi Brumieri, discorrendo, primo o de' primi dopo morto il Parini, delle cose di lui secondo i gusti del tempo, diceva: « Ancor « mi si para innanzi la piacevole singolarità de' suoi *sonetti magici*, « che ponno riguardarsi, se mal non mi appongo, qual nuova specie « da porsi vantaggiosamente accanto a' pastorali, a' marittimi, ai « polifemici, e lusingano forse più la fantasia sempre vaga del « maraviglioso. » (1) Veramente quei sonetti non escono dal comune dei pastorali, ma certo lusingano la fantasia più dei polifemici. I così detti polifemici furono una specialità barocca del genere pastorale: cominciò a farne il Marini; seguitò intrecciando agli amori di Polifemo i brindisi de' suoi ciclopi con slavatezza di versi sdruccioli Antonio Malatesti, pittore e verseggiatore fiorentino lodato oltre il merito (stamp. 1725); su'l Marini e il Malatesti ricalcò l'arcade Casaregi (1744). Ma paragonarli al Parini non si può, nè anche nella esecuzione e per la ricerca delle difficoltà nella espressione e nella rima, superate dal Parini con meno sforzo e più nerbo. E poi il maraviglioso della sproporzione si può, credo, rappresentare con qualche effetto plastico; ma imaginarne o farne un sentimento, no: più efficacemente artistica è la impressione del fantastico che viene dal soprannaturale. D'incantesimi e stregherie fecero versi elegantissimi e feroci Orazio e Tibullo, in una civiltà per lo smarrimento delle antiche fedi e il rimescolamento dei torbidi ideali d'oriente superstiziosissima: ne cantò umanamente, illuminandole della passione, Teocrito; la cui *Pharmaceutria*, che tanto piaceva al Racine, è una ballata romantica come potea farla un greco. De' poeti italiani, gli epici usarono e abusarono la materia della magia; rarissimo, ch'io ricordi, i lirici; nè certo in modo notevole. Bene il Parini la mise a posto nella poesia pastorale, perchè a streghe e stregherie la gente di campagna ci credeva e ci crede. E de' suoi sonetti magici giovanili, quattro anche trent'anni dopo stimò degni, con pochissimi ritocchi, di esser ripubblicati: tre si posson leggere, credo, con piacere.

La strega innamorata opera la malìa della puntura su l'imagine di cera:

> Sciogli, Fillide, il crine, e tutta t'ungi
> D'esto liquor che nelle man ti spargo,
> Poi quest'osso più stretto a quel più largo,
> Che d'uomo son, con le verbene aggiungi.

(1) *Lettere di due amici*, ecc.; Milano, 1802; già cit., pag. 87.

Indi accendi l'altar dal rio non lungi,
Che lento va tra l'uno e l'altro margo;
E mentre io d'acqua il sacro altar cospargo,
A questa cerea immago il cor tu pungi.

Ecco l'ombre d'Averno a questo loco
Vengon scotendo l'atre faci; e 'l sole
Per lo fumo s'oscura a poco a poco.

Tu non temer; ma di' queste parole:
La pace che tra loro han l'acqua e 'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Jole. (1)

La strega deduce il temporale su i campi de' suoi nemici:

Già s'odon per lo cielo alti rimbombi
Dei fulmini sonanti, e vanno preste
L'oscure nubi a radunar tempeste:
Volgete, amiche, pur, volgete i rombi.

Tu dispògliati, o Nisa, infino ai lombi,
Siccome i' faccio ancor, d'ogni tua veste;
E, mentre i' parlo alle ner'ombre e meste,
Volgete, amiche, pur, volgete i rombi.

Ecco cercan ricovro che gli scampi
Greggi e pastor sotto le querce antiche,
E paventan le ninfe i tuoni e i lampi.

L'uve di Tirsi e di Damon le spiche
Son péste e tronche per le vigne e i campi:
Fermate pur, fermate i rombi, amiche.

Un pastore racconta il malefizio operato dalla strega sopra il suo gregge:

Nè d'erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto e si rimbosca;
E par che 'l suo pastor più non conosca,
Poichè nè i cenni nè le grida intende.

Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidïosa e fosca:
E giurerei che più non riconosca
Qual dell'erbette giova e quale offende.

(1) Nella ristampa in *Rime degli Arcadi,* t. XIII, sono queste correzioni: v. 1, *e* meco *t'ungi;* 2, *stretto* e *quel.* Nell'esemplare delle *Alc. poes. di Ripano Eupilino,* con emendazioni e postille di man dell'aut., che è presso il dott. Cristoforo Bellotti, occorre questa correzione al v. 9: *Averno* al salvo *loco.*

Lasso! ben il diss'io quel dì che al' .rse
Vidi l'infame strega alto una spa: .a
Da terra colle chiome orride e sparse,

Ch'ella mandò fuor della sozza canna
Terribil voce, e allor la luna sparse
Raggio di sangue in ver' la mia capanna. (1)

È il romanticismo dell'Arcadia; e per que' tempi e a ventidue anni il Parini fu originale a bastanza e pochi pari aveva per nettezza e proprietà di rappresentazione e verseggiatura.

Che al Parini principiante piacesse anche la poesia pescatoria — come la fece il Sannazzaro elevando a classici ideali nel suo bel latino la vita gli amori e i canti de' pescatori del golfo di Napoli, e il Rota lo imitò poco dopo in italiano, e il Marini ristrinse il tutto in sonetti, — non parrà strano, chi ripensi i gusti del secolo, e come da ultimo il Bertola volesse amicare ne' suoi versetti il Sannazzaro ed il Gesner e conciliare Posilipo e Baia co' laghi di Svizzera, e Andrea Chénier scrivesse anch'egli idillii marittimi e ammirasse Azio Sincero. Ma il Parini nè riprodusse poi nè corresse nè degnò d'approvazione il sonetto e le tre ecloghe pescatorie de' suoi giovini anni. E fece bene. Sono freddissime imitazioni dei napolitani del cinquecento: egli non avea veduto che pescatori d'acqua dolce, gente onesta, non se ne dubita, e utile, ma umidamente noiosa, se altra mai.

IX.

La seconda parte del libretto di Ripano Eupilino è di poesie così dette piacevoli. Di queste il poeta maturo notò del segno d'approvazione solo un sonetto, nel resto non mutò o corresse parola: pare le riprovasse tutte. Nè si può dire non lo meritassero. Censori spropositanti, canonici plagiari, donne brutte e donnacce, ser Cecco innamorato o confidente degli amori del poeta, ser Nanni uggioso al poeta, e bizze e stizze e querimonie e chiacchiere da nulla occupano una lettera in endecasillabi sdruccioli, tre capitoli in terza rima, una cinquantina di sonetti; nei quali versi tutti la volgarità dei senti-

(1) Nell'esempl. con emendazioni di mano dell'autore e nelle *Rime degli Arcadi* occorrono queste varietà: v. 4, *Tanto* nè; 10, *alta sei spanne;* 12, *delle sozze canne;* 14, *le mie capanne.*

menti e delle imagini e la grossolanità, e peggio, dell'espressione darebbero una bassa idea dell'ingegno e dell'animo dell'autore; chi non ripensasse quale artista fu poi il Parini, e di che età scrisse quelle piacevolezze, e il torto concetto, derivato dalla inconsulta imitazione dei cinquecentisti, che in cotesto genere di poesia tutto fosse lecito e la disonestà fosse un buon gusto. Considerati con questo rispetto, quei versi, senza bisogno di consigliar nessuno a leggerli o a ristamparli in fronte a un'edizione classica delle opere del Parini, qualche cosa dicono, specialmente dell'animo del poeta e de' suoi studi e del riscontro dei vari elementi ed avviamenti letterari che confluirono all'arte neoclassica.

Tra i sonetti ce n'è quattro che vogliono imitare il costume e il linguaggio dei contadini di Firenze. E uno canta:

Io, Nencia, sono stat'ieri a Fiorenza,
E t'ho comprato un bel gamurrin bianco;
E se tu àrai un po' di pazienza,
Un gonnellino i' vo' comprartel anco.

Omai di crazie son rimasto senza,
Perciocch'io compro e pago come un banco;
Ma ho nascosto uno staio di semenza,
E quattro lire chiapperolle almanco.

E un altro grida:

Ah Tofan, quella Gora, quella Gora,
Tu non la vuo' lasciare, sguaiataccio?
Che sì, che, s'io l'affilo un coltellaccio,
Quell'animaccia te la cavo fuora?

Oh, che tu possa andare alla malora,
Che diacin ha' tu seco, impiccataccio?
S'io ti sbarro uno schioppo nel mostaccio,
Che sì che le starai lontano allora?

Come se nel contado di Firenze ci siano mai state donne chiamate Gore e i Nenci abbian mai parlato così! Gran disdetta de' poeti lombardi col parlar fiorentino: in pratica ed in teorica o non toccano od oltrepassano il segno. Ma questo fiorentinismo poetico, imitazione di Lorenzo de' Medici, del Doni, del Buonarroti nepote e del Baldovini, chi può averlo messo per la testa al Parini, nel ducato di Milano, ove dal Bellincioni in poi non s'erano scritte più, ch'io ricordi, fiorentinerie o toscanerie? Ci sarebbe da pensare al padre Branda suo maestro di retorica, il quale, per essere stato

a Livorno, era uno spasimante del parlare di Firenze, e delle gentilezze de' contadini fiorentini, e de' poeti che quel parlare e quelle gentilezze rifacevano in istufatini di sonetti e d'ottave.

Più generalmente è notevole, proprio su la metà del secolo, una rifioritura o recrudescenza di toscanesimo rusticale e bernesco per tutta l'Alta Italia. La Toscana ebbe da principio la inesauribile chiacchiera in terza rima del Fagiuoli, il quale per altro fu giudizioso a bastanza da non imitar troppo i cinquecentisti. Ma anche per questa forma la ristaurazione si direbbe movesse dall'Arcadia. Fu un arcade, il Rolli, che dal 1721 al '24 ristampò in Londra il Berni e i berneschi. E poco di poi cominciarono a berneggiare in Bologna, toga e parrucca permettendolo, il Manfredi, il minor Zanotti e compagni. Più tardi, in Lombardia, per certa modernità slavata il Passeroni ritrasse qualcosa dal Fagiuoli, pur avanzandolo d'ingegno e di animo. Gli altri — Vettore Vettori di Mantova (Le piacevoli poesie, Milano, 1774), Giuseppe Baretti (Le piacevoli poesie, 1750), Gasparo Gozzi (Le rime piacevoli, Lucca, 1751) con i granelleschi di Venezia, Valeriano Vannetti (Rime burlesche, Rovereto, 1751), tornavano tutti al cinquecento, e se ne lodavano e ne erano lodati. Del Baretti il Quadrio giudicava « che pel genio può dirsi il Lasca de'nostri tempi », e del Vettori « che, senza adulazione, chiamar si può, per la sua finezza in questo genere di poesie, il Berni del nostro secolo. » (1) Da ambedue potè il Parini apprendere il vezzo delle fiorentinerie; ma specialmente dal primo, che soggiornò in Milano e v'ebbe i migliori amici, ritrasse la causticità; dal secondo, il cui libro fu stampato in Milano, volle ritrarre la facilità e naturalezza.

Chi ricorda oggi Vettor Vettori o lo conosce almeno di nome? E pure è il miglior verseggiatore lombardo nell'interregno tra il Maggi e il Parini. Egli ha un capitolo, al quale nulla manca, salvo la importunità di alcune formole viete, per reggere a fronte di altre produzioni dell'umorismo straniero in quel tempo; nulla manca, ripeto, se non forse un po' più di cattiveria e d'affettazione dello strano. Ma la cattiveria non alberga nel buon sangue lombardo; onde al Cantù parve spietata la celia (2); perchè il poeta racconta

(1) *Storia e ragione d'ogni poesia*, vol. II, pag. 565.

(2) C. Cantù, *L'abate Parini*, ecc. pag. 21; e, *Della lett. ital.*, Torino, Pomba, 1861, pag. 516.

con la più placida esattezza in tutti i minimi particolari il caso d'uno che si gittò nel pozzo per avere avuto che dire con la moglie.

Correva una freddissima stagione,
Di neve e diaccio ogni strada era piena,
Quand'egli ebbe sì fatta tentazione.
Acconciò da principio in sulla schiena
Di due trespoli un desco, e apparecchiollo,
Poi si messe a sedere e volle cena.
Mangiò due coppie di pan tondo, e un pollo,
E un zuppon tant'alto, perch'e' volse
Aver la gloria di morir satollo.
Della camicia il collaretto sciolse,
Diè di mano a una fiasca di vin pretto,
E una lunga tirata se ne tolse.
Fra due si stava intanto il poveretto:
Un pensier gli dicea, Muori da forte,
E un altro, È me' che te ne vadi a letto.
V'era un pozzo nel mezzo della corte:
Chi l'avrebbe creduto? quatta quatta
Stava dentr'a quel pozzo la sua morte...
Da desco dunque si levò costui:
Nollo disse a nessuno il suo pensiero,
Volea far da sé solo i fatti sui.
Per non andar tentoni all'aer nero,
Anzi per non cadere e farsi male
Sul gel di cui coperto era il sentiero,
Il lume accomodò 'n un orinale,
E'nverso il pozzo s'avviò pian piano.
O nostra umanità, come se' frale!
Quivi giunto, si trasse a mano a mano
La cappa e'l saio e fino al giubberello:
Gli corse allor per l'ossa un freddo strano.
Poi coperse que' panni col cappello,
E avendo insieme avviluppato il tutto
Sopra d'un muricciuol mise il fardello.
Quest'uom da bene ebbe avvertenza in tutto:
Le cose sue gli dispiacea bagnalle,
Diliberò di porle in luogo asciutto.
Al fine, arco facendo delle spalle,
Sopra all'orlo piegossi di quel fondo,
Volle guardar s'era diritto calle;
E per meglio squadrarne il centro e'l tondo
Collò abbasso il lume, e in quel momento
Vedde, o veder gli parve, un altro mondo.
Poi, risoluto e pieno d'ardimento,
Le gambe alto levò senza dir fiato
E a capo'n giù precipitovvi drento:

Fece un buco nell'acqua sterminato,
E si pentì d'esser laggiù disceso
Quand'e' s'accorse d'essere annegato.
O voi che il duro caso avete inteso
(Lasciamo andar le disgrazie che stanno
Mai sempre incontr'a noi coll'arco teso),
Vedete quello che le mogli fanno!
Fanno i loro mariti disperare,
E disperati ad annegar si vanno.
Se avete moglie o l'avete a pigliare,
Per iscansare un così reo destino,
Il vostro pozzo fatel riturare
E andate a prender l'acqua dal vicino. (1)

Anche al Parini venne voglia di scherzare su 'l sucidio:

Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
E delle volte diece sono stato
Per cacciare la testa dentro al nodo:
Ma prima di far questo ci ho pensato,
Ch'egli è una morte da furbo, da baro,
Cioè a dir quel morire impiccato.

E che avesse in mente il capitolo del Vettori si vede:

E m'è venuto ancora entro al cervello
Ch' i' mi potre' andare a annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello:
Ma quel doversi poi tutto bagnare
Que' pochi panni che tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.

Ma non raggiunse mai il buon umore del dottor mantovano. Mancava al Parini la facoltà dell'accogliere e rendere simpaticamente la impressione comica. Pure, fra tanti sonetti arrabbiati e stentati, gli uscì dalla penna questo, che è una burla di buon gusto delle raccolte per monache:

O monachine mie, questa fanciulla
È una fanciulla tutta bella e buona:
Bella e diritta della sua persona,
Che come a donna non le manca nulla.

Ella poppava quand'ell'era in culla:
Poi per forza di Cerere e Pomona
È venuta una bella pollastrona
Che finor dette al mondo erba trastulla.

(1) V. Vettori, *Le piacevoli rime;* Milano, Malatesta, 1744, pag. 126; e, seconda edizione corretta, Mantova, Ferrari, 1755, pag. 120.

Ella ha poi un cervel non dal suo sesso,
Che mai non fece una corbelleria,
Se a sorte mai non la facesse adesso.

Ella è in oltre così devota e pia,
Ch'ella sera e mattina dice spesso
Il paternostro e l'avemmaria.

In fine ella saria,
Se Iddio daralle grazia ch'ella viva,
Propio il caso per la contemplativa

E per la vita attiva,
Poiché a far berricuocoli e ciambelle
Non c'è un paio di man come son quelle.

Ei bisogna vedelle;
Ch'io vi so dir che non varrìa danaro
A petto a lei il miglior ciambellaio

O berricuocolaio.
E s'ella vale un mezzo mondo a farle,
Ne val più di millanta a manucarle.

Ma certi sonetti, nei quali il giovine Parini raggiunse pur troppo e avanzò la maldicenza sboccata del Baretti, annunziano il plebeo nativamente satirico e dalla forza delle cose sarcastico. Non se ne può riferir qui uno contro una donna, della quale dice « Mi vergogno del ben che t'ho voluto. » Forse per sì fatte contumelie, e per le allusioni a persone conosciute e riconoscibili, e per le frasi sconce, il libretto fu pubblicato col pseudonimo, con falsa data, e senza licenza di superiori. Anche fuori delle personalità, la satira plebea è in qualcuno di quei versi d'una rozzezza potente: in questo sonetto, ad esempio, del quale per altro mi bisogna stralciare certe putide sconcezze:

M'ha invitato a ballare ieri ser Nanni
In cima quattro scale sott'un tetto.
Dall'una banda era appoggiato un letto,
E dall'altra un armadio con tre scanni.

Da un'altra parte v'erano de' panni
Sur un appiccatoio, e a dirimpetto
Il focolar, la pentola, il soffietto,
Le stoviglie, e uno spiedo che ti scanni.

In un cantuccio v'erano de'piatti
Posti s'un acquaiuol mezzo distrutto,
Uno sgabello e due cenci disfatti.

Del resto v'era luogo da per tutto
Di saltare in un mucchio come i gatti:
V'era il bisogno, vi mancava tutto.

I sonatori a lutto
Suonavan una razza di strumenti,
Che ti metteva i brividi ne'denti.

Ambidue gli occhi spenti
Aveva l'uno, e l'altro era storpiato,
E un, che come un ladro era stracciato,

Ci vedea sol da un lato.
Le sonate ch'avean in mente fitte
Eran di quelle che facea Davitte.

Stavano ritte ritte
In su le panche che parean steccate
Certe brutte fanciulle indiavolate.

Eran tutte malate...
. . . . . .

Un scopator di chiese,
Un beccamorti, un zaffo, un ciabattino,
Un gabelliere, un lanzo ed un facchino,

Ed anche un cherichino
Di que' che in chiesa servono alle monache
Un oste, un cuoco, e, per finir le cronache,

Due frati senza tonache
Con certi visi di bertucce o monne
Facean conversazion con quelle donne,

A cui putian le gonne
D'un odor d'ogni sorta di malanni.
O i begl'inviti che mi fa ser Nanni!

Non è roba novissima, dopo gli schemi degl'inviti a pranzo o alla villa o a veglia che nella poesia giocosa incominciano almeno col secolo decimoquinto, ed ebbero la classica consacrazione nel capitolo del Berni al Fracastoro, e non finirono nel seicento con un sonetto caudatissimo del Migliorucci barbiere fiorentino, poichè erano passati in Francia al Regnier ed anche al Boileau: ma tanta *picaresca* crudezza nel descrivere le cose brutte è curiosa nell'incipriato settecento, tanto più curiosa nel poeta che poi ebbe pari la elegantissima squisitezza del verso alle squisitezze d'una società cadente di decrepitudine raffinata e sottile; e forse quella crudezza spiega questa squisitezza.

Men belli d'arte, ma importanti come segni dell'animo del poeta già inalberato contro le consuetudini, mi paiono due sonetti contro le raccolte:

... qual ragion comanda
D'ingrandir co'miei versi uno animale,

Un sciocco, uno stivale
Che s'acconventi? o vero una bagascia
Che per colpa de'padri il mondo lascia

E d'un velo si fascia,
E giunta in munister po' po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo?

Il poeta non vuol saperne di lodar certe *canaglie* (così le chiama lui), tanto più che non pàgano:

Un asino che ragli
Sia ben degno cantor di quella gente,
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

E poi c'è anche la ragione dell'arte:

Andate alla malora, andate, andate,
E non mi state a rompere.....
Io non vo' più sentir queste sonate:
Che vestizioni, che professïoni?

Doh maledette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca o un frate,
Senza i sonetti, senza le canzoni?

Che debb'io dire? che costei le spalle
Ardita volge ai tre nemici armati?
Ch'alla cella sen va per dritto calle?

Ch'amor disperasi e gl'innamorati?...
E dalle e dalle e dalle e dalle e dalle
Con questi cavolacci riscaldati!

X.

Tra breve, in capo a un anno, comporrà anch'egli, il chierichino principiante, odi per nozze e sonetti per cardinali, e simili: per ora nel ringhioso libretto non c'è frugonerie nè di forma nè di sostanza: non una poesia d'occasione, non uno dei grandi nomi

lombardi onorato o adulato o in qual si voglia guisa cantato. Si direbbe che il povero brianzolo non conosca ancora la gran Milano: non fa menzione d'alcun de' poeti co' quali visse poi fraternamente, il Passeroni, il Tanzi, il Balestrieri. Solo ricordato più volte, e sempre con affetto pur tra gli scherzi, è un Francesco Manzoni: del quale non so altro se non ch'e' non fu della famiglia onde uscì poi Alessandro, che fu medico e Trasformato e fece un sonetto in morte dell'Imbonati. A lui il giovine poeta scrivea tra dolente e fiducioso:

Manzon, s'io vedrò mai l'aspro flagello
Dell'irata fortuna un dì posarse
E 'l cielo che finor nuvolo apparse
Tornar sopra di me sereno e bello,

Udraimi acceso di furor novello
Versi cantar.....

A un prete di campagna scriveva di queste facezie, invidiando:

E vi godete la vostra quïete,
E mangiate e beete e poi dormite
Quando n'avete voglia e che potete.
Voi ne farete pur delle stampite
In su quel chitarrone alto e sonoro
Che potrebbe trar l'anime da Dite.
E sempre intorno il leggiadretto coro
Avrete delle Muse, che lontane
Se ne stan dagli strepiti del fôro:
E scriverete con ambe le mane
In prosa e in versi roba sì squisita,
Da mangiarsela tutta senza pane.

Il prete si è trovato essere Giovanni Ambrogio Fioroni, curato di Canzo nella Valle Assina: di lui rimane una lettera, con la quale accompagnava a don Giuseppe Ripamonti Carpano un sonetto del Parini.

« Canzo, 10 novembre 1754

« Illmo Sig^re^ Prone Col^mo^

« Ecco a V. S. illustriss. un bellissimo sonetto risponsivo di colui che abbiamo maestro di poesia nel nostro avventurato contorno, di colui che io per buona sorte trovomi qui presente, la di cui Musa ha qui testé partorito il sonetto medesimo, per corrispondere, anche a mia istanza, al gran merito e nobil genio di Lei, che lo ha prevenuto graziosamente co' suoi pregiati componimenti.

Egli di vero si pregia di sì buon incontro, a Lei tributa le dovute lodi, anche per la prosa, con distinzione, e si dichiara di avere espresso nel sonetto veracemente il suo sentimento. Qui si parla di Lei, con desiderio di veder altri parti del di Lei nobile ben cólto ingegno. Intanto io mi consolo di non averle procurato in vano il contento, anzi l'onore, di trattare con quell'eccellente poeta che si è il nostro sign. ab. Parino, che goderà di trovar Lei in Milano per riverirla e assaporare vie più la soavità del di Lei egregio talento; e facendole cordialissima riverenza mi protesto

« Di V. S. Illma

« *umiliss. ed obbligatiss. servitore*
« GIO. AMBROGIO FIORONI. »

È una piacevol lettera, se non altro pe 'l mostrarci che ella fa crescente il nome del Parini *Pur all'ombra di fama occulta e bruna.* Il sonetto, inedito, non è gran che, ma rivela già la maniera del poeta.

Al sig. D. Giuseppe Ripamonti.

Dolce dopo un alpestro erto cammino
Giugnere in Pindo, e de la fronda còrre
Che in riva di Penèo già venne a porre
Sue radici, arbor novo e pellegrino:
Ma dopo superato il giogo alpino
Scorger altri improviso il piè disciòrre,
E vedersi in un punto il premio tòrre
A cui già si sperava esser vicino,
Amaro, ahi troppo! Illustre giovinetto,
I' t' invidio, egli è ver; ma a te pur giova
Questo ch'a forza in cor mi sorge affetto;
E a me non manco: a te più chiara e nova
Gloria cresce l'Invidia, e per lo stretto
Arduo sentier fa che men tardo i' mova. (1)

È sottosegnato *Del suo umilissimo servitore Giuseppe Parini.*

Di questo *umilissimo servitore* raccogliamo ora, conchiudendo, i lineamenti dell'ingegno e gli elementi dell'arte. Nelle forme egli torna, bene o male, all'antico, o, meglio, al classicismo del cinquecento, e, nelle rime piacevoli, anche a quella che allora poteva

(1) Questo sonetto e la lettera, inediti, debbo a Filippo Salveraglio, che ne trasse copie dalle carte pariniane, eredità del signor dott. Cristoforo Bellotti.

parere un'arte popolare. Lontano dallo stile culto, dalla letteratura filosofica, dalla poesia musicale, delle corti e delle sale, di moda, del Metastasio, del Frugoni, dell'Algarotti, del Bettinelli, è un conservatore paesano, della stessa covata che il Gozzi e il Baretti; e, come essi e più d'essi, quella educazione cruschevole, quella smania di toscanesimo letterario, quella mano di vernice del cinquecento sugli anni suoi giovani, valse a preservarlo dal barbarismo filosofico e sentimentale, lo preparò a riflettere e riprendere alcuna delle tradizioni nazionali dell'arte, gli giovò a serbarsi italiano di giudizio e di sentimento, non che di lingua e di stile. Nessuno scrittore del secolo passato è men francese del Parini: nessuno è più di lui tutto il contrario dello spirito e dell'arte francese. E tale fu anche, perchè egli era plebeo. La letteratura italiana, massime dal secolo decimosesto in poi, fu opera di gentiluomini, di cittadini grandi o grassi, di ecclesiastici: e cotesti ordini, in certe condizioni politiche, sono più esposti ai contatti che inducono la servilità e la corruzione. Il vivaio delle forze d'una nazione è, storicamente intesa, la plebe: indi vennero e han da venire ne' mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero e dell'arte. Col Metastasio e col Parini fu l'avvenimento della plebe nella moderna poesia italiana: il Metastasio sembra raffigurare quella del mezzogiorno, molle, sensuale, disposta a patire: il Parini quella del settentrione, forte, ideale, disposta a fare. Questa sua natività il Parini denuda nella seconda parte del libretto, nelle rime piacevoli, con i trasporti del naturale ineducato rozzi ed onesti. Nella prima parte, d'imitazione e coltura latina e cinquecentistica, è il Parini ideale; che dalla bassezza plebea si rileva nel bisogno, ingenito al suo temperamento artistico, di tornire l'imagine e il pensiero nella adorna parola del verso; nel qual lavoro dimentica le ringollate amarezze del chericuzzo sbricio e stento. Quando quel forese rozzo e questo chierichino patito sarannosi trasformati, e, per così dire, fusi, senza obliare, ma con altra conscienza, in uom novo, e quest'uomo nell'attrito con la società dominante avrà avuto gli urti della esperienza e la piallatura della convenienza, allora verranno fuori il *Mattino* e il *Mezzogiorno*. Ripano Eupilino nelle *Alcune poesie* sembra sceso pur ora di montagna, e struscia su i tappeti delle anticamere i suoi scarponi fangosi: forbiti che se gli abbia, passerà avanti, e pesterà altro che tappeti!

GIOSUÈ CARDUCCI.

I CONCORSI ARTISTICI

C'è il suo bene e il suo male, come in tutte le cose di questo mondo. Ma, nelle condizioni d'oggi, i concorsi per i grandi edifici e monumenti, che le pubbliche Amministrazioni intendono alzare, sembrano, davvero, una necessità; e perchè dai concorsi bene ideati e bene condotti dipende, in parte, la bontà dell'opera, e perchè le opere pubbliche dell'architettura e della statuaria rimangono nelle piazze ad attestare per lunghi secoli la sapienza o la ignoranza dei popoli, il problema dei concorsi ha una gravità singolare.

Presenta molte e intricatissime difficoltà. Ci sono i diritti della amministrazione, i diritti dell'arte, i diritti degli artisti da conciliare insieme, e, come vedremo, questi vari diritti cozzano spesso l'uno contro l'altro, sicchè alle volte non riesce possibile di soddisfarli appieno tutti quanti. Dall'una parte l'uso e la comodità e l'igiene e l'edilizia e l'economia, dall'altra la fantasia, la libertà, l'amor della fama, e poi le guarentigie della proprietà intellettuale artistica, e poi l'onesto interesse di chi, faticando col proprio ingegno, cresce ad una città, ad una intiera nazione la sua parte di gloria. È inutile rammentarlo: certi popoli non avrebbero lasciato nel loro passaggio su questa terra mortale quella splendidissima luce, che tuttavia ci illumina, quando fossero loro mancati gl'insigni architetti e scultori; e certi altri continuerebbero a dormire nel profondo buio della dimenticanza, se ruderi di statue, di tombe, di templi non fossero usciti dal suolo, rivelatori inaspettati e maravigliosi di antiche civiltà.

È dunque giusto che, mentre ci si appresta a spendere dei milioni in opere di granito, di bronzo o di pietra, ci si pensi un

tantino, per ispenderli sì utilmente, ma nello stesso tempo nobilmente per sè e per i posteri; giacchè, se l'individuo può non aspirare nell'altro mondo alla *gioia dell'urna*, disgraziato quel popolo, che non vi creda e non se ne voglia curare.

I.

Gli artisti italiani de' nostri giorni, avendo capito quanta importanza presenti la questione dei concorsi, di nessuna si sono tanto occupati, a intervalli, quanto di questa. Risollevata lo scorso mese dall'Associazione artistica internazionale di Roma, cui già si unirono il Circolo artistico di Firenze ed altri simili istituti, apparisce oggi, come si suol dire, palpitante. E dovrebbero sentirla palpitare, oltre a quelli che si danno briga dell'arte, anche gli uomini colti, a cui sta a cuore il decoro del paese, e anche quegli amministratori pubblici, i quali hanno o possono avere edifici e monumenti da compiere, nè sono pochi. Anzi sono moltissimi.

Da tre o quattro secoli non furono innalzati contemporaneamente tanti monumenti quanti se ne erigono adesso; nè sappiamo che si sia mai speso, diciamo male, previsto di spendere (sono cose affatto diverse) nove milioni per un monumento solamente onorario, come si comincia a fare ora sul Colle Capitolino. Vittorio Emanuele, che creò la patria da vivo, protegge l'arte da morto: oltre i milioni di Roma, eccone uno a Torino, mezzo a Milano, e poi due o trecentomila lire a Venezia, a Bologna, a Napoli, a Genova, a Firenze, a Palermo, e poi statue e busti a centinaia, a milliaia, da per tutto. Il Garibaldi meno, ma pure abbastanza: un milione sul Gianicolo, e figure equestri o pedestri o persino nautiche, oppure, almeno, teste o medaglioni in ogni paese e borgata. Non diciamo degli altri guerrieri, patriotti, politici nostri, dopo il Cavour: ogni città ci ha il suo, qualcuno si ripresenta in più luoghi, di altri c'è il caso di chiedere: scusi, che cosa ha fatto?

Una figura a cavallo, la più bella statua equestre italiana moderna, dopo quella di Emanuel Filiberto, una statua per la quale, in segno di nazionale riconoscenza, fu raccolta, a suo tempo, con pubbliche sottoscrizioni, un'assai grossa somma, rimane da parecchi anni piantata sopra un miserabile zoccolo di mattoni sconnessi, mentre il piedestallo di granito, i bassorilievi e gli emblemi di bronzo altro non aspettano che di venire collocati in una piazza

al loro posto; rimane imprigionata in un cortile, protetta dal cancello del palazzo, custodita con diffidenza dal portinaio, guardata da poca gente, che si vergogna di andarla a vedere e gira intorno lo sguardo quasi impaurita. Ed il povero personaggio incarcerato continua a tenere in alto con la mano destra il berretto da generale francese, salutando, come se tuttavia entrasse trionfante nella città fra le benedizioni, le grida di esultanza, gli entusiasmi frenetici di un popolo intero: documento bronzeo della costanza nella gratitudine popolare e di coraggio civile!

Eccetto quest'ultimo lavoro e qualche altro, alle opere dianzi indicate si è provvisto per via di concorsi; e parte stanno già in piedi, parte sono in corso di lavoro, parte bollono ancora nel cervello dell'artista. Non basta: dimenticavamo i monumenti astratti, quelli all'Esercito, a Mentana, ad alcune Battaglie dell'Indipendenza, alle Cinque giornate di Milano, e via via; dimenticavamo le statue storiche, non politiche, Raffaello in Urbino, Guido in Arezzo, il Manzoni in Milano, il Goldoni in Venezia, a Brescia Arnaldo, a Roma Metastasio, a Catania il Bellini, Dante in venti luoghi, e più di cento altre; dimenticavamo tutta la roba da Cimiteri, da Famedii, da Protomoteche, la quale finora è quasi sfuggita alle ansietà dei concorsi.

Vengono gli edifici. Lo Stato ha bisogno di una nuova sede per il Parlamento, di un Palazzo di Giustizia, di un Policlinico, ecco bandisce pubbliche gare; i Comuni hanno voglia di un Cimitero, di una Scuola, di un Ospedale, di un Mercato, di un Macello, ecco s'indirizzano agli architetti d'Italia e magari di tutto il globo terraqueo; e le Fabbricerie fanno, alle volte, lo stesso; e cominciano a far lo stesso i privati. I Fratelli Bocconi, per il loro negozio da costruirsi nella capitale vicino a Piazza Colonna, ottennero col mezzo di un ragionevole concorso un ottimo disegno; ma volete di più? la *Commissione promotrice delle feste giubilari del Santissimo Padre Leone XIII,* non si peritò di sollecitare pubblicamente gli artisti a scendere nella palestra per il progetto d'un Altare da regalarsi al Pontefice nella fausta ricorrenza del suo giubileo sacerdotale, che si compirà l'anno 1887. Nell'altare dovrà trovar luogo il maggior numero possibile di reliquie. Questo è un invito rispettabile; ma non di rado i programmi sono molto curiosi. Ce ne rammentiamo uno dato fuori, due anni fa, dal municipio di Guastalla, il quale chiedeva, non solamente i disegni in grande misura con i relativi particolari, ma anche l'obbligo di assumere a

cottimo *in ogni sua parte* la costruzione dell'edificio. Si trattava d'un teatro con *almeno* sessantadue palchi divisi in tre ordini, senza contare il loggione. Spesa totale: ottantamila lire; e in queste ottantamila lire, oltre la fabbrica, s'intendeva compreso l'importo « di ogni decorazione interna ed esterna, degli apparecchi « d'illuminazione, di riscaldamento, di spegnimento d'incendio. » La credete finita? Oibò, si volevano inclusi « altresì lo scenario, « consistente nel graticcio ed in ogni relativo meccanismo, il ten- « dono di bocca scena, le quinte, sei scene, le mobilie della platea, « del palcoscenico, dell'orchestra e del loggione..... le spese per la « direzione e per la sorveglianza dei lavori..... » I soggetti del telone e delle scene dovevano venire *fissati dal municipio*. Passiamo da un teatro ad un camposanto. Un altro programma ci è capitato fra mano, il quale reca la data del 23 novembre prossimo passato e la firma della Giunta municipale di Codogno, e chiede un « edificio per le cerimonie funebri, religiose e civili » da costruirsi nel Cimitero comunale, il « nuovo recinto » una « sala per le se- « zioni anatomiche, con le dimensioni, modalità ed accessorii ri- « chiesti dall'uso cui è destinata, e con annesso locale di servizio, » finalmente un « locale destinato ad Ossario comune con sotterra- « neo. » Massimo della spesa per tutta questa roba: quattordicimila lire.

Da tali ridicolezze si passa ai più alti problemi dell'architettura, nobilmente proposti. Sarà bandito, crediamo, fra pochi giorni un programma per il disegno di una nuova facciata del Duomo di Milano, una facciata più difficile a immaginare di quella di Santa Maria del Fiore e che costerà, a dir poco, dieci volte tanto. Il Giurì sarà internazionale; i premii, quindici di numero, giungeranno, sommati, a ottantamila lire.

Non hanno dunque torto gli artisti e specialmente gli architetti di studiare questo grosso e vario problema dei concorsi, e di adoperarsi perchè, almeno le pubbliche Amministrazioni, seguano nelle condizioni artistiche e finanziarie offerte ai concorrenti quelle norme logiche e liberali — liberali nel doppio senso della parola — che, assicurando un giudizio illuminato e autorevole, promettendo ai più valorosi un largo compenso per gli sforzi della fantasia e per le fatiche del lavoro, indicando con leale chiarezza quel che si vuole e quello che non si vuole, conducono alla buona riuscita dell'opera, non solo in ciò che s'attiene all'arte, ma ben anco in ciò che più praticamente giova all'Amministrazione.

Massime in Italia ed in Francia le Società, i Collegi di architetti, d'ingegneri, di artisti, i Congressi non tralasciarono di occuparsi di questo argomento. In Francia tanto se ne son dati pensiero che, dopo un voto del Congresso tenuto nella Scuola di Belle Arti lo scorso giugno, la Società centrale degli architetti nominò una Commissione permanente, di cui l'ufficio consiste appunto nel tener dietro a tutto ciò che nell'un modo o nell'altro si riferisce ai concorsi; e la Commissione ha pubblicato un invito alle pubbliche Amministrazioni ed ai Corpi morali perchè s'indirizzino ad essa in ogni occorrenza, proponendosi essa di non lasciar fuggire occasione d'esercitare, con i suggerimenti e con gli atti, la propria influenza, e, quando altro non possa, di appellarsi alla pubblica opinione, biasimando ogni errore e denunciando ogni abuso. Nè la Commissione è composta di artisti scapigliati, di professionisti senza lavoro, di ambiziosi arruffoni; anzi ne fanno parte alquanti dei più illustri architetti francesi, e n'è presidente il Questel, membro dell'Istituto e vicepresidente del Consiglio generale degli edifici pubblici, di cui è presidente il ministro. Di modo che il Governo, il quale in Francia sorveglia e, al bisogno, punisce i propri impiegati, mentre in Italia gl'impiegati di qualunque sorta hanno per costume di sparlare a più non posso del Governo e d'impacciarlo in ogni maniera, il Governo repubblicano assume dunque una certa responsabilità nell'opera, certamente benefica, ma piuttosto arbitraria di codesta Commissione artistica di salute pubblica.

In Italia fecero proposte concrete e stesero formali regolamenti, sul tema di cui ci occupiamo, la Società degli ingegneri ed industriali di Torino, il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano, i Collegi di Napoli, di Roma, di Trieste, ai quali si associarono altre istituzioni consimili. Il Congresso artistico tenuto a Torino nel 1880, udita una estesa relazione dell'illustre architetto Basile, professore nella Università di Palermo e autore del nuovo teatro di quella città, discusse a lungo il seguente quesito: *Sulla utilità dei concorsi per i progetti architettonici e sulle norme che dovrebbero regolarli.* Le conclusioni, che verranno chiarite più innanzi, si possono riassumere così: concorsi a due gradi; giurì eletto metà dall'ente che bandisce il concorso, metà dai concorrenti oppure dal principale Corpo artistico della città; giudizii palesi, anzi scritti sotto a ciascun lavoro nella pubblica mostra; diritto nell'autore del progetto premiato di dirigere la costruzione; ammessa, tutt'al più, una controlleria tecnica.

A Napoli nel Congresso degli ingegneri ed architetti fu svolto ed approvato solamente un lungo ordine del giorno, che dovremo riferire poi; ma meritano di essere subito conosciute le risoluzioni del Congresso, ch'ebbe luogo nel 1883 a Roma, perchè sono il resultato di tutti i diversi studî precedenti, i quali avevano in quella adunanza degli illustratori e dei difensori abili e convinti. È quindi notevole che i seguenti voti sieno stati espressi o all'unanimità o poco meno:

1° Il concorso si dividerà in due gradi: il primo grado consisterà in progetti di massima, il secondo in progetti dettagliati in ogni loro parte.

2° Al secondo grado saranno ammessi, con indennità o gratificazioni, i prescelti nel primo grado, ed ogni altro architetto senza indennità o gratificazione di sorta.

3° Il programma dovrà essere approvato dall'autorità prefettizia sul voto del principale istituto di Belle Arti della provincia o della regione dove si pubblica il concorso. Quando si tratti di opere architettoniche di grande importanza, nelle quali abbia ingerenza diretta o indiretta il Governo, allora l'approvazione spetterà al Ministero della Istruzione sul voto della Commissione permanente di Belle Arti.

4° L'ente che bandisce il concorso nominerà il presidente del Giurì. Gli altri membri verranno nominati per un terzo dai concorrenti, per un terzo dall'ente che bandisce il concorso, e per un terzo dalla Commissione permanente di Belle Arti o dal principale istituto di Belle Arti della provincia o regione dove ha luogo il concorso.

5° I concorrenti non potranno far parte del Giurì.

6° I giudizi del Giurì devono essere dati palesemente e resi di pubblica ragione.

7° L'ente che bandisce il concorso stanzierà per i premi una somma complessiva maggiore di quella che dovrebbe assegnarsi ad un architetto per onorario del progetto dell'edificio.

8° L'autore del progetto a cui viene assegnato il primo premio, dirigerà l'esecuzione dell'opera. Qualora non fosse idoneo a dirigere la parte costruttiva, gli sarà lasciata la direzione artistica.

Le precedenti proposte, che furono comunicate e spiegate a voce da una deputazione, eletta dalla Classe architettonica del Congresso, al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri della Istruzione e dei Lavori pubblici, e che vennero accolte da essi con le solite larghe e lunghe promesse, indicano già sufficientemente come

si divida la materia, di cui si ragiona, e come i vari punti fossero definiti prima che intervenisse nel dibattito l'Associazione artistica internazionale. Codesta importante società diramò a tutte le istituzioni attinenti in quasisia modo all'arte una relazione, che porta la fresca data del 12 del prossimo passato novembre, e che, non ostante il breve tempo, venne già esaminata, come si disse indietro, ed approvata da qualcuna di esse. L'abbondante lavoro fu preparato da un gruppo di artisti, alcuni celebri, altri degni di esserlo o di diventarlo: era presidente il Monteverde, relatore Ettore Ferrari, l'autore di tante belle opere di scultura, il colto e cortese uomo, il quale non ha altro torto, al parer nostro, se non quello di sciupare un poco di tempo a Montecitorio; erano membri il Jacovacci, l'Azzurri, il Joris, il Piacentini, lo Spera, il Magni, il Manfredi, quegli che fu competitore del Sacconi all'ultima prova nel concorso per il monumento a Vittorio Emanuele, finalmente il Basile, valentissimo figliuolo del professore di Palermo, autore di un eccellente progetto per il Palazzo di Giustizia, un progetto che sarebbe stata davvero giustizia, secondo noi, prescegliere ed eseguire.

II.

Innanzi di venire alle norme dei concorsi è necessario muovere a noi stessi questa domanda: i concorsi, in generale, possono giovare? e, se sì, in che misura e quando?

I concorsi, in fondo, sono vecchi quanto è vecchia l'arte. Hanno la loro radice in una bella virtù ed in un brutto vizio della razza umana: lo spirito di emulazione, che nasce dal generoso amore di gloria, dal desiderio del meglio, dall'affetto per l'arte; la bieca invidia unita alla prosunzione ed all'avidità. Veramente qui accade il rovescio di ciò che segue per ordinario nelle cose di questo mondo: la spinta buona produce maggior vantaggio che non rechi danno la trista; cioè la buona può servire all'arte, mentre la trista, salvo casi di singolari brogli e raggiri, non può farle nè bene nè male. È naturale che quando si tratta di iniziare un grande edificio monumentale od un rilevante lavoro d'arte molti ingegni di artisti si sveglino: ciascuno ha il proprio modo di considerar la quistione e d'immaginar l'opera futura; ciascuno crede che il proprio modo di considerare e d'immaginare, derivante

dalla natura del proprio cervello, dalla qualità dei propri studi, dalle inclinazioni del proprio animo, sia migliore d'ogni altro. Succede allora che i modesti o timidi o impacciati o sdegnosi o già troppo occupati, pure pensando nella detta maniera, non si muovono; ma si muovono altri, ai quali appare un diritto, anzi un dovere cacciarsi avanti, adoperarsi in ogni guisa per riescire a un intento, da cui tanto beneficio si aspettano per la loro disciplina e per la loro carriera. Qui nasce una gran confusione, consueta, del resto, nell'animo umano: la coscienza non distingue più l'utile proprio da quello esteriore, piglia sul serio le proprie frasi ardenti di generosità, e l'uomo si crede incompreso, disconosciuto, spietatamente calpestato, sacrificato infamemente agli Dei bugiardi delle cieche e ladre predilezioni. Ecco perchè i concorsi, per quanto si vogliano immaginare perfetti nei loro ordinamenti e santi i loro giudici, appariranno sempre ingiusti a quelli che rimangono esclusi o posposti.

Un uomo di fantasie e d'impeti, non un filosofo, un vero artista insomma, il quale dica subito a sè stesso: — l'amico mio o il mio nemico m'ha scavalcato meritamente — è una eccezione ammirabile. Meno raro che lo dica agli altri, perchè l'educazione e la prudenza, belle ipocrisie, insegnano a fare il viso ridente all'avversa ed iniqua fortuna. A poco a poco la passione si smorza, il criterio diventa più lucido, l'opera propria non invade più la mente dell'autore, l'opera altrui rifulge delle sue effettive bellezze, e la lode si ritrova finalmente schiettissima sulle labbra e nel cuore dello sconfitto concorrente onesto.

Queste cose si dicono senza volere offendere l'animale umano. Vediamo bene anche oggi qualche esempio di emuli pronti alla generosità, come si vedevano secoli addietro; e alcuni fortunati potrebbero pur adesso ripetere le parole di Lorenzo Ghiberti: *Mi fu conceduta la palma della vittoria da tutti i periti e da tutti quelli che si provarono meco;* e insiste: *Universalmente mi fu conceduta. A tutti parve avessi passato gli altri in quel tempo* (aveva allora ventiquattro anni) *senza veruna eccezione.* E poichè il ragionamento ci ha tirato a toccare di un tale concorso, vediamo se somigliasse o no a quelli d'oggi. L'anno 1401 gli Operai del tempio di San Giovanni Battista in Firenze *mandano pe' maestri, i quali sieno dotti, e dei quali essi vogliono vedere prova;* ma, non ostante che *moltissimi di tutte le terre d'Italia,* nota Lorenzo, si fossero profferti, i combattenti non riescirono più di sette, i quali, secondo il Vasari, godettero di una *provvisione.* Veramente il Ghi-

berti nomina sette, compreso sè, e poi si lascia, sbadatamente, sfuggir dalla penna che furono, in tutti, sei; e gli eruditi annotatori del *Vasari* del Le Monnier avvertono che due, Niccolò d'Arezzo e Niccolò Lamberti, erano, visti i documenti, una persona sola, benchè il Ghiberti dovesse, pare, rammentarsi assai bene dei propri competitori, ma poi nell'ultimo *Vasari* del Sansoni confessano, visti nuovi documenti, di avere errato, poichè Niccolò d'Arezzo fu Niccolò di Luca Spinelli orafo, e Niccolò Lamberti fu Niccolò di Piero d'Arezzo: il che dimostra che se le vecchie memorie vanno lette con circospezione, anche dai documenti si può venire tratti in inganno.

Oltre quei due concorrevano Simone da Colle, Jacopo della Quercia, Francesco di Valdombrina e Filippo di ser Brunellesco. Non c'è nessuno che non sappia come la prova consistette in un bassorilievo figurante il sacrifizio d'Isacco, e come i due saggi del Ghiberti e del Brunelleschi si ammirano al presente, accanto l'uno all'altro, nel Museo nazionale di Firenze. Gli Operai stessi avevano consegnato a ciascuno dei competitori *quattro tavole di ottone* per gli esperimenti, concedendo un anno di tempo. Per il giudizio ci fu *grandissimo consiglio et esaminazione* di trentaquattro *uomini molto periti, tra pittori e scultori d'oro e d'argento e di marmo,* fiorentini o delle terre circostanti; ed è poi notevole che gli Amministratori del tempio chiedessero ai trentaquattro maestri il *giudizio loro scritto di loro mano.*

Basterà ricordare ancora un altro vecchio concorso, senza uscir di Firenze. Non è difficile indovinare che si allude alla gara per la cupola di Santa Maria del Fiore: noi preferiamo in fatti di appigliarci agli esempi assai conosciuti per essere dispensati dallo spiegar tante cose. Ma qui pure i documenti, nuovamente scavati od escogitati, buttano giù le vecchie storie e storielle; e non ha ombra di misericordia per quel poveraccio del Vasari (della roba del quale tutti si son nutriti finora come di cibo, se non sempre genuino, pure sempre gustoso) il nostro egregio amico, che ha un nome assai noto e lungo, Aristide Nardini Despotti Mospignotti. Scaraventa contro al biografo aretino il suo ultimo libro sulla *Cupola,* pensato con la sua solita erudita sottigliezza e con il suo solito sincero garbo. E l'amico nostro è crudelissimo anche verso il Brunelleschi, cui porta via tutto il merito della invenzione della cupola per ridonarlo intiero agli otto maestri e dipintori del 1367, e lesina anche il merito della costruzione per dividerlo con Donato, Lorenzo

ed altri; e così noi non ci attentiamo più di citare il bel discorso che Giorgio Vasari mette in bocca a Filippo, e che avrebbe fatto tanto comodo alle nostre argomentazioni. Contentiamoci della cartapecora e cartaccia polverosa e noiosa.

Dunque l'anno 1418 gli Operai del Duomo fanno bandire nella città di Firenze un invito a chiunque di presentare modelli o disegni per la volta della maggior cupola e le armature ed i ponti e gli ordigni necessari ad erigerla. Concedono meno di un mese e mezzo di tempo; ma poi, con varie proroghe, l'allungano a quasi quattro. A chi presentasse cose degne, anche in parte, di essere mandate ad effetto, promettono il premio di dugento fiorini d'oro; a tutti gli altri un giusto compenso delle loro fatiche. In questo modo ebbero gli Operai undici modelli di legno, cinque fatti da legnaiuoli, due da scarpellini, uno da un pittore, tre da orafi. C'era in oltre il modello in muramento del Brunelleschi, eseguito in compagnia di Donatello e di Nanni d'Antonio di Banco. Nel concorso poi per la lanterna della cupola, il Vasari (con rispetto parlando) narra che presentò un modello persino *una donna di casa Gaddi*. Nè il dispettoso Michelangelo scansò il fastidio dei competitori, per esempio nella facciata della chiesa di San Lorenzo, dove si trovò tra i piedi niente meno che Antonio e Giuliano da Sangallo, Andrea e Jacopo Sansovino e Baccio d'Agnolo, ed anche il *grazioso* Raffaello da Urbino. Ma di così fatti concorsi nella storia dell'arte, massime nel Trecento e nel Quattrocento, ve n'è millanta. Dunque torniamo all'oggi.

Son cosa democratica. Il dare un'allogazione ad uno è creare un privilegio. Perchè a quello e non anche ad un altro, il quale vale o può valere altrettanto, perchè a due e non a dieci, perchè a dieci e non a tutti? Chi vi dice che fra i giovani ignoti non ci sia un Giotto, a cui manchi il Cimabue, e che aspetti solo un'occasione di stupire il mondo? Non ispalancate voi le porte al calzolaio, al carrettiere, perchè possa diventar deputato della nazione o, all'occorrenza, ministro, e vorreste chiudere le imposte in faccia al genio sconosciuto dell'arte? Allargate il suffragio elettorale, non vorreste allargare il suffragio artistico?

III.

In una società fatta come la nostra, con le Accademie e gli Istituti di Belle Arti dall'una parte e dall'altra tutte le varietà dei sistemi

parlamentari e rappresentativi, i concorsi diventano una istituzione civile. In fatti, le scuole pubbliche dell'arte, vivai di artisti, coltivate dallo Stato e anche da qualche provincia e da qualche corpo morale, fanno germogliare una straordinaria abbondanza di piante, senza contare la gramigna, alle quali manca poi il concime per poter fiorire e fruttificare. E queste piante, ora reclinando il capo mezze morte di fame, ora alzando la cresta con la rabbia del lungo appetito, sospirano o gridano nel loro linguaggio?—Anche a noi, anche a noi, pensate anche a noi, dacchè ci avete seminate e tirate su. Vi pare egli che i propri parti si possano buttare in fiume od esporre ai cani ed ai lupi? Ci avete voluti, vostro danno. — Bisogna pur gittare un tozzo di speranza, se non si può di focaccia, nelle fauci voraci: fortunata occasione quella di poter buttare in gola ai disgraziati un programma di concorso. Distraggono il loro stomaco, ingoiandoselo condito di beate illusioni, e cadono, e riprendono le querimonie; ma oramai si può rispondere: — Colpa vostra. Dovevate trionfare. — Hanno ragione i poveracci di lamentarsi. Non bastano gl'Istituti delle grandi città, nelle quali, se non con le arti superiori, si può trovare da vivere con le arti decorative e industriali, e dove, non foss'altro, l'inganno della speranza, nella ressa di tanti che hanno bisogno e che chiedono, dura poco, lasciando luogo ad un criterio più pratico della vita; ma ci sono le Accademie pompose e pitocche di molte città piccole, semenzai di giovani, che nella solitudine, nella esaltazione di lusinghe lontane, s'assuefanno alle chimere, invecchiando e morendo nella povertà, nella disperazione e, spesso, nel vizio. È opinione di certuni che senza l'allettamento settimanale del giuoco del lotto, molta gente, cui non arride altra vana fiducia, sarebbe trascinata a commettere qualche brutto sproposito. I concorsi sono per una buona parte degli artisti una specie di giuoco del lotto.

Dicevamo del sistema parlamentare e rappresentativo, tanto diverso da quello dei papi e dei principi mecenati delle arti. Sminuzza la responsabilità, lascia luogo, non ad una predilezione, ma a molte predilezioni differenti, che sono tanto più arbitrarie quanto meno riescono impegnative. Tizio ha l'amico del parente, Sempronio il parente dell'amico, Caio l'architetto o lo scultore di casa, e via via. Non potendo tutti vincere con il loro raccomandato o protetto, non vogliono almeno perdere definitivamente. Nel concorso, chi sa? Ma, in generale, nei Consigli e nelle Commissioni dei comuni, delle provincie, dei corpi morali, dello Stato, le influenze personali esterne sono, per fortuna della umana dignità, molto minori di quello che

i maligni credano e dicano; però nascono facilmente, in tanti e pur coscienziosi, ma diversi animi, i dubbi, le perplessità, la voglia di contentare tutti, il bisogno di soprassedere, sicchè le proposte dilatorie assai volentieri vengono accolte dai più. Il concorso è veramente una deliberazione sospensiva.

Poi in Italia, non essendovi un centro artistico, nè un indirizzo o almeno una aspirazione d'arte nazionale (s'è potuto verificare che non c'è durante la Esposizione italiana di Roma), anche gli artisti insigni non sono compiutamente e popolarmente conosciuti, non hanno una di quelle solide e incontrastate celebrità che giustifichi presso tutti una preferenza in opere pubbliche di gran momento. S'aggiunga qualche cattiva prova fatta da importanti e dirette allogazioni: quella, per citarne una sola, del monumento al Cavour in Torino. Eppure il Duprè stava allora al colmo della sua bella fama; e non di meno furono molti i contrasti prima di affidargli l'opera, nè gli venne affidata senza ferire le suscettibilità di parecchi altri degni artefici, ed offendere forse un pochino la giustizia.

Dall'altro canto i concorsi in questi ultimi anni fecero ad un tratto suonare alto il nome di valorosi giovani, dianzi o sconosciuti affatto od apprezzati nella cerchia d'una città. Il Sacconi sbucò fuori dal concorso per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma, il Costa dal concorso per il monumento al padre della patria in Torino, il Grandi dal concorso per il monumento alle Cinque giornate in Milano. In Milano la gara per la Galleria e la Piazza del Duomo rivelò il povero Mengoni, come quella per il Cimitero fece conoscere il Macciachini; e in grazia dei concorsi si sono visti allargare il campo della loro attività e della loro già buona rinomanza scultori quali il Barzaghi, il Tabacchi, il Ferrari, il Rosa, il Borghi, il Dal Zotto e dieci o dodici altri. A questi ultimi le libere palestre furono utili, non necessarie; ma chi può affermare che i novelli artefici saprebbero spezzare la dura crosta della pubblica indifferenza senza una fortunata congiuntura, che metta in evidenza il loro genio fresco e vivace? Vi sono, è vero, anche i palestrioti da dozzina, che scendono ogni volta nell'agone e ogni volta ne escono tumefatti, contusi, con un edema all'orecchio, come il lottatore di bronzo, scavato non è molto e che si vede accanto al nuovo ingresso del Palatino; ma non hanno quei muscoli, quel collo e quello sguardo. Imperterriti ricominciano, zoppicando, e ripigliano le botte, e mostrano davvero che la speranza è ultima Dea.

Questi fanno male a sè stessi, non al concorso; ma i concorsi, come dicevamo in principio, hanno i loro gravi peccati. Intanto alcuni dei più rinomati artefici o li sdegnano o n'hanno paura: nell'un caso e nell'altro si astengono dal tentarli. Perchè avventurarsi nello stadio quando si può trovare accanto un giovinotto, che con le sue snelle gambe di vent'anni, in uno sbalzo, vi oltrepassi, mentre state quasi per toccare la meta? Sconfitto, i nemici vi deridono e gli amici vi compiangono, stropicciandosi le mani e dicendovi: — Che giustizia, che mondo! — Bisogna contentarsi: la fama è come il lustro dei marmi, che si dura gran fatica a ottenere, ma un soffio appanna e un poco d'acido leva. In somma, codesta ragionevole riluttanza dei provetti può essere causa, alle volte, che un'opera da onorare il paese non venga affidata a chi la saprebbe con più sicura maestria condurre a perfezione.

Ingegni ce n'è di tante sorta; ma si potrebbero dividere in due classi: gli schizzatori e i perfezionatori. Generalmente l'una qualità esclude l'altra, e s'intende che i concorsi giovano più ai primi che ai secondi. Il Costa, per esempio, innanzi di venire scelto per il monumento che Umberto dedica alla memoria di suo padre in Torino, era lodato quale briosissimo schizzatore, benchè avesse già condotto statue assai grandi: vedremo fra poco se è sua anche la virtù del finire. Per finire o perfezionare non intendiamo già le minuzie e leccature della esecuzione, che sarebbero fuori di luogo nell'arte monumentale; ma intendiamo la espressione viva e pur misurata dei moti e delle attitudini, e la giustezza insieme con la bellezza della forma. Negli schizzatori c'è, salvo le eccezioni, un pizzico di caricatura e qualche trascuratezza nella sostanza dell'arte, unita ad una svelta abilità di mano. L'abilità serve sempre per fare delle cose graziose e allettevoli; ma in un momento queste virtù gentili e, quasi diremmo, commerciali, stanno in seconda linea, forse anche impacciano lo spirito monumentale, che intende alla nobiltà schietta e grandiosa, indirizzandosi più ai posteri che ai contemporanei. Chi si rivolge ai nipoti vuol mostrare di essere rispettabile, s'atteggia con decoro, parla con sincerità, ma non tocca di certo argomenti e schiva certe parole. Altro è l'arte dei salotti e dei gabinetti, delle esposizioni e delle gallerie, altro quella delle vie e delle piazze.

Ci sentiamo rispondere: — Voi dunque affermate che lo schizzatore ha una forte probabilità di essere scelto nella gara con altri forse migliori e più alti artisti di lui; ma il bozzetto non mo-

stra esso la composizione, e questa non è forse la parte essenziale del monumento? poi il giurì, quale noi lo vogliamo, composto quasi tutto di artisti, non è forse in grado di distinguere anche dallo schizzo o dal modello piccolo la maestria effettiva dalla maestria superficiale?

Molto spesso sì, rispondiamo, ma non sempre. Innanzi tutto l'arte eterna dell'antica Grecia, l'arte dei timpani di Egina, dei fregi e delle metope del Partenone, di Giove, di Ercole, di Venere, di Apollo, di tutti gli dei e delle ninfe e dei satiri e delle solenni Vittorie, l'arte eminentemente monumentale, ridotta in bozzetti, non rischierebbe di parere spesso monotona e insulsa? Non ci sono dei periodi intieri dell'arte, che traggono la loro ammirabile bellezza dallo svolgimento della forma e dell'espressione: il Quattrocento, per esempio, e una parte del Cinquecento? Il *san Giorgio* di Donatello, il *Bacco* di Michelangelo, in piccolo, schizzati, resterebbero quello che sono? darebbero neppure una lontana idea della loro perfezione insuperabile? Non è il caso del Buonarroti e di Donatello, ma certi eccellenti ingegni sono di loro natura tardi nel concepire, sentono il bisogno di ripensare mille volte un concetto prima di dare ad esso una forma, lavorano bene soltanto nella calma dell'animo, senza l'angustia di un termine stabilito, senza l'ansia e l'affanno di una corsa pubblica, in cui non si vedono, ma si odono, come cavalli, scalpitare gli emuli. Per queste nature, rifuggenti dalla lotta e dal chiasso, i concorsi non sono fatti.

Quanto al Giurì, sia pure composto quasi per intiero o, a dirittura, per intiero di artisti, esso deve fermarsi a giudicare i bozzetti o i disegni, che gli stanno dinanzi, indipendentemente dal valore già conosciuto degli autori, seppure gli autori non rimangono nascosti, che è raro, dal manto dell'anonimo. Ma il distinguere la sostanza dell'arte dalle seduzioni della mano riesce difficilissimo anche ai più pratici e cauti giudicatori. Un modello abbozzato saporitamente, un disegno acquerellato o tratteggiato con garbo dilettano gli occhi e dispongono alla benevolenza. Ci si vede per entro quello che forse non c'è, vi s'indovinano pregi che forse non esistono, perchè è da avvertire una cosa, che gli artisti sono, in fatto d'arte, migliori giudici dei non artisti, ma sovente hanno un difetto loro proprio, ricreano nella fantasia l'opera che stanno guardando. Il difetto è bello per sè, ma non coopera alla perfetta giustizia, se di perfetta giustizia si può parlare in questa valle di inganni volontari e ancora più d'inganni involontari.

Detto ciò, tirando la somma, i concorsi, in generale, son buoni; e poi, fossero pur pessimi, fanno comodo a quelli che devono provvedere alle opere pubbliche, sicchè, pessimi o buoni, per amore o per forza, bisogna pigliarseli in pace.

IV.

Il punto è di condurli in maniera da toglier loro, se si può, le pecche, o scemarle. Al fine dunque di superare gl'inconvenienti or ora indicati, i Congressi, come s'è visto, e l'Associazione artistica internazionale proposero che i concorsi venissero banditi a *due gradi:* chiedere, cioè, prima di tutto, il *concetto dell'opera* col mezzo di bozzetti o di disegni, eseguiti, per maggiore comodità dei confronti, in prestabilite misure; scegliere gli autori dei più pregevoli saggi e, compensandoli equamente e dando loro circa un anno di tempo, incaricarli di sviluppare il primo bozzetto o disegno con l'aggiunta di qualche dettaglio, da cui si possa conoscere la vera maestria dell'esecuzione; eleggere finalmente in questa seconda prova l'artista a cui commettere l'edificio, il monumento o il dipinto. Con tale sistema, dall'un lato si rende più agevole e meno dispendioso l'accingersi alla prima gara, dall'altro lato si possono chiedere migliori guarentigie di valentia nella seconda.

Del rimanente, codesto medoto è seguito da un pezzo, massime in Francia, dove se ne dichiarano soddisfatti. Per il monumento a Gambetta, che ornerà la piazza del Carrousel, si presentarono al primo esperimento con le loro *maquettes* ottantacinque concorrenti, fra i quali, invece di tre, com'era determinato dal programma, ne furono scelti sei, o, per meglio dire, sei coppie, giacchè s'erano messi insieme a due a due, un architetto ed uno scultore. Vennero assegnati a queste sei coppie meno di cinque mesi di tempo per presentare i nuovi bozzetti nella grandezza del decimo d'esecuzione; e si allogò definitivamente il lavoro ai signori Aubé e Boileau, dei quali il concetto, riprodotto nei giornali illustrati, è, senza dubbio, noto al lettore. E il lettore si rammenta come, sulla proposta del Viollet-le-Duc, fu deliberato dal Consiglio comunale di Parigi, che i palazzi municipali di circondario si ornassero di grandi storie o allegorie dipinte; al quale fine vennero aperti dei concorsi a due gradi, chiedendo nel primo dei semplici schizzi nella misura del decimo, e nel secondo, cui potevano venire ammessi

tre competitori, una parte del cartone nella grandezza del dipinto. In tre mesi dovevano eseguirsi gli *avant-projets* o progetti di massima per il palazzo delle Belle Arti in Lille, ed i cinque prescelti, con l'indennità di duemila franchi ciascuno, dovevano in quattro soli mesi condurre, oltre i dettagli, tutti i disegni in un centimetro per metro: i signori Bérard e Delmas ottennero la esecuzione, gli autori degli altri quattro lavori altri tremila franchi. Il giugno del passato anno 1884 bandirono in Amsterdam per il palazzo della Borsa un generoso concorso internazionale, al quale si presentarono circa dugento architetti, lusingati prima dalla promessa di dieci gratificazioni da mille fiorini l'una, poi da cinque premi nel secondo aringo, larghi di dieci, sei, cinque, quattro e tremila fiorini: totale, quasi ottantamila lire delle nostre. Il fortunato autore di codesta Borsa, per la quale il programma prevedeva la spesa di più che quattro milioni di franchi, sarà il signor Cordonnier, architetto francese.

I due stadi hanno dunque del buono, salvo in quei progetti di architettura, i quali richiedono meno fantasia che criterio, e nei quali la distribuzione o la costruzione soverchia la parte artistica, di modo che i pensieri preliminari appariscono sempre incompleti, incerti e comuni a molti, e la massima difficoltà consiste appunto nel particolareggiare e compiere. In alcuni casi il proverbio sbaglia: chi ben principia non è alla metà dell'opra.

Ma intorno ai due gradi v'ha un dubbio, il quale diede assai da discutere alla sezione architettonica del Congresso d'ingegneri e architetti in Roma, e non punto esaminato nella bella relazione dell'Associazione internazionale. Questa e quello non vanno d'accordo. Questa sottintende che al secondo grado non sieno ammessi altri a concorrere salvo i trascelti nel primo; quello dice chiaro e tondo che anche per il secondo grado resti libero l'ingresso a tutti quanti, ma che i prescelti abbiano un compenso e i non prescelti nulla. Dall'una parte si domanda: — Siete voi sicuri di scegliere tanto bene nel primo grado che nessuno tra coloro i quali, ripensando alla propria opera, potrebbero fare cosa eccellente, rimanga fuori? Manco male se il numero dei competitori fosse nella seconda prova illimitato, ma a questo s'oppone, in mezzo ad altre ragioni, la economia dei premi; e, se è limitato, fuori di quel numero non ha da ridere speranza? E poi uno che non avesse avuto salute o tempo o voglia di provarsi la prima volta, il più valente di tutti, mettiamo, si vedrà sbarrata la via nella corsa de-

finitiva? S'intende che questo si faccia per l'ultima scappata dei cavalli; ma qui il solo fine quale è se non quello di ottenere il migliore, il più bel lavoro? Tutto ciò che non intende a tale unico scopo, tutto ciò che restringe ed inceppa diventa pedanteria dottrinaria e dannosa. Contentatevi dunque di distinguere i prescelti dai non prescelti col mezzo di una indennità, larga quanto volete, e siate sicuri che riescirà ambita e gradita, e basterà al vostro intento. — Così la pensava il Congresso, e così, salvo le eccezioni, la pensiamo anche noi; ma sappiamo bene che ci si può obbiettare: — Con questo vostro liberalismo il sistema dei due gradi scema di efficacia e di logica. La indennità in danaro sull'animo di alcuni non avrebbe presa, e questi aspetterebbero a presentarsi al secondo aringo, giovandosi di tutti gli studi e di tutti i lavori offerti nel primo, con poco rispetto della giustizia e della proprietà intellettuale. Voi, in realtà, bandireste un secondo concorso, sulla base, è vero, di un più preciso programma; ma, nelle gare, bisogna tentar di finirla, avvicinandosi alla meta, come si fa nel nostro secondo stadio circoscritto e ristretto. — Impedireste, replichiamo noi, impedireste ai concorrenti della seconda prova di correggere, modificare, mutare il loro lavoro, obbligandoli a chiudere gli occhi sulle fatiche dei loro competitori? Che costrutto ci sarebbe egli a fare svolgere un bozzetto o un disegno se non fosse lasciata all'autore la massima libertà di migliorarlo in qualsivoglia maniera? Il plagio no, siamo d'accordo; ma nessuna pastoia alla fantasia ed al libero arbitrio artistico. Questa è la condizione del far bene, non solo nell'arte, ma in tutto.

Ed è una proposta nuova. In tutti i concorsi a due gradi da noi conosciuti, qualunque sia il modo di formazione del Giurì, esso funziona in tutti e due i giudizi; solo alcune volte, di rado, i membri eletti dai concorrenti non vengono ammessi che al secondo stadio, in compagnia della maggioranza, che aveva già pronunciato sul primo. Per la decorazione pittorica della Sala dei matrimoni nel palazzo comunale di Courbevoie molti fra i cinquantasette concorrenti di primo grado si adunarono sotto la presidenza del prefetto della Senna, ed elessero Puvis de Chavannes, Bouguereau, Humbert, tre giurati su nove. Per il monumento a Gambetta buona parte degli ottantacinque concorrenti si riunì nella sede del Comitato a votare cinque giurati su quindici. Per il rammentato palazzo delle Belle Arti in Lille nel Giurì, scelto dal sindaco, i concorrenti avevano tre soli rappresentanti, accolti a

funzionare, con gli altri undici, nel secondo grado. Peggio ancora per il palazzo della Borsa in Amsterdam. Gli artisti non avevano nessun rappresentante elettivo, essendo la Commissione internazionale composta dell'architetto di S. M. il re dei Paesi Bassi, presidente, del direttore dell'Accademia delle Belle Arti applicate alla industria, del presidente della Camera di commercio, del presidente della Commissione per il commercio dei fondi pubblici, di un membro della Commissione per il commercio dei cereali e di cinque architetti, un Olandese, un Belga, un Tedesco, un Austriaco, un Francese e un Inglese. Manco male che in questo caso l'autorità delle cariche e la stessa diversità dei paesi, nei quali erano stati scelti i giurati, diventavano guarentigie di imparziali sentenze; ma, non è molto, fu bandito a Limoges il concorso per un Mercato, e il Giurì consisteva nel sindaco, in due persone *competenti* indicate dal Consiglio comunale, in tre membri di quel Consiglio, in due architetti del luogo, nel capo del Genio civile, nel direttore delle opere edilizie della città e nel direttore compartimentale dell'ufficio di ponti e strade. Simile a questa fu la scelta delle persone chiamate a decidere intorno a nove edifici scolastici, capaci di 3225 bambini, per il comune di Creusot; e il programma dichiarava che il Giurì non era tenuto, *sous aucun prétexte, de justifier sa décision.* E si potrebbero moltiplicare gli esempi; ma basterà ricordare che in Italia i Giurì per gli ultimi grandi concorsi nazionali vennero tutti nominati per decreto regio, come volevano le leggi speciali votate dal Parlamento. Nelle Commissioni per i monumenti a Vittorio Emanuele, al Garibaldi, al Sella gli artisti sono in maggioranza di un voto, se si contano fra gli artisti gl'ingegneri civili; nella Commissione per il palazzo delle due Camere i tecnici figuravano largamente; nella Commissione per il palazzo di Giustizia era stato posto dal programma un limite nel numero dei giurati impiegati o professori pubblici.

In somma, tutti i modi di scelta sono stati tentati, tutte le proporzioni e combinazioni possibili sono state messe alla prova, dalla libertà sconfinata alla ristrettezza più gretta. Un saggio di procedimento assai liberale è quello che, fin dall'anno 1869, dà (strano a dirsi!) un'Accademia, l'Accademia di Belle Arti in Milano per l'aggiudicazione del premio Principe Umberto. I nove artisti membri del Giurì sono o dovrebbero essere tutti eletti dagli esponenti nella pubblica mostra, con queste sole limitazioni, necessarie per iscansare gl'intrighi delle combriccole interessate e per

dare sufficiente autorità ai giurati, che il numero dei votanti debba giungere al quinto degli espositori, e che a riescire eletti occorrano almeno dodici voti. Lo credereste? In sedici anni quattro sole volte il Giurì potè costituirsi intero per via di una così fatta elezione e due altre volte non ne riescì che una parte; sicchè, contro voglia e perchè il bel premio di quattromila lire non andasse miseramente perduto, l'Accademia dovette supplire. Più libero ancora, anzi a dirittura sfrenato, fu il modo di votazione per il Giurì, che, l'anno 1877, doveva assegnare i premi in danaro nella Esposizione nazionale di Napoli; ma nessun giudicato artistico suscitò mai, e forse senza motivi, tanti biasimi, destò mai sì acerbe querele e sì impetuose recriminazioni.

Fa bene l'Associazione internazionale di chiedere che nessun concorrente possa far parte del Giurì; di desiderare che nessun votante possa presentare più di una scheda; di respingere la proposta d'affidare a tutti i concorrenti insieme il diretto giudizio del concorso; di volere che nel Giurì gli artisti formino una buona maggioranza e figurino in rilevante numero gli scultori se si tratta di statuaria, gli architetti o i pittori se si tratta di architettura o pittura; finalmente di lasciare all'amministrazione, che pubblica il concorso, il diritto di eleggere una parte dei giudici. Solo si potrebbe notare che il rapporto di due terzi per i giurati eletti dagli artisti, e di un terzo per quelli scelti dall'amministrazione, se pare giustificato nei concorsi unicamente o specialmente artistici di pittura e scultura, può tornare invece difettoso nei concorsi architettonici, dove la distribuzione dell'edificio, la comodità, la convenienza e tutte le avvertenze scientifiche e tecniche uguagliano talvolta in importanza o superano le ragioni dell'arte.

Che la sentenza del Giurì debba essere motivata e pubblicata, oramai, eccetto nel Creusot, tutti lo ammettono; ma che ciascun giurato sia tenuto a dichiarare in iscritto le giustificazioni del proprio voto, perchè, *a seconda della pubblica opinione*, abbia *la lode o il biasimo*, e che codesto suo scritto firmato si debba stampare, ci sembra pericoloso: pericoloso non per il giurato, ma per la serena giustizia del concorso e la dignità dell'arte. Gli artisti, in generale, vedono chiaro e giudicano retto; ma quanti sono quelli che sappiano esporre con persuasiva evidenza le cause delle loro sensazioni e delle loro inclinazioni? Non tutti hanno la penna spedita e succosa, come l'ha l'artista autore della relazione, che stiamo esaminando. Il voler troppo lambiccare il voto scema spontaneità e schiettezza, poichè i

cervelli degli artisti non paiono adatti alle disquisizioni estetiche, nè alle ricerche sottili del come e del perchè. La loro mente si confonde, il loro criterio si annebbia, senza dire che quasi sempre finirebbero per cavarsela con queste sette parole: *Mi associo al voto del signor tale*, oppure col farsi preparare dall'amico giornalista o letterato una minuta ben ragionata e, dopo copiata, firmarla. Bel sugo! Dall'altro canto, se il voto segreto ha i suoi vizi per colpa degli animi bugiardi, il voto forzatamente palese ha i suoi peccati per colpa dei cuori deboli, compiacenti, paurosi della censura d'un gazzettiere, sensibili alla lode dei giovani scapigliati o degli accademici parrucconi, pieghevoli ai desideri dell'amico, del mecenate, del personaggio potente. La pubblica opinione vigila! Quale? Ce n'è tante. Il meglio è dunque di lasciare che chi vuole parli, e chi non vuole taccia.

Non sarebbe finito; ma gli argomenti, che restano a trattare, si collegano al diritto di proprietà artistica, un diritto del quale i limiti non sono definiti, e di cui le applicazioni riescono difficilissime. Speriamo che le varie guarentigie chieste dall'Associazione internazionale per gli autori dei disegni o dei modelli premiati, non debbano restare sempre ardenti, ma inutili desideri; senonchè, pur troppo! in ciò e nelle altre disposizioni invocate per migliorare i concorsi pubblici, la sanzione legale si farà aspettare un gran pezzo, e forse codeste disposizioni in alcune parti sembreranno contrarie alla libera autorità, che le amministrazioni dello Stato, come quelle dei Comuni e dei Corpi morali, sono gelosissime di serbare a sè stesse.

Di un punto la relazione non tocca, ed è essenziale per i concorsi d'architettura: quello che riguarda il valore dei premi. Se ne occupò il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano; e fu proposto, come si vide, dal Congresso di Roma, che la somma complessiva destinata alle ricompense dovesse essere maggiore dell'onorario che spetterebbe ad un architetto per il progetto dell'edificio. Se c'è cosa giusta ed evidente è questa; ma sono troppo rari i programmi che si uniformino ad un tale onesto principio. La maggior parte di essi promettono premi irrisorii, speculando sul bisogno dei concorrenti o sull'ambizione o sull'amore per l'arte. È davvero una schifosissima usura. L'usuraio rischia almeno il proprio danaro: qui all'incontro, senza ombra di pericolo, quando la merce è in casa, quando, esaminata per ogni verso, fu giudicata dai più autorevoli periti perfettissima, si sborsa la metà, il quarto, il decimo di ciò che la merce vale.

Un esempio solo e cospicuo basterà, crediamo. Sei anni or sono

la Camera dei deputati fece pubblicare dalla sua Presidenza un programma per il progetto di una nuova aula nel palazzo di Montecitorio e per l'adattamento di una parte dell'edificio, chiedendo ogni sorta di disegni e particolari e calcoli e perizie e stime. L'unico premio era di tremila lire. Ed ecco qui l'ordine del giorno, molto salato, che il Congresso di Napoli votò su questa faccenda:

« Considerando che in tutti i paesi civili le tariffe per gli onorari dell'architetto, aventi forza di legge, come in Francia, o di consuetudine, come in Inghilterra, in Germania, in Italia, ecc., assegnano per la invenzione e compilazione del progetto e per le relazioni ed i computi che lo accompagnano, circa il *due per cento* sulla spesa totale dell'edificio;

« Considerando che la spesa per le nuove opere nel palazzo di Montecitorio è già prevista in due milioni di lire;

« Considerando che nell'aprire un concorso il commettente intende ottenere un progetto ottimo per tutti i versi, salvo a non isborsare un centesimo se un tale progetto non venisse presentato, e che quindi dovrebbe assegnare ai premi una somma per lo meno uguale a quella che gli bisognerebbe spendere indirizzandosi ad un architetto o ad un ingegnere qualunque;

« Considerando che le 3000 lire del premio non valgono a compensare neanche le spese effettive dell'architetto per un progetto di così grande importanza, difficoltà, novità e fatica, quale è quello richiesto dalla Camera dei deputati;

« Deplora che con una somma tredici volte minore di quella che un privato cittadino, una Provincia, un Comune dovrebbero ragionevolmente pagare in Italia e in ogni luogo civile per un consimile progetto, s'intenda raggiungere un fine anche più sicuro e proficuo di quello che s'ottenga col mezzo di un'allogazione diretta;

« Confida che, ponderando tutto ciò, sia provveduto acciocchè gli artisti abbiano da chi degnamente guida la nazione un esempio di rispetto per le nobili arti del bello, di stima per ogni utile studio e di dignità in ogni onesto interesse. »

CAMILLO BOITO.

IPNOTISMO E SPIRITISMO

Le moderne ricerche e scoperte sull'ipnotismo, e in generale su tutte le forme nelle quali si manifestano le alterazioni del centro nervoso nell'organismo umano, godono della proprietà di esercitare un potente fascino su tutti coloro che più o meno intimamente si interessano al movimento scientifico. E ciò avviene perchè si ha da fare con inattesi fenomeni dei quali le cause sono per la massima parte ignote, e che a loro volta costituiscono il grande problema del nesso che esiste tra la materia ed il pensiero. Negli studi sull'ipnotismo la fisiologia è obbligata ad andare di pari passo colla psicologia, dinanzi a questioni complesse che devonsi spiegare con spirito scientifico e filosofico ad un tempo.

Bisogna dir subito che in questa specie di ricerche il cammino fatto è poca cosa in confronto a quello che rimane da compiere. La via è incerta e pericolosa; nella « selva oscura » della scienza, soltanto dopo raggiunta la meta per sentieri tortuosi, si scopre la « diritta via » e pochi sono coloro i quali, quasi dotati di un misterioso senso di orientazione, sanno in essa risolutamente dirigersi. Di questa circospezione adunque dello scienziato nelle sue ricerche, si deve tener conto per presentarle quali esse sono e senza insistere su quell'aureola di meraviglioso che tanto alletta il pubblco, affinchè in questo, come giustamente osserva il Janet, non abbiano a crearsi o degli scettici o degli illusi.

Il nostro lavoro ha per suo scopo di prendere in esame le più recenti ricerche sull'ipnotismo, le straordinarie manifestazioni che ne dipendono, le ardite o assurde teorie alle quali dette origine. E, quasi per lenta trasformazione, si vedrà come dalle ricerche scru-

polosamente scientifiche, si passi ad ipotesi false od a malsane stramberie, che hanno per unico fondamento la eterna credulità umana.

Il fenomeno dell'ipnotismo o sonnambulismo provocato, venne scoperto nel 1841 dal medico inglese James Braid. Non credendo questi al magnetismo animale, volle vedere se con mezzi semplici e naturali potevansi riottenere i fenomeni dello stato magnetico, e giunse così a riconoscere che tale stato poteva prodursi in uno spazio di tempo variabile, mediante la contemplazione continuata di un oggetto brillante. Il Braid chiamò *nevripnotismo* questa condizione artificiale del sistema nervoso; in tale condizione l'individuo ipnotizzato cade in una specie di sonnolenza e passa per due periodi distinti, nel primo dei quali i suoi sensi e le sue facoltà mentali sono eccitate ed è cosciente; nel secondo periodo l'ipnotizzato cade in un profondo sopore e diviene incosciente. Il Braid prima, e poscia il dottore Azam, rimasero sorpresi dall'acuità e dalla finezza che i sensi degl'ipnotizzati potevano raggiungere nel primo periodo, mentre la sensibilità periferica del corpo quasi si annulla. Il sonno ipnotico provocasi con maggiore facilità in quelle persone delle quali il sistema nervoso è molto eccitabile o è ammalato; le isteriche quindi costituiscono l'elemento il più opportuno per le ricerche sullo stato ipnotico. Il metodo del Braid mostra come in identico modo operino i passi o lo sguardo fisso del magnetizzatore, e si ha che ripetute pratiche ipnotiche su di uno stesso soggetto, lo rendono suscettibile di subire con istraordinaria rapidità gli effetti dell'ipnotismo. Talchè si trovano dei soggetti capaci d'ipnotizzarsi da sè stessi per poco che contemplino fissamente un oggetto, o che obblighino i propri occhi ad un certo strabismo.

Le estasi degli asceti spiegansi così naturalmente; spiegansi le estasi dei monaci del monte Athos che essi provocano contemplandosi fissamente per un certo tempo l'ombilico; spiegansi le strane e faticose attitudini che i santoni indiani possono conservare per lungo tempo; ma su ciò avremo occasione di ritornare. In questi ultimi tempi destarono rumore le esperienze fatte dal dottor Charcot sulle isteriche alla Salpetrière in Parigi, e che gli permisero di fissare nell'ipnotismo tre fasi distinte per le quali si può a volontà far passare l'ammalata, e che distinguonsi in stato di letargo, di catalessi e di sonnambulismo. Come il Braid aveva già riconosciuto, basta un soffio dell'operatore sul volto dell'ammalato perchè lo stato ipnotico scomparisca davanti a questa

lieve sensazione cutanea. Nel corso delle ormai ben note esperienze del Charcot, si fece la curiosa scoperta che ad un soggetto ipnotizzato si possono fare assumere due stadii ipnotici diversi alle due metà del corpo.

Accennato così all'ipnotismo ed agli speciali fenomeni che l'accompagnano, verremo più particolarmente a quelli ben singolari nei quali il paziente è completamente sommesso all'azione suggestiva dell'operatore, ed a guisa di automa sente, parla e pensa come l'operatore vuole. Ci varremo per questo di un lavoro del Janet, pregevole assai per l'imparzialità e la chiarezza colla quale sono trattate e riassunte le più recenti ricerche sulla suggestione ipnotica.

La teoria della suggestione fu la sola parte del magnetismo animale che potè passare nel campo delle osservazioni e della conferma scientifica, e dalla quale sembrano originarsi tutte le manifestazioni straordinarie del magnetismo. Ma, a differenza di quest'ultimo, la teoria della suggestione non ha nulla di soprannaturale, e fondasi sopra le due grandi leggi sempre più riconosciute vere dallo psicologo e dal fisiologo, dell'associazione delle idee e dell'associazione dei movimenti. Se due idee, se due movimenti si trovarono uniti in uno stesso atto cosciente, allorchè la prima idea od il primo movimento si riproduce, l'altra idea e l'altro movimento tendono parimenti a riprodursi. Questa associazione diviene poi tanto più facile quanto più le stesse idee e gli stessi movimenti si ripetono, e costituisce nel suo insieme quella che noi chiamiamo abitudine, e della quale continuamente nella nostra vita abbiamo occasione di valerci.

Queste due grandi leggi stanno poi fra loro in relazione reciproca, e si ha così che le stesse idee possono suggerire quei movimenti ai quali furono associate, e viceversa dai movimenti possono sorgere quelle idee che con essi ebbero rapporto. Così avviene che pensando allo sbadiglio si è indotti a sbadigliare, e l'atto è tanto più pronto se l'idea vien resa più efficace dalla sensazione della vista di qualcuno che sbadiglia. Così il pensare, e tanto più il sentir parlare di cose nauseabonde, desta il vomito, e qui è la sensazione dell'udito che aggiunge efficacia all'idea. Osserveremo che di questa associazione che lega fra loro sensazioni ed idee, ha brillantemente trattato uno scienziato russo, il Setchénoff. Egli nota, per esempio, come persone sensibili possono, colla sola idea del freddo, farsi venire la così detta pelle di cappone. Esperienza

più singolare sulla associazione delle idee e dei movimenti è la seguente: se voi in una camera oscura, dopo aver tenuti chiusi gli occhi, fissate con uno di essi la fiamma di una candela, e poi tornate a chiuderlo, persisterà per qualche tempo nel campo della visione la immagine della fiamma. Se allora pensate di osservare la immagine da vicino, essa si fa più piccola, se penserete di contemplarla da lontano, essa diverrà più grande. In ambedue i casi, per associazione dei fenomeni che produconsi quando nella vita reale si guardano due oggetti posti a distanze diverse ma che danno immagini di eguali dimensioni sulla rètina, i muscoli dell'occhio assumeranno un grado di tensione più o meno grande dal quale dipenderà la maggiore o minore grandezza colla quale ci apparisce la immagine luminosa della fiamma. Più difficile e più rara è l'applicazione della dipendenza delle idee dai movimenti, ma è ben certo che a meno di una volontaria resistenza, le attitudini di rispetto, di collera, ecc., che assumiamo, provocano nel nostro interno il principio di sentimenti analoghi a tali attitudini.

Abbiamo veduto che nell'ipnotismo isterico si distinguono tre fasi distinte: della letargìa, della catalessi e del sonnambulismo. La insensibilità inerente al primo stato rende il paziente refrattario a qualsiasi influenza esterna; negli altri due stati la sensibilità persiste e per questa si possono suscitare nel paziente delle impulsioni automatiche, oppure, mediante la sola ingiunzione, il compimento di atti determinati e complicati. Sono quindi possibili suggestioni di movimenti, di sensazioni e di atti; in queste tre successive forme i fenomeni che ne derivano si vanno facendo sempre più complessi, e nell'ultimo stato, il più strano di tutti, l'ipnotico si muove, sente e pensa, senza che in questo la sua volontà partecipi per nulla.

Le suggestioni di movimenti si trasmettono all'ipnotica o per mezzo dei muscoli o pel senso della vista. Se nel paziente s'inizia un dato movimento muscolare, egli automaticamente lo compirà. Così se ad esso s'incominceranno ad incrociar le mani, le incrocierà completamente, se lo si porrà in posizione di arrampicarsi, di camminare carponi, ecc., l'ipnotica completerà e continuerà questi movimenti. Anche la vista può risvegliare nel soggetto in stato di sonnambulismo moti automatici e relativi ad oggetti di uso comune; talchè vedendo un cappello se lo porrà in testa, o accenderà degli zolfanelli se gli verranno posti tra le mani. Ma questi movimenti automatici sono propri all'abitudine, e se questa manca si hanno

risultati negativi nelle esperienze; come ebbe ad osservare il Féré, un'ammalata che non sappia scrivere, non saprà che farsi di una penna che le sia posta fra le mani.

Per mezzo della suggestione visiva una ipnotica, come l'immagine riflessa dallo specchio, riproduce tutti i movimenti del corpo e della fisonomia dello sperimentatore. Tutti i movimenti in generale possono anche, e più facilmente, esser provocati dalla parola; ma sia per mezzo di segni, come per mezzo di suoni, l'azione dell'operatore deve essere manifesta. Come si possono ottenere dei movimenti, così per suggestione si possono produrre delle paralisi e immobilizzare nel paziente un braccio, una gamba, o provocare in esso cecità o sordità parziali. Consegue da ciò il modo di guarire colla suggestione le paralisi spontanee nervose e, nei dovuti limiti, si giunge così a comprendere quale grande influenza abbia la immaginazione nella guarigione delle malattie quando si pensi che si possono provocare negli ammalati effetti reali con purganti immaginari. Forse molte guarigioni miracolose trovano piena spiegazione in questi fenomeni della suggestione.

La suggestione delle sensazioni può prodursi nello stato di catalessi o di sonnambulismo, sia per mezzo di oggetti ai quali si cambia natura, sia risvegliando l'idea di tali oggetti, sia finalmente per associazione d'idee. Così ad una ipnotica si può far respirare impunemente una boccetta di ammoniaca, ove le venga suggerito che la boccetta contiene acqua pura; oppure si può farle credere che l'acqua pura è ammoniaca e l'ammalata la respingerà con disgusto; effetti identici si ottengono anche senza che l'ipnotica abbia la boccetta tra le mani, e per mezzo della sola parola. Infine per mezzo dell'associazione delle idee, una volta suggerito ad una ipnotica che essa trovasi in un giardino, la si vedrà divenir lieta, far l'atto di cogliere dei fiori, di unirli in un mazzo ecc. E queste allucinazioni sono così potenti che il dottor Richet vide in una persona in istato di sonnambulismo provocato, ed alla quale avea suggerito che trovavasi su di un bastimento, manifestarsi i sintomi del mal di mare.

Di alcune singolari allucinazioni ha trattato il dottor Bernheim; quelle che egli chiama retroattive costituiscono una vera allucinazione della memoria che persiste allo stato di veglia. Si suggerisce alla ipnotizzata che essa ha compiuto un certo atto in certe circostanze, e quando venga svegliata, nulla potrà distoglierla dalla ferma credenza che ella compì realmente l'atto suggeritole nel suo

sonno. Le altre suggestioni sono chiamate dal dott. Bernheim negative, e per esse si può ordinare all'ammalata che quando si sveglia non deve vedere un dato oggetto, una data persona; così avviene infatti, e l'ammalata non vede nè oggetto nè persona - anche se le stanno davanti agli occhi.

Altre suggestioni vennero dette oggettive, e per esse si assiste al fenomeno singolare di allucinazioni, le quali obbediscono scrupolosamente alle leggi naturali. Così se durante il sonno ipnotico si suggerisce all'ammalata che su di una lavagna è tracciato un certo disegno, essa persisterà a vedere questo disegno al suo svegliarsi; se allora s'interpone tra il disegno e l'occhio un prisma, l'ammalata vedrà l'immagine doppia, la vedrà ingrandita se la esaminerà con una lente, la scorgerà riflessa in uno specchio, e tutto questo rigorosamente secondo le leggi dell'ottica. Vi ha di più: se per suggestione si persuade l'ammalata che uno tra molti cartoni bianchi porta il ritratto di una persona, essa sa benissimo ritrovare questo cartone, e lo raddrizza se venne per caso rovesciato, perchè vede il ritratto capovolto. Queste esperienze nelle quali si ha che allo stato suggestivo la intelligenza si mantiene intatta e obbediente alle leggi naturali, vennero eseguite dai dottori Binet e Féré, i quali su di esse emisero una teoria di cui ci occuperemo fra breve. Tali esperienze vennero compiute in condizioni tali che la idea di soperchieria rimane totalmente esclusa; tuttavia il timore della simulazione per parte dei soggetti ipnotizzati ha influenza così grande sulla accettabilità dei fenomeni dell'ipnotismo, che deve essere seriamente considerata.

Nelle ricerche delle quali trattiamo, come osserva il Janet, non è il dubbio sistematico che deve guidare lo sperimentatore, ma la necessità di raccogliere gran numero di prove. Tutti gli autori che si occuparono dell'ipnotismo, insistono ripetutamente sulla manìa di simulazione che sussiste nei soggetti ipnotizzati. È un sentimento di orgoglio, una tendenza al meraviglioso, che spinge le ammalate alla menzogna, talchè questo bisogno di mentire quasi costituisce il sintomo della nevrosi isterica. Le esperienze ultime citate non possono esser frutto di simulazione; le ammalate quasi sempre non conoscono le leggi dell'ottica, ed anche conoscendole non potrebbero uniformarvisi subito con precisione geometrica. Altri mezzi di verifica e di controprova possiede lo sperimentatore, quali l'insensibilità dei soggetti ipnotizzati: la contrattibilità di certi muscoli convenientemente eccitati e pei quali il paziente non

possiede conoscenze anatomiche; le attitudini che durante la catalessi si possono far assumere e mantenere per lungo tempo, cosa impossibile nello stato di veglia; finalmente la facoltà di far passare l'ipnotica per successivi stati nervosi, ben determinati pel modo come si presentano e per le cause che li producono.

A proposito di quest'ultimo punto, abbiamo veduto come la catalessi si trasforma in letargo per la semplice occlusione delle palpebre, e come in stati differenti si possano simultaneamente mantenere le due metà del corpo del soggetto. Tuttavia queste verifiche si limitano, come si vede, allo stato fisico degl'ipnotici e riposano sopra una base veramente scientifica. La simulazione diviene invece difficile a constatarsi nei fenomeni psichici, ed è perciò che il magnetismo animale ebbe ed ha tuttora tanti increduli. Disgraziatamente molti sperimentatori vogliono separare l'ipnotismo dalla nevrosi e perciò pretendono che i soggetti da essi studiati erano persone perfettamente sane, senza convalidare queste loro asserzioni da scrupolose ricerche sul vero stato e sugli antecedenti di tali soggetti. Il Janet lamenta, ed a ragione, che alcuni di questi medici giungano ad alterare il sistema nervoso di persone sane collo sviluppare in esse, per ragioni di studio, la tendenza all'ipnotismo. Perchè, per quanto si dica, non è facile trovare persone nelle quali il sonnambulismo provocato possa svilupparsi in un modo completo e perfetto; per fortuna, la nevrosi in questione è assai rara, e solo con parziali manifestazioni è dato d'incontrarla più di frequente.

Ciò premesso, vediamo come il Janet considera le suggestioni di atti. Delle suggestioni di atti da compiersi durante il sonno provocato abbiamo già veduti degli esempi, ed è sempre per legge di associazione d'idee e di movimenti che il soggetto, guidato dal senso muscolare in lui persistente, può compiere come in sogno le azioni suggeritegli. Qui si presenterebbe, osserva il Janet, la risoluzione di un problema assai importante: determinare, cioè, se il sonnambulo obbedisce soltanto alle leggi dell'abitudine e della memoria, o se esiste in esso un principio di spontaneità, che permette lo sviluppo delle sue facoltà, in misura a volte più grande che non nello stato normale. Molti sono partigiani dell'automatismo, ma altri osservatori degni di fede, come il Richet, portano esempi di sonnambuli capaci di rappresentare alla perfezione i più svariati personaggi loro suggeriti. In questi casi la imitazione diviene invenzione; forse l'ipnotismo è uno stato anormale dal quale,

oltre al derivare l'acuità dei sensi, può anche dipendere un momentaneo sviluppo intellettuale. Di tale sviluppo provocato ad un tratto, il professor Lombroso ebbe a citare numerosi esempi d'individui dei quali alterazioni fisiche o mentali, svilupparono in modo più o meno persistente l'ingegno. In appoggio della iniziativa intellettuale durante il sogno si possono aggiungere i casi di persone che, in sogno, risolvettero proplemi di matematica, composero musica, ecc.

Ma le suggestioni che si provocano per atti da compiersi durante il sonno, possono estendersi ad atti da eseguirsi nel successivo stato di veglia. Se ad un soggetto addormentato si suggerisce, per esempio, di colpire con un coltello, di carta, una data persona, lo si vedrà compire quest'atto non appena, sveglio, egli vedrà il coltello. Questo fatto ha molta analogia colla persistenza delle sensazioni. Qui è l'allucinazione, provocata durante il sonno, che persiste ed anche per un tempo abbastanza lungo, come è agevole di riscontrare nelle ammalate. Tale persistenza permette lo svolgimento di atti determinati, per effetto di un ricordo incosciente e che lo sperimentatore può provocare colla vista, come nell'esempio precedente, di certi oggetti. Dove si giunge all'inesplicabile secondo il Janet, si è quando si suggerisce all'ipnotizzato che deve compiere una data azione dopo un certo numero di giorni, e che egli compie fedelmente all'epoca stabilita. Qui non è più una sensazione che risveglia il ricordo, e bisognerebbe ammettere la facoltà incosciente di valutare il tempo; l'associazione d'idee, d'immagini, di movimenti non può più servire a nulla. Lo Janet non nega recisamente la possibilità che fatti analoghi al precedente si possano produrre; egli vuole l'appoggio di numerose prove sottoposte a tutto il rigore della osservazione scientifica. A questo il Richet rispose a suo tempo che nulla impedisce a che l'intelligenza lavori senzapartecipazione della coscienza; e tale facoltà sarebbe sconosciuta precisamente perchè incosciente. A convalidare la sua opinione il Richet cita il fatto assai comune che sovente, dopo aver cercato invano e lungamente un nome, questo ad un tratto scaturisce nella nostra mente, quando meno vi pensiamo, frutto di un lavoro mentale al quale la nostra coscienza non ha partecipato.

Restano infine da menzionare le suggestioni provocate durante lo stato di veglia. Gli esempi di queste suggestioni citati dal Bernheim si riferiscono a fenomeni di sensibilità o di motilità provocati nel soggetto mentre è sveglio; altri esempi sono citati anche dal Lié-

geois, e questi sono relativi a soggetti svegli dei quali la volontà è surrogata, per suggestione, da quella dell'operatore. Così il Liégeois porta l'esempio di una giovane che persuase, per suggestione, di essergli debitrice di una data somma, e che altra volta costrinse a sparare un colpo di pistola sulla propria madre. Tali fatti, rarissimi sino ad oggi, sono spiegabili supponendo che persone propense al sonnambulismo, possano cadere facilmente in questo stato con tutta l'apparenza di essere sveglie; si è osservato che a volte basta per questo obbligare il soggetto a tener fisso per un momento lo sguardo.

Una teoria fisiologica delle allucinazioni e che rischiara molti punti oscuri dell'ipnotismo, venne emessa dai dottori Binet e Féré, i quali, in seguito a fenomeni nettamente determinati, ritengono provato che l'allucinazione sia prodotta da una eccitazione dei centri sensitivi. Le esperienze sulle percezioni ottiche delle ammalate, hanno provato che una isterica ipnotica affetta da acromatopsia laterale o totale non può distinguere i colori dell'oggetto immaginario. Talchè mentre sarà possibile di dare ad una ammalata tutte le allucinazioni anche le più assurde, sarà assolutamente impossibile di fare entrare in tali allucinazioni il color violetto, se l'occhio della ipnotica ha perduto la sensibilità per questo colore. Siccome si è riconosciuto ormai che l'acromatopsia ha la sua sede nelle cellule corticali dalle quali dipende la percezione dei colori, è naturale che se l'acromatopsia impedisce tanto la percezione di certi colori quanto la loro allucinazione, vuol dire che percezione e allucinazione hanno come sede gli stessi centri sensitivi.

Numerose esperienze si hanno che confermano questa ipotesi; in alcune di esse si possono provocare nelle ipnotiche allucinazioni di colori che si comportano come senzazioni reali. Basta presentare un cartone bianco ad una ipnotica suggerendole che è rosso, perchè quando le viene presentato un altro cartone bianco, essa asserisca che è colorato in verde, il qual colore come è noto è il complementare del rosso; precisamente come nella vita reale ad una percezione del rosso succede una immagine verde. E l'esperimento è così delicato che se all'ammalata non si precisa la specie del rosso suggeritole, essa vedrà come immagine complementare il verde o l'azzurro a seconda del rosso più o meno ranciato del quale aveva avuto l'allucinazione. È evidente che queste sperienze hanno inoltre il pregio grandissimo di eliminare qualunque sospetto di simulazione per parte delle ipnotiche.

Si è voluto anche determinare quali effetti potevansi ottenere colle mescolanze dei colori. Le esperienze facevansi ponendo dietro ad un vetro un cartone colorato, e producendo sul vetro per riflessioni l'immagine di un altro cartone di colore diverso; la mescolanza dei colori avveniva quando l'osservatore disponeva in tal modo l'apparato che le due immagini si sovrapponessero. La prova si fece dando alle ipnotiche dei cartoni bianchi colorati per suggestione, e mentre lo sperimentatore ripeteva le mescolanze a parte con cartoni realmente colorati. In ogni caso si riscontrò che i colori immaginari davano mescolanze perfettamente conformi alle leggi dell'ottica. Anche qui sensazione e allucinazione mostrano di nascere da uno stesso centro nervoso, di esser dovute alla vibrazione di una identica cellula.

Altre osservazioni concludenti, citate dai dottori Binet e Féré, mostrano che una allucinazione visiva può avere sull'occhio gli stessi effetti di una azione esterna. Così mentre in una ipnotica in stato di catalessi la congiuntiva e la cornea dell'occhio sono insensibili, e la sensibilità può apparire mediante l'agitazione di un oggetto reale dinanzi all'occhio, identico effetto si ottiene con una allucinazione visiva. In una ammalata l'allucinazione visiva mantenevasi per qualche tempo allo stato di veglia, e in tutto il tempo nel quale l'allucinazione persisteva, essa lamentavasi di male agli occhi. Ad un'altra ipnotica veniva suggerito che non vedeva che da un occhio; appena risvegliata, tenendo ambedue gli occhi aperti, essa non si accorgeva del suo stato, ma dopo poco tempo lamentavasi di un dolore all'occhio al quale era stata conservata, per suggestione, la sensibilità. Fatti anche questi che, mostrando la dipendenza della sensibilità dell'occhio dall'allucinazione, provano che questa allucinazione visiva ha precisamente la sua sede nel centro sensitivo della visione.

Da tutto ciò che sinora abbiamo esposto il più succintamente possibile, scorgesi quanto sia vasto e inesplorato il campo che i fenomeni dell'ipnotismo hanno aperto alle ricerche della scienza, e quanto simili ricerche siano difficili e delicate. Esse interessano non solo il fisiologo e lo psicologo, ma anche pel legista costituiscono un complesso di fatti, del quale dovrà tener conto in certe occasioni. Le scoperte sull'ipnotismo sono ormai giunte a tal punto che non possono più urtare le credenze religiose, e che oggi la stessa chiesa crede opportuno di occuparsene associandosi al movimento scientifico moderno. Nello scorso febbraio infatti, in Roma,

una riunione di teologi presieduta dal cardinal Parocchi volle rispondere alle seguenti questioni: se l'esistenza dei fenomeni magnetici (sonnambulismo, doppia vista, estasi) costituisce un fatto storico ben accertato; se, ammessa come reale l'esistenza dei fenomeni magnetici, la loro origine deve ritenersi diabolica o no; quale condotta, infine, deve tenersi o deve esser consigliata ai fedeli relativamente a questi fenomeni. A tali questioni, dopo discussione, i teologi risposero: che la realtà dei fenomeni magnetici è assolutamente incontestabile e perfettamente provata; che l'uso del magnetismo è permesso quando esso non serve a scopi illeciti, e non include sortilegio od invocazioni diaboliche. Più diffuse sono istruzioni relative alla pratica del magnetismo, le quali escludono recisamente le pratiche dello spiritismo, e che concludono: che se si tratta invece di fenomeni come quelli che la scienza medica contemporanea designa sotto il nome generale d'ipnotismo, e che consistono nell'addormentare il paziente per poscia agire sul suo sistema nervoso, non sembra che debba esser proibito di ricorrervi; supponendo d'altronde che sia tolta qualunque specie di pericolo e che si obbedisca a motivi seri e gravi.

Date queste tendenze del clero non farà dunque meraviglia il vedere un gesuita, il P. Hahn, che è professore e scrive di fisiologia, cercando di conciliare questa scienza troppo positiva, colla teologia. Con questo scopo il P. Hahn pubblicò un libro per difendere le rivelazioni e il carattere di S. Teresa, sottoponendole ad una accurata critica, e inspirandosi per questo al giudizio di Benedetto XIV, pel quale le rivelazioni possono esser respinte o discusse, purchè ciò sia fatto « non sine ratione, et citra contemptum ». Il P. Hahn ha cercato di condurre le proprie ricerche con tutto il necessario rigore scientifico per giungere a stabilire l'origine soprannaturale delle rivelazioni di S. Teresa e a riconoscere se la santa non trovavasi in condizioni tali da essere accessibile alle illusioni. L'autore si vale, per quest'ultimo punto, degli scritti lasciati dalla santa stessa, e come coscienzioso fisiologo pone in evidenza tutta la serie dei sintomi pei quali S. Teresa apparisce come un istero-epilettica ben definita. La malattia, dice il P. Hahn, mostra aver raggiunto il suo massimo grado, e non è uno dei casi volgari d'isterismo che al medico è dato così comunemente di osservare; è invece la grande isteria coi suoi prodromi, le sue contratture, i suoi attacchi simili a quelli dell'epilessia. Ed appoggiandosi a questo grado elevato di acutezza dell'isterismo, che fa

della santa una isterica straordinaria, il P. Hahn svolge poscia le considerazioni scientifiche per le quali egli ritiene che alcune fra le rivelazioni potessero esser prodotte da allucinazione, come del resto anche S. Teresa credeva, ma altre sfuggano a questa spiegazione e debbano avere di origine soprannaturale.

Alcuni sperimentatori, come dicemmo, hanno tentato di valersi dell'ipnotismo come agente terapeutico e di adoperarlo nella pratica della medicina; ed infatti si cita qualche caso nel quale si è potuto trarre profitto dalla insensibilità periferica del corpo dell'ipnotizzato. Il Voisin ed il Liébeault, tra gli altri, asseriscono che il sonno provocato riesce di grande aiuto nella cura delle malattie mentali. Andando più innanzi ancora, questi due medici si servono dell'ipnotismo per modificare lo stato morale ed il carattere dei loro ammalati ed ottengono, a quel che asseriscono, che soggetti pigri divengano laboriosi, o che abbandonino certi vizi, o che modifichino certe loro abitudini. Per mezzo della suggestione il Liébeault potè ispirare a degli individui una ripugnanza pel tabacco, per le bevande spiritose, ecc.

Ammesso pure il successo di queste pratiche, non sembra che esse possano consigliarsi; in conclusione, si vorrebbe stabilire una cura fisica o morale, mediante lo sviluppo di nuove condizioni patologiche. Infatti è ormai ben constatato quali disastrosi effetti producano le pratiche d'ipnotismo se troppo di frequente ripetute, e basta a questo proposito il ricordare che dalle esperienze risulta come le galline, di sovente ipnotizzate, in poco tempo divengano paralitiche e la paralisi si estenda tanto da causare la morte dell'animale. Lo stesso avviene per l'organismo umano e sono frequenti i casi o di individui nei quali si sviluppa la tendenza a malattie nervose, o di medium i quali, in causa della esaltazione mentale e della persistenza delle allucinazioni, finiscono coll'impazzire.

L'ipnotismo era conosciuto e praticato tra i popoli orientali sino dalla più remota antichità. La facoltà di esercitare un fascino sugli animali, in guisa da farli cadere in istato di catalessi, era anch'essa notissima, ed è celebre l'*experimentum mirabile* del P. Kircher pel quale se dinanzi al becco di una gallina si traccia su di una tavola una linea con creta o con altro « quae chordae figuram referat » la gallina resterà immobile e come affascinata. È la fissità dello sguardo quella che origina lo stato ipnotico, tanto in questo caso come in tutte le pratiche di magia degli arabi e

degli indiani. Anche questi, con un metodo analogo a quello del Braid, obbligano l'individuo che vogliono rendere ipnotizzato, a guardare fissamente alcuni segni fatti al centro di un piatto, del quale aumentano la lucentezza versandovi sopra un poco d'olio. Gli stregoni arabi producono l'allucinazione col mantener fissa l'attenzione del soggetto su di un segno che gli vien fatto nel palmo della mano, ed in tal modo il sonnambulismo è in breve tempo provocato.

Tra i prodigi che compiono i santoni indiani e che quasi tutti si spiegano come il risultato di una straordinaria destrezza o di manifestazioni ipnotiche, uno dei più singolari è quello della sospensione della vita. Alcuni fakiri posseggono la facoltà, che il Preyer chiamò *anabiosi*, di poter restare sepolti per un certo tempo e di risuscitare. Il dottor Sierke si è occupato di questa sorprendente facoltà avendo ricevuto particolari esatti dal dottore Honigberger, medico del rajah di Lahore.

Il santone o *yoghi* (da *yog*: estasi) che vuole sottoporsi alla sepoltura, passa qualche tempo alternando le preghiere con esercizi corporali che lo abituino a restar chiuso nella sua tomba. Il dottore Honigberger ebbe occasione di assistere al seppellimento di uno di questi asceti, di nome Haridès, il quale si era fatto già sotterrare varie volte in vita sua. Quando i servitori ravvolsero l'yoghi in un lenzuolo, egli era già caduto in profondo stato letargico, che aveva provocato, con una pratica comune ai fakiri, guardandosi fissamente la punta del naso; dopo raggiunto tale stato, i servi chiusero ermeticamente con cera e stoppa le narici del loro padrone. Il corpo del santone venne chiuso in una cassa e questa deposta in una buca scavata ad un metro di profondità sotto il suolo. Giunto il giorno della risurrezione si tornò a scavare la cassa, aperta la quale apparve il santone ravvolto dal suo sudario tutto coperto di muffa. Dice l'Honigberger che il corpo freddo e stecchito non dava il menomo segno di vitalità. Mediante frizioni, e applicazioni sul cranio di una pasta bollente fatta con farina di frumento, il santone cominciò a riaversi in modo, che un'ora dopo egli sedeva a mensa col rajah, dopo essere stato sotterra per sei mesi. Questo stesso santone venne un'altra volta seppellito a due metri di profondità nel terreno; si compresse la terra intorno alla tomba, e su questa si seminò l'orzo. Il santone restò sepolto per quattro mesi, e dopo così lungo e profondo letargo, tornò a risuscitare. Su fatti di questo genere ritorneremo più innanzi.

In una serie di conferenze, da poco pubblicate, il professore Enrico Dal Pozzo ha descritto i vari fenomeni dell'ipnotismo o che con questo hanno attinenza, ed ha svolto un esame critico delle teorie e delle ipotesi che per tali fenomeni vennero emesse. Il libro del professor Dal Pozzo costituisce un interessante lavoro che si legge con piacere e con profitto: ma si vede che in esso l'autore mira ad un unico scopo, alla difesa cioè del magnetismo animale e delle sue misteriose manifestazioni, delle quali parla con piena convinzione. Egli insiste che la fenomenologia del magnetismo animale deve essere accettata come vera, precisamente perchè vennero accettati i fenomeni ipnotici che già facevano parte del magnetismo, e che con questo erano stati condannati alla incredulità.

Secondo le idee del professor Dal Pozzo, come i fenomeni ipnotici produconsi per azioni esterne che la scienza ha oggi ben determinate, così i fenomeni magnetici avrebbero origine da vibrazioni dell'organismo dell'operatore, provocate per sua volontà, che si trasmetterebbero per opera del mezzo ambiente all'organismo del soggetto, eccitandovi altre vibrazioni; teoria questa, osserva l'autore, che esclude l'antica trasmissione fluidica, come venne esclusa dalla fisica la emissione della luce, del calore, della elettricità, per sostituirle la radiazione. Il Dal Pozzo enumera le obiezioni mosse contro i fenomeni più trascendentali del magnetismo, quali sono la suggestione mentale, la trasposizione dei sensi, la visione attraverso ai corpi opachi, la chiaroveggenza ecc.; egli è convinto invece della possibilità di alcuni di tali fenomeni. In quanto alla visione attraverso a corpi opachi, è spiegata dal Dal Pozzo come propagazione delle onde luminose emanate da un oggetto posto al di là di un ostacolo, le quali si trasmetterebbero con infinitesimale potenza attraverso all'ostacolo stesso. La straordinaria sensibilità degli organi del soggetto permetterebbe a questi di distinguere gli oggetti per quanto lontani. Tale acuta sensibilità alle radiazioni luminose spiegherebbe anche la trasposizione dei sensi, e come in alcuni casi i sonnambuli possano avere percezione di oggetti posti sul loro epigastrio o sul loro occipite.

Più volgare ancora e facilmente spiegabile diverrebbe il fenomeno della chiaroveggenza o visione del pensiero altrui. Anche qui sarebbero le lievi modificazioni che subisce il nostro corpo sotto il mutar dei pensieri, delle quali, per quanto impercettibili, il sonnambulo avrebbe conoscenza per mezzo dei suoi sensi sovraeccitati. Queste radiazioni provocherebbero poi nel sonnambulo idee ana-

loghe a quelle dell'operatore; sarebbe insomma una suggestione mentale. In quanto al fenomeno della doppia vista, il nostro autore non lo ammette per l'impossibilità del sonnambulo nel vedere il futuro assoluto. E per provare come l'attendibilità dei fenomeni ipnotici debba andar di pari passo con quella dei fenomeni magnetici, il Dal Pozzo domanda se non è fatto più complesso quello di vedere come acceso un lume spento, o quello di scorgere un lume veramente acceso e posto in un'altra camera.

Vogliamo ancora dare un cenno delle idee del professor Dal Pozzo sulla radiazione umana, più sopra mentovata, agente misterioso che spiegherebbe l'influenza che un uomo può esercitare su altri organismi. È sempre la trasmissione delle vibrazioni prodotte nell'organismo da atti o moti, che pel mezzo ambiente e senza che apparisca, provoca vibrazioni sincrone alle prime, nelle particelle di un altro corpo atto a vibrare. Si sarebbe insomma nello stesso caso della trasmissione di onde luminose o calorifiche, salvo che in quello della radiazione umana, l'onda nata da un fatto fisiologico provoca fenomeni fisiologici. Si spiega in questo modo secondo il Dal Pozzo, la rapidità colla quale nelle moltitudini si diffonde una idea, o tra molte persone una malattia nervosa. Si spiegherebbero così le influenze personali, le antipatie, le affezioni, i presentimenti e certi fatti speciali che negli animali, per esempio nel cane che sa trovare il padrone, spiegansi colla grande e mal nota acutezza dei sensi, e che il Dal Pozzo crede conseguenza di una modificazione delle vibrazioni del mezzo ambiente prodotto dalla radiazione vitale di un individuo, della quale l'animale ha sentore. Alle radiazioni eccitate dalla *projezione della volontà*, come il Dal Pozzo la chiama, può attribuirsi l'impero che il domatore ha sulle belve, o la potenza che alcuni uomini posseggono sulle moltitudini.

Non crediamo che queste teorie del professor Dal Pozzo saranno facilmente accettate e offriranno largo campo a critiche e a quella opposizione della quale l'autore si lamenta. Noi non abbiamo competenza necessaria per discutere le idee sopra accennate, ma non possiamo non riconoscere che l'incredulità è in gran parte giustificata, da ciò che i fatti meravigliosi citati dai partigiani del magnetismo sono ben rari e non suscettibili di prove continuate. Il fabbricare ipotesi e teorie concrete sopra questi rarissimi casi, se non è opera del tutto inutile, è almeno del tutto prematura e che nuoce alle serene indagini della scienza. A nostro avviso a fatti inesplica-

bili non bisogna opporre il dubbio sistematico ma, raccogliendone le prove, la paziente e laboriosa attesa di una naturale spiegazione dei fatti in questione. Così si è proceduto e si procede per l'ipnotismo, così, se sarà il caso, si procederà per il magnetismo. Vi ha di più che nel pubblico l'incredulità è mantenuta viva o da ciò che le manifestazioni magnetiche si prestano ottimamente alle simulazioni, (1) nelle quali qualche volta di vero non c'è altro che lo stato ipnotico del soggetto, oppure da disfatte rumorose come quella del concorso Burdin nel 1840, nel quale l'unica *chiaroveggente* presentatasi dette prova del suo potere, leggendo in un foglio celato.. quello che non c'era scritto.

E quale prova a conforto dell'asserto che anche nelle ricerche scientifiche devesi dar tempo al tempo, osserveremo come del fenomeno della trasposizione dei sensi, comincia ad accrescersi il numero delle prove. Così il Lumbroso narra di aver conosciuto una fanciulla nella quale, durante gli accessi di sonnambulismo, il senso della visione trasportavasi alla punta del naso e al lobulo dell'orecchio. Anche l'olfatto era trasposto, tanto che l'ammoniaca o l'assa fetida non provocavano alcuna reazione se le venivan poste sotto il naso, e la provocavano invece appena collocate queste sostanze sotto il mento; in seguito l'olfatto si trasportò nella stessa fanciulla al dorso del piede. Il Lumbroso cita numerosi fatti, analoghi al precedente e riportati da altri autori, ed aggiunge che per essi forse si ha la spiegazione della facoltà propria ad alcuni sonnambuli di vedere anche cogli occhi bendati; probabilmente la sensazione luminosa si trasmette per altre parti del corpo. Di questo fenomeno che ha del sopranaturale, il Lumbroso intravede una origine scendendo nella scala animale fra quegli esseri inferiori nei quali, come negli Echini, la sensibilità si generalizza e la visione si confonde col tatto. Fenomeno che ha analogia coi precedenti fatti, è quello ormai noto della possibilità di trasposizione della sensibilità dell'uno all'altro membro collaterale del corpo, mediante l'applicazione di dati metalli. Anche il prof. Lumbroso ritiene che nello stato ipnotico sia l'afflusso del sangue al cervello, quello che rende maggiore la sensibilità fisica e l'attività psichica e che spiega la singolare perspicacia dei sonnambuli, denominata dai magnetizzatori lucidità.

(1) Su questo punto il Figuier ha raccolto una serie di prove nella sua *Histoire du merveilleux*. Anche nella *Revue Britannique* del 1874 si trova la curiosa descrizione di una simulata serata di spiritismo.

La impazienza nello spiegare i singolari fenomeni dell'ipnotismo, la pratica di studi astratti, il fascino del misterioso, sono forse le cause principali, per le quali assistiamo al diffondersi, tra le persone più colte, della idea che nell'uomo debba esistere una misteriosa forza sino ad oggi mal nota; si fonda insomma quello che potrebbesi chiamare spiritismo scientifico. È al Crookes che devesi il forte impulso dato a questa credenza, come colui che pel primo asserì di aver constatato nell'uomo l'esistenza di una forza che denominò psichica, di una intensità oscillante di continuo, ma capace di agire a distanza, visibilmente e sensibilmente. È naturale che dinanzi alle nette asserzioni di sì valente scienziato, lo scetticismo di molti restasse scosso, e che gli succedesse una fede illimitata.

Sono notissime le esperienze del Crookes e perciò non ci soffermeremo a lungo su di esse; è noto ancora che a tali esperienze furono due sole le persone che recarono largo contributo negli effetti della loro forza psichica. Quasi tutti i fenomeni riferiti dal Crookes riguardano il famoso Dunglas Home, il quale era capace di far suonare colla imposizione della mano, o anche a distanza, una armonica; di sviluppare uno straordinario sforzo col semplice appoggio di un dito; di elevarsi nell'aria. Il Crookes inventò un delicato strumento atto a misurare questa forza psichica. Nelle adunanze tenute dal Crookes, si produsse il sollevamento di oggetti inanimati; si ebbero apparizioni luminose di mani, di fantasmi; si ottennero dai *medium* rivelazioni dovute, dice il Crookes, ad una intelligenza esteriore, e non a quella del medium o di altra persona presente.

Il Crookes ha fatto scuola; ed ecco che troviamo uno studioso quale il De Rochas, che per lo innanzi erasi occupato a spiegare con rara sagacia le azioni miracolose dell'antichità, come le prove del fuoco ecc., il quale si affanna invece a raccogliere dati sulla possibilità pel corpo umano di sollevarsi nell'aria senza cause visibili. Il De Rochas enumera le tradizioni che presso tutti i popoli esistono su tale possibilità, ed anzi osserva in particolare che nell'India questa tradizione non soltanto è assai diffusa, ma il fatto si ripete anche oggidì. A questo proposito egli cita la testimonianza del Jacolliot, del quale sono note le pubblicazioni sull'India; il Jacolliot narra di aver veduto un santone, che appoggiandosi con una mano al proprio bastone, si sollevò dal suolo tenendo le gambe incrociate, e rimase in tale posizione per qualche tempo. Lo

stesso santone si sollevò un'altra volta dal suolo ad un'altezza di circa trenta centimetri senza alcun aiuto. Fatti di simil genere sono stati citati in trattati indiani pubblicati or sono pochi anni dalla scuola di astrologia e di astronomia di Baroda. Il De Rochas, riandando le nostre tradizioni religiose, completa un singolare quadro compilato dal Crookes, nel quale sono notati quei santi e beati, per la maggior parte italiani, che si sollevarono nell'aria. Da ultimo ricorre all'autorità del Crookes nel riportare le esperienze dell'Home.

Il De Rochas, supponendo che nello stato d'ipnotismo il corpo possa diminuir di peso, fece delle esperienze dirette che gli dettero risultati negativi. Egli crede tuttavia che le testimonianze che oggi posseggonsi su questa possibilità di sollevamento del corpo umano, valgano a far sorgere un dubbio che la scienza deve chiarire. Il fatto, egli dice, spogliato dalle esagerazioni, ha per sè una *probabilità storica*. Cercando perciò quale forza possa dare origine al fenomeno, il De Rochas ricorda l'ipotesi del Charbonnier-Debatty, che il sollevamento possa prodursi per repulsione elettrica tra il suolo ed il corpo del soggetto, ma termina coll'ammettere come agente la forza psichica scoperta dal Crookes.

Abbiamo veduto che il De Rochas cita la testimonianza del Jacolliot; occupiamoci un momento di questo illustratore dell'India e delle sue credenze religiose, il quale avrebbe intraveduta, prima del Crookes, l'esistenza della forza psichica nell'uomo.

Da tutti i racconti del signor Jacolliot, malgrado le sue ripetute asserzioni d'imparzialità, trapela un certo entusiasmo per le gesta dei fakiri incantatori delle quali fu testimonio. Moltissimi viaggiatori ebbero ad ammirare la meravigliosa destrezza dei taumaturghi indiani, e si comprende come con un po' di buona volontà il Jacolliot abbia potuto divenir vittima di una serie di allucinazioni. A Pondichery il Jacolliot ricevette la visita del santone Salvanadin-Odear che, per mostrargli la sua magica possanza, eseguì la danza delle foglie. Tale esperimento consisteva nell'infiggere verticalmente entro a dei vasi di terra alcuni bastoncelli, e nell'introdurre in ciascuno di questi delle foglie acconciamente bucate nel loro centro. Dopo poco tempo che il fakiro ebbe tenute stese le mani sui vasi, le foglie cominciarono a scorrere su e giù lungo i bastoncelli come agitate da un soffio invisibile, ed il fenomeno si ripetè ad ogni richiesta del Jacolliot ed in condizioni

sempre più difficili. A Benares un altro fakiro di nome Covindasamy compì cose più straordinarie ancora. Un giorno, a detta del Jacolliot, egli fece muoversi e sollevare un enorme vaso di bronzo pieno di acqua, senza toccarlo. Un'altra volta, sempre colla semplice imposizione delle mani a distanza, rese aderente al suolo un piccolo tavolino in modo che per nessuno sforzo si potè staccarnelo. Tra le magiche operazioni del fakiro Covindasamy, il Jacolliot si sofferma sulla di lui facoltà di leggere entro ad un libro chiuso, d'indovinare il pensiero altrui, e d'influire sulla vegetazione di un seme, così da farne scaturire in poche ore una pianticella. Tralasciamo l'apparizione di fantasmi, di mani e di parole misteriose, per venire più specialmente alla ipotesi che il Jacolliot emette sui fenomeni da esso osservati. Egli, eliminando qualunque intervenzione sopranaturale, conclude che nell'uomo deve esistere una forza speciale, che agisce sotto una direzione sconosciuta e spesso intelligente, forza nota ai preti Indiani da remotissimo tempo e della quale essi giunsero forse a determinare le leggi.

Tutte le straordinarie manifestazioni nelle quali il Crookes ed i suoi seguaci hanno tanta fede, sono adunque analoghe a quelle dell'ordinario spiritismo. La differenza sta solo in ciò, che il Crookes ed i suoi adepti asseriscono che simili manifestazioni si prestano al controllo scientifico e che emanano da intelligenze superiori, mentre gli altri spiritisti accettano i fatti senza credere necessaria una spiegazione, e li ritengono manifestazioni dei defunti. Avvi anche la teoria del Dal Pozzo che spiega i fenomeni spiritici come effetto della radiazione umana, racchiudendoli perciò entro limiti più ristretti e più umani. Talchè, secondo il Dal Pozzo, è la influenza di una persona presente quella che induce il *medium* a dare le risposte adeguate alle questioni, che il *medium* non potrebbe a volte risolvere per propria iniziativa.

Ma queste diverse spiegazioni, esautorate dal mistero che le circonda, malgrado la riputazione di chi le presenta, non sono davvero atte a troncare ogni dubbio. È ben naturale che i fatti meravigliosi sopra descritti siano considerati come allucinazioni e che si ritengano come allucinate le persone che asseriscono di esserne state testimoni. Tali persone possono, per esempio, cadere in uno stato leggiero d'ipnotismo, oppure divenir vittime di un'allucinazione prodotta dall'attenzione intensa per cui, come spiega il Sully, la menoma impressione dell'oggetto anticipato è immediatamente ac-

caparrata dalla mente, che vi lavora su sino a renderla una percezione illusoria.

Si obietterà che non tutti i fenomeni sono spiegabili come allucinazioni; molti di essi, quali il movimento dei tavoli, le tavolette scriventi, ecc., si producono realmente. Ed a questo può rispondersi col ricordare quella curiosa facoltà che l'uomo possiede, di concorrere inconsciamente a ciò che un fenomeno avvenga. È questo il caso della bacchetta divinatoria, pei movimenti della quale alcune persone si facevano forti di scoprire i tesori nascosti, i malfattori, e che ancora oggi è dal volgo ritenuta atta a rivelare i luoghi ove esistano sorgenti d'acqua. Anche il pendolo oscillatore, che oscillava soltanto su certi corpi e in determinate direzioni, ha analogia colla bacchetta divinatoria, ed il Figuier, nel suo interessante lavoro sulla storia del meraviglioso, riporta l'esperienze e le spiegazioni del Chevreul sulle cause vere del fenomeno.

Lo Chevreul riconobbe che le proprietà oscillatorie del pendolo diminuivano se la mano che la teneva riceveva un appoggio, e che il movimento cessava del tutto quando l'operatore chiudeva gli occhi. Anche il fisico Grey credette di avere scoperta la grande legge che i corpi leggieri sospesi ad un filo ed attratti da un corpo elettrizzato si muovevano secondo una ellissi; ma il fenomeno fu riconosciuto falso. Tutto questo prova quanto possa nell'organismo il desiderio di assistere al compiersi di un fenomeno e come da tale desiderio spesso il fenomeno abbia origine; è una vera complicità del pensiero, per la quale, a volte in buona fede, i possessori della verga divinatoria credevano alla spontaneità di movimenti che essi stessi producevano.

Se infine si adducesse ancora a sostegno delle esperienze del Crookes e di altri, la serietà ed il valore degli sperimentatori, noi ci permetteremmo di osservare che quasi tutte le persone nelle quali le facoltà inventive sono largamente sviluppate, stanno in quella ristretta zona che il Ball ebbe a definire come prossima ai confini della follìa e quindi, ripeteremo, sono più accessibili alla allucinazione.

Un'altra prova dei movimenti inconscienti, *simbolici* come li chiamò il Gratiolet, ci è stata data in questi ultimi tempi dal Cumberland, colla sua rara potenza percettiva. Le esperienze in questione sono moltissime; il Cumberland ad occhi bendati e senza nessuna indicazione, trovava un oggetto nascosto o una determi-

nata persona, purchè un indivdiuo col quale stava in continua e fisica comunicazione, pensasse continuamente a questo oggetto od a questa persona. Si volle rendere sopranaturale questa facoltà del Cumberland, asserendo che egli diveniva ipnotico e subiva le suggestioni mentali della sua guida. Invece il Cumberland stesso ha spiegato più naturalmente come egli possa effettuare le sue sorprendenti esperienze. È la sua eccessiva ed eccezionale sensibilità nervosa che gli permette di percepire i lievissimi movimenti volontari della sua guida, la quale, obbligata a pensare continuamente all'oggetto nascosto, tende inconsciamente a condurre verso di esso l'operatore o a dargli delle indicazioni. E che la spiegazione è giusta lo spiega il fatto che non con tutte le persone l'operatore riesce, e che quelle nervose sono le migliori. Data la spiegazione del Cumberland e la eccessiva sensibilità periferica dell'organismo umano è chiaro che le sue esperienze, come difatti è avvenuto, possono, con un po' di esercizio, esser riprodotte da persone adatte.

Passati così in esame i principali fenomeni ipnotici e spiritici ed il loro legame cogli studi psicologici, termineremo coll'accennare all'avvenire della psicologia secondo le moderne vedute, che uno scienziato di vaglia, il Ribot, espose in un suo bellissimo discorso di apertura ad un corso di psicologia sperimentale. Questa scienza nuova vuole studiare i fenomeni della mente escludendo qualsiasi ipotesi metafisica; la psicologia rientra perciò nella biologia e « lo psicologo sperimentale è un *naturalista* speciale, che si è dato il còmpito di comprendere e di spiegare tutti i fenomeni della vita in ciò che essi hanno di più delicato, di più complesso, di più elevato. » Consegue da questo che la psicologia, come parte della biologia, si stacca dalla filosofia, perchè essa non può essere una scienza che sta nel campo sperimentale ed in quello speculativo ad un tempo. La psicologia sperimentale come scienza a sè, non potrà venire accettata che dopo lungo volger di tempo; essa tuttavia non è che il frutto delle antiche dottrine ideologiche e del più recente sviluppo degli studi biologici. Furono questi ultimi che unitamente alla patologia ed alle ricerche sulle malattie mentali, dettero alla psicologia un grande impulso. La psicologia moderna deve estendere le proprie ricerche a tutta la scala animale, deve insomma approfittare della feconda ipotesi darwiniana dell'evoluzione, per seguire lo svolgersi ed il trasmettersi della vita psichica.

In tal modo è saviamente delineato lo scopo della psicologia moderna. Confinata così nel campo sperimentale, ogni manifestazione anche la più straordinaria e la più inesplicabile della mente umana avrà un giorno la sua naturale spiegazione, purchè alla serena e severa indagine scientifica non si voglia sostituire il precipitato e quasi sempre falso lavorio della fantasia.

ERNESTO MANCINI.

DIAVOLINA

RACCONTO

I.

Benchè fosse la sera del ricevimento settimanale, vi era ancora poca gente nel salotto della signora Persilli, quando vi entrò il buon Tommaso Rilla colla sua solita aria sbadata, il naso in su e gli occhi grigi sempre in giro a guardare attorno, senza veder mai bene ed esattamente le cose.

La padrona di casa, che lo scorse imbarazzato nella coda sterminata dell'abito d'una signora, lo chiamò a sè:

— O bravo, signor Rilla; non l'abbiamo mai più veduto; lo credevo partito. Ci ha portato il suo flauto, caro sor Tommaso? Benissimo; ci farà sentire qualche cosa.

Il giovane divenne rosso fino alla radice dei capelli, fino allo estremo lembo delle orecchie; balbettò alcune parole incomprensibili, ma che volevano essere di scusa, alla signora, di cui i suoi stivaletti avevano maltrattato lo strascico, e recò la sua sbadataggine innanzi alla poltrona, dove adagiava le sue corpulenti attrattive di quarant'anni la signora Veronica Forretto, vedova Persilli.

Colà rispose punto per punto alla fattagli interpellanza.

— Non ho più avuto il bene di vederla, perchè sono venuto due volte a casa sua, e ho sempre avuta la disgrazia di non trovarcela...

— Oh già! Se viene in que' giorni in cui non ricevo...

— Non sono ancora partito, come vede; ma partirò domani;

e questa sera appunto vengo a prendere congedo e a vedere se Lei ha ordini da darmi per Montegiglio.

— Come! Lei parte domani?... Lisa, senti, Lisa!

Una bella giovinetta di forse diciott'anni, che trovavasi poco lontano, si volse e s'accostò a quella chiamata.

Tommaso continuava imperturbabile la serie delle sue risposte.

— Non potrò farle sentir nulla col mio flauto, perchè l'ho già seppellito sotto le mie camicie nel più fondo della valigia.

La giovanetta s'era fermata lì, da toccare col suo bel braccio nudo la manica dell'abito di Tommaso. Era una bellezza: bionda alta, elegante, splendida della freschezza della sua gioventù, del fulgore delle sue pupille cerulee, della sua rosea carnagione di florida salute.

— Buona sera, Tommaso, — gli disse colla famigliarità d'un ragazzo per una persona da lungo tempo conosciuta.

Il giovane s'inchinò con una specie di timido rispetto innanzi a quella veste bianca, la quale, quantunque semplicissima, quantunque non accompagnata da gingilli d'ornamenti, da collane, nè da braccialetti, faceva alla fanciulla un'acconciatura piena di attrattiva e di gusto.

— Che cosa andate dicendo, Tommaso, del vostro flauto e della vostra valigia?

— Egli dice che parte domattina, ed è venuto a farci i suoi saluti.

— Tornate a Montegiglio?

— Sì, Lisa; e se avete ordini da darmi...

— Vi darò una lettera per mio padre... Ve la manderò alla locanda... E intanto vi dico fin d'ora di aggiungere a voce che sto a meraviglia, che sono felice di abbandonare fra un mese quel noiosone di collegio e tornare con lui: e saluterete caramente per me tutti quei luoghi in cui ha ruzzato bambina... e mi ci avete aiutata a far chiasso anche voi, quantunque voleste già darvi le arie d'un ometto.

— E... e... e a Diavolina, non volete mandar detto nulla?

— Ah sì, quella pazzerella. Ditegliene tante delle cose. Spero che ora ce la faremo insieme di meglio che non da bambine; la trovava sempre il modo di farmi imbizzire. Già un po' originale lo è sempre. Se vedeste che lettere mi scrive! Delle volte sette od otto facciate, con un'esuberanza d'affetto, un'effusione di cuore,

e una tal prolissità di particolari, che annoierebbe qualunque altra; altre volte poi quattro righe asciutte, asciutte, fredde, laconiche, superbe; e poi sta dei mesi senza farsi viva.

— Sì... già, — disse Tommaso con aria di convinzione, fissando questa volta i suoi occhi vagabondi sulla punta delle sue scarpe: — la non è certo una creatura come le altre.

— Bisbetica per natura, — pronunziò in tono sentenzioso la signora Veronica: — e temo ancora che quel buonuomo di mio fratello, colla sua bontà, che trabocca nella bonarietà, colla sua cedevolezza, che è un' insigne debolezza, conferisca a guastarla.

Tommaso parve che non fosse pienamente di quell'avviso, perchè fece una smorfia tutt'altro che approvativa, ma non disse nulla.

— E la è sempre quel mostricciuolo che era da bambina?

Tommaso ebbe un sussulto di vivace protesta e una fiamma corse ne' suoi occhi grigi.

— Oh mostricciuolo!... — esclamò egli.

— Sì, sì, era tale, — insistè la signora Veronica: — magra, piccola, ossuta come una capra, nera, con due occhietti neri, certe braccia e gambe stecchite; maligna e maliziosa come il fistolo... Gli è quello che le valse il nomignolo di Diavolina. Sono di begli anni ch'io non l'ho più veduta; ma, se ha messo figura da cristiana, deve essere proprio cambiata dalla notte al giorno.

— Diavolina ha ora presso a vent'anni! — disse Tommaso, con una certa decisione nell'accento che non gli era solita.

— Oh oh, metta pure ventitrè o ventiquattro, ed anche più, — interruppe la signora.

— Ha vent'anni, — ripetè il giovane con una flemma piena di fermezza. — Ebbene, signora Veronica, sono quattro anni che ella, se vuole, può far girare il cervello a tutto il sesso mascolino.

— Oh oh, caro sor Tommaso! — esclamò nuovamente la zia di Lisa con tono un po' beffardo: — ciò vuol forse dire che?...

Ma non finì la frase, il cui solo principio fece di bel nuovo arrossare il buon Tommaso, perchè fu, come dice Dante, « assalita da maggior cura. »

— Lisa! — disse vivamente, staccando la persona dalla spalliera, — ecco qui l'avvocato.

Quest'espressione — l'avvocato per antonomasia — doveva significare un personaggio interessante e d'importanza, perchè anche la fanciulla si riscosse e voltò in fretta la testolina verso l'uscio di

ingresso del salotto, mentre una lieve tinta rosea accresceva l'incarnato delle sue guancie. Però ella rivolse di nuovo con pari rapidità la faccia verso la zia, e fece come se non avesse veduto nulla nè nessuno.

Una mano sguantata, bianca, signorile, di pelle fine, passò rasente al braccio di Tommaso, per andare a stringere la mano, che con sollecitudine di gentilezza affettuosa veniva pôrta dalla signora Veronica; e una voce d'uomo, melodiosa, simpatica, di metallo sonoro, disse con garbo:

— Buona sera, signora Veronica, a Lei che ci regala di così care, buone e belle serate.

Tommaso guardò curiosamente quel nuovo venuto, il quale, mentre così parlava, accarezzava, per così dire, con uno sguardo rispettoso insieme ed ardente, la bellezza di Lisa.

Mostrava d'avere da venticinque a trent'anni; alto un po' più della misura ordinaria, alquanto sottile, disinvolto, di portamento aggraziato, pallida la carnagione, i capelli neri, nerissimi gli occhi, che avevano un lampeggio di dolcezza, di passione, di pensiero, un bel sorriso, un po' stanco, sulle labbra voluttuose, che lasciavano volentieri scorgere il bagliore di denti più bianchi dell'avorio, una fronte intelligente, con piglio altezzoso, ma corretto da una naturale gentilezza; un complesso insomma che necessariamente chiamava a sè l'attenzione di tutte le donne, e doveva farsi invidiare da troppi degli uomini, ma non poteva riuscire antipatico a nessuno.

— Signorina Lisa, — diss'egli, volgendosi alla fanciulla, — che fortuna il poterla vedere ancora questa sera, prima che l'abbia di nuovo rapita al mondo quel suo tirannico educandato!

— Oh sì! tirannico, insopportabile, — esclamò la giovinetta con graziosa petulanza: — e non vedo l'ora che sia passato quest'ultimo mese in cui m'avrà sua prigioniera.

— Ho ottenuto che Lisa potesse prolungare le sue vacanze fino a domattina, — disse la zia: — e domani andrò a riconsegnarla alle mani della signora Direttrice.. Ma frattanto, permetta, signor avvocato, che io le presenti un giovane compaesano, amico fin dall'infanzia della famiglia di mio fratello, che vide la Lisa non più alta di così: il signor Rilla. — E poi, volta a Tommaso, accennando al giovane elegante, soggiunse: — Il signor avvocato Alberto Cosmi.

I due giovani fecero un movimento di sorpresa, e, nell'inchinarsi reciprocamente, secondo la prammatica delle presentazioni, si guardarono ben bene. Il bell'avvocato Alberto riconobbe subito la capi-

gliatura liscia, di color rossigno, e gli occhi grigi, sgranati, distratti, senza luce di Tommaso.

— Rilla! — diss'egli: — Tommaso Rilla.

— Per servirla... Lei si ricorda dunque di me?

— Ma che Lei?... Due antichi camerati e condiscepoli!... Ti rincrescerebbe di molto ripigliare il nostro *tu?*

— Mi fa gran piacere... Oh guarda, chi direbbe?... Ritrovarsi qui dopo tanti anni...

— Quasi dieci!..

Lisa li guardava con istupore un po' inquieto, cui la sua ingenua fisonomia non sapeva dissimulare.

La signora Veronica interruppe i due giovani esclamando:

— Oh bella! due compagni! È vero che il buon Rilla ha fatto le scuole qui a Milano. Sono proprio contenta che in mia casa loro due, signori, abbiano avuto il piacere di ritrovarsi.

Intanto nuovi e numerosi accorrenti erano sopraggiunti; la sala e il salotto cominciavano ad essere affollati; intorno alla padrona di casa si serravano cinque o sei damerini per la classica stretta di mano; Alberto aveva scorto parecchie signore che con occhiate molto vivaci lo rimproveravano della sua tardanza ad andarle a salutare.

— Caro mio, — diss'egli a Tommaso, — ti fermerai qui fino a più tardi, spero.

— È una visita di congedo.. Parto domattina per tempo... E volevo ritirarmi presto; ma se desideri ch'io rimanga...

— Sì. Ho tanto piacere, quasi direi bisogno di parlarti!... Mi sbrigo con alcuni complimenti di certi doverosi omaggi, e poi ti prendo, ti rincantuccio e do la stura alle reminiscenze, alle interrogazioni e alle chiacchere.

Tommaso si ritirò in un angolo della stanza più remota ad aspettare, nascondendo i suoi sbadigli dietro il suo cappello a molla.

Alberto non si potè sbrigare tanto presto da quei certi doverosi omaggi; ogni signora faceva quanto meglio le suggerivano la civetteria e la vanità per tenerselo seduto vicino alle balze della sua sottana il più lungamente; e quando egli, con isforzi di ingegnosa galanteria, era riuscito a sciogliersi dalla conversazione di tutte, ecco una voce traditrice saltar fuori colla preghiera che « quel caro avvocato fosse tanto buono da far sentire qualcuna delle sue composizioni musicali, per cui il pianoforte offriva bella

e aperta la sua tastiera. » Questa voce divenne subito un coro all'unissono di soprani, a cui, per cortesia, fece eco in sordina il basso delle voci maschili. Alberto resistette bravamente; respinse col suo bel sorriso perfino le istanze della padrona di casa; e pareva proprio ch'egli avesse da uscirne vincitore, quando una manina morbida, morbida, tepida, soave, s'insinuò dolcemente nella mano del giovane, e una vocina, delicata, fresca, supplichevole, gli susurrò all'orecchio:

— Venga: da bravo! Mi farà tanto piacere!

E gli occhioni azzurri della Lisa, posati su di lui, ripetevano con una indicibile grazia ed efficacia le parole di quelle labbra così porporine, così gentili, così castamente, inconsciamente voluttuose.

Il giovane strinse quella manina, fece un inchino di acquiescenza e si lasciò condurre allo sgabello del pianoforte.

Tommaso, nel suo cantuccio, trovava il tempo lungo e cominciava a sentire esaurita la sua provvista di pazienza, quando venne a riscuoterlo, avvolgerlo, accarezzarlo, commoverlo, esaltarlo una onda meravigliosa di melodie e d'armonia. Un'ispirazione alta, nuova, felice; un sentimento vero, delicato, profondo; un'esecuzione precisa, sicura, piena di calore, di passione. La natura d'artista, che stava sotto l'apatica figura di quel giovane sbadato, tutta si agitò, si levò fino all'entusiasmo.

— Oh come ha fatto bene il mio flauto ad essere sotterrato laggiù! — diss'egli fra sè. — Che figura ci avrebbe fatto in paragone!

Volle vedere chi fosse quel felice mortale che suscitava tanto miracolo di suoni e sgusciò destramente fra la folla degli uditori fin sulla soglia della gran sala, dove il pianoforte cantava così celestiali melodie in mezzo ad un silenzio di religiosa ammirazione: vide il suo antico compagno Alberto, pallido la fronte, le guancie, le labbra, fremente le narici, sfavillante le pupille, mosse come da un alito di vento le nere chiome ricciolute, centro degli sguardi ammiratori, appassionati, amorosi di tutte le donne. Tommaso si ritirò di nuovo chetamente nel suo cantuccio, sedette, piantò i gomiti sulle ginocchia e stette immobile ad assorbire quell'onda di note dilettose, sublimi, che gli suscitavano intorno un mondo maraviglioso di fantasimi, di cui egli aveva l'indovinamento e per cui sentiva le aspirazioni segrete, ma nel quale aveva pure la coscienza dolorosa che non sarebbe penetrato giammai.

Una voce sottile sottile, segreta segreta, gli susurrava piano piano in un'ultima ripiegatura del suo cervello:

— Ah se tu potessi!... Se tu avessi tanta potenza!...

La suonata era finita; una salva di entusiastici applausi aveva ringraziato il suonatore; e Tommaso se ne stava sempre là, il capo serrato nelle mani, colla mente lontana da quel luogo, da quell'ora, da quelle genti, quando una mano venne a posarglisi delicatamente sulla spalla. Egli si riscosse, e, levato il capo, si vide allato la bella figura di Alberto che si chinava verso di lui.

— Che fai? Dormi? — gli disse sorridendo. — Virtù della mia musica!

Tommaso lo fissò con quei suoi occhi di vetro, umidi allora di lagrime.

— Guardami! — gli rispose.

— Che vedo!... Tu piangi? — esclamò Alberto sedendogli vicino e stringendogli forte la mano. — Hai dei dispiaceri? Te li ho ravvivati?

— No, no, no: sono lagrime di tenerezza... Ah come suoni, caro mio! Che cosa fai dire a quel pezzo di legno!... Non ho sentito che un'altra persona a produrre simili effetti... almeno su di me. — E anzi, se tanto mi hai commosso, è perchè, questa persona, me l'hai ricordata... E se non fosse di un certo non so che... di certa qual diabolica o celeste malìa che c'è in ogni cosa di quella strana creatura, direi che tu suoni ancora meglio di lei..

— Ho capito, — disse Alberto col suo gentile, seducente sorriso: — si tratta d'una *lei*... la tua bella.

Tommaso tolse vivamente la sua mano da quella di Alberto.

— Diavolina, — interruppe, — non è la bella di nessuno: è la più fiera, fredda, sprezzante, superiore creatura che esista al mondo: e io, in paragone, mi sento sì piccino, tanto poca cosa, che...

Non terminò la frase; chinò di nuovo il capo e tacque come malcontento d'essersi lasciato sfuggire quelle parole.

— Diavolina! - esclamò il Cosmi, di cui s'era destata la curiosità. — Nome strano... probabilmente nomignolo o, come suol dirsi, nome di guerra di qualche bizzarra donnina. Forse un'artista?

— Artista? No, — rispose Tommaso: — almeno di fatto. Nell'anima sì, sarebbe tutto quello che volesse. Apprese la musica dalla fu sua zia, la madre di Lisa, e suona e compone come Uralberg e Liszt insieme. È capitato a Montegiglio uno sporcatore di tela; per beneficarlo il padre della signorina Lisa gli ha fatto dare

alcune lezioni alla Diavolina; ed essa dipinge da disgradarne i più eccellenti allievi dell'Accademia... È cugina in secondo o terzo grado della signorina Lisa; e vive al nostro paese in casa del signor Pasquale suo zio.

— Ah sì? — esclamò Alberto: — a Montegiglio?... Chi sa che un giorno o l'altro io non ci vada colà... e non abbia occasione di far la conoscenza di una persona così distinta.

— Tu... a Montegiglio?

— Probabilmente... quest'autunno... la signora Persilli mi viene sempre dicendo che vi sono ammirabili vedute di paese... Sono un po' pittore anch'io... Che ci si trovano luoghi ben forniti di cacciagione... E sono cacciatore appassionato... Ho quasi promesso alla gentile signora Veronica di andarle a fare una visita, quando essa sia colà, poichè si propone di andarvi a scampagnare per un paio di mesi.

— Che miracolo? Sono più di dieci anni che non ha più messo piede al paese.

— E ci andrò tanto più volentieri ora che so di trovar poi colà un amico tuo pari.

— Grazie!... Sarà un piacere grandissimo per me...

— Tu vivi sempre in quel paesello?

— Sempre.

— E non vi ti annoi?

— No. Ho gusti semplici. Mi piace la campagna. Sorveglio la coltivazione de' miei beni... e suono il flauto.

— Mi rallegro. Suonerai colla signorina Diavolina.

— Sì... È da lei che ho imparato qualche cosa... nella musica, e anche nel resto... Prima ero anche più stupido...

— Sei amico fin dall'infanzia della famiglia, a quanto mi ha detto la signora Persilli: è naturale che tu frequenti molto quella casa.

— Ho visto crescere la Lisa e la Diavolina... Abbiamo giuocato insieme... Ero il loro protettore... facevano di me tutto quello che loro piaceva... Mi volevano un gran bene.

— E il signor Forretto, il padre della signorina Lisa, è un'eccellente persona, non è vero?

— Il re dei galantuomini: un cuore tanto fatto: non ha volontà vera: per far del bene, anche ad uno sconosciuto, si getterebbe nel fuoco.

— Naturalmente, la signorina Lisa, sua unica figlia, è un idolo per lui.

— Puoi figurartelo. Quando ebbe a separarsene, per mandarla qui a Milano in collegio... che fu un'idea della signora Veronica... il povero sor Pasquale ne fu addirittura ammalato. Per fortuna che ci aveva la Diavolina, che seppe così bene confortarlo, che sa circondarlo di tante amorevoli cure!...

— E allora che sarà di lui quando avrà da maritarla?

— La qual cosa non tarderà certamente di molto, perchè Lisa è bella come un fiore, bene educata, e ricca assai, poichè avrà le sostanze del padre e anche della zia.

— E poi buona, di lieto umore, briosa, ingegno vivace, indole eccellente, non è vero?

— Sicuro! — rispose Tommaso senza entusiasmo, colla sua aria sbadata.

Quindi i due amici si raccontarono la loro vita, dacchè si erano separati, fino a quel giorno. Tommaso ebbe poco da dire. Suo padre avrebbe voluto ch'egli intraprendesse una carriera universitaria; ma il buon giovane e lo studio se la dicevano poco insieme; tanto che, mortogli il padre, Tommaso privo affatto d'ambizione, aveva rinunciato ad ogni velleità professionale e non si era più mosso dal villaggio, eccetto che per venire a far brevi soggiorni a Milano, affine di sruggini rsi un poco. Ma in città ci si annoiava, e gli pareva sempre tarda la partenza pel ritorno al suo caro paese.

Era più avvicendata e complicata la storia di Alberto Cosmi. Egli aveva preso la laurea in leggi, aveva viaggiato tutta l'Europa, avuto buon numero di avventure amorose ed altre, lasciato un po' del suo cuore, molto delle sue illusioni e moltissimo del suo patrimonio ai rovi del cammino. Si era abbandonato alle lusinghe di molti bei sogni: diventare qualche cosa, compiere eroiche azioni, produrre ammirabili capolavori, afferrare gli onori, il potere, la gloria. Ma non l'avevano accompagnato o la costanza, o la forza, o l'ingegno, o la fortuna; e forse gli erano mancati tutti questi elementi della riuscita. Trovavasi ora mezzo stanco, mezzo sfiduciato, mezzo infastidito, mezzo *blasé*. Che cosa avrebbe fatto, non sapeva: poco tempo prima aveva pensato: o gettarsi a capofitto nella politica, o partire per l'America, o darsi all'arte completamente, o arruolarsi soldato. Ma da un po' di tempo altre idee erano venute a sorridergli, a tentarlo. Non disse quali; nè Tommaso glie ne richiese. Si separarono dopo quel lungo colloquio di più d'un'ora, ripromettendosi a vicenda un vivo piacere nel rivedersi poi all'autunno in Montegiglio, dove Alberto ripetè che sarebbe andato a passar qualche giorno.

Quando Tommaso andò a salutare la signorina Lisa, questa lo trasse un po' in disparte, e chinando gli occhi con un amabile imbarazzo, rossa in volto, come un bottone di rosa, gli disse:

— Avete parlato lungamente coll'avvocato Cosmi.

— Sì... è vero... lungamente.

— E... e... ci scommetto... ma siate franco e rispondetemi la verità... vi ha chiesto di me...

— No, — rispose di subito lo smemorato: poi ripensandoci meglio sotto lo sguardo incredulo e scrutatore che la fanciulla aveva sollevato su di lui, soggiunse: — Ma sì invece, è pur vero, avete ragione. Abbiamo parlato del paese, e della vostra famiglia e di voi.

Le cerulee pupille di Lisa brillavano, brillavano.

— E voi siete capace di avergliene detto del male, — diss'ella con un sorriso che non riusciva a celare una certa emozione. — Già, avete avuto sempre per me poca simpatia, una certa severità... Mi ricordo che, nelle nostre gare infantili, era sempre a me che voi davate il torto.

— Vi pare? — esclamò il giovane, imbarazzato anche lui; — credo che v'ingannate... A ogni modo volete che vi ripeta quello che ho detto ad Alberto? Che eravate bella, ben educata e ricca, essendo unica ereditiera di vostro padre e di vostra zia.

Lisa lo percosse leggermente sulle dita col ventaglio che aveva tra mano.

— Uh! il cattivo!... Sono queste cose che si dicono? Che prosa!

E scappò lesta e leggera, gettando a Tommaso queste ultime parole:

— Domattina vi manderò la lettera pel babbo.

Il domani, Tommaso ricevette bensì una lettera della signora Veronica pel signor Pasquale Forretto, ma della signorina Lisa non gli pervenne neppure una riga. Aveva essa avuto ben altro per il capo. Le aveva occupato dolcemente la veglia prima, poi i sogni, una figura bruna, pallida, elegante, che pronunziava magiche parole con una voce piena d'incanto e intorno a cui aleggiavano inebrianti melodie di paradiso.

Questa immagine, con gran danno della pace di quel cuore, con gran pregiudizio degli studi, doveva seguirla e starle incessante compagna nel collegio durante quel mese che Lisa vi passò ancora prima di uscirne definitivamente per tornare in casa di suo padre nel bel paese di Montegiglio.

II.

Un bel paese davvero. La Brianza vi sorride con tutte le sue grazie di vegetazione, di acque, di cielo. Fresche ombre di alte piante fronzute; splendido verde di prati accarezzati dal sole; apertura di vedute sterminate nella luminosa pianura traverso le vallicciuole intralciate in meandri misteriosi; ruscelli cascanti con ritmico mormorio sotto il bacio dei salici e degli ontani chinati a rispecchiarsi nelle onde; profumo di fiori e di erbe tagliate; la sana, robusta bellezza sfavillante nel sangue delle forosette, dal portamento spigliato e dalla guardatura franca e sincera.

Il villaggio si è scelto accortamente uno dei più bei luoghi della valletta. La costa imboschita lo ripara dal vento del nord; i giardini e gli orti gli fanno intorno una cintura di gai colori, di profumi; le viti a pergolato dànno ad ogni casa, anche la più umile, ombra, frescura e una civettuola eleganza; l'edera riveste i muricciuoli a secco e il caprifoglio li rifiorisce; i meli si curvano sotto il peso dei loro frutti dorati; le stradicciuole serpeggiano fra due pareti di verzura, al di sopra delle quali la vaccherella alza il suo muso stupido a guardare stupidamente chi passa.

Non era che dopo un'assenza di pochi giorni, eppure il buon Tommaso rivedeva que' luoghi coll'emozione di chi, separato dagli oggetti del suo amore, ritorna finalmente a ricongiungersi ad essi. Il suo occhio non era più svagato e senza luce: fissava ogni cosa risolutamente, sinceramente: brillava.

Egli s'era avviato verso la parte posteriore della casa del signor Pasquale, e camminava lungo la sponda del ruscello che passava a lambirne il giardino. Colà c'era un gruppo di ontani, e all'ombra di esso una panca; e Tommaso sapeva che a quell'ora, sulla fine erbetta, al rezzo di quegli alberi, al sussurrio del ruscello c'era sempre il piedino della persona ch'egli desiderava di più rivedere.

E c'era diffatti. Una giovane sedeva sulla panca; aveva i gomiti appoggiati alle ginocchia, il mento sulle palme e lo sguardo fisso innanzi a sè nello scintillio del sole, al di là dell'ombra, sulle acque del ruscello. Chi sa quali immagini, quali fantasmi ci vedeva! Ma non erano lieti, perchè seria e severa appariva l'espressione della sua faccia. Aveva essa terrea carnagione, i capelli neri, nerissimi gli occhi, su cui si piegavano ad arco folte sopracciglia, spor-

gente la fronte, piccolo il capo, dove follemente si aggrovigliavano i riccioli della sua stupenda capigliatura. Non vide venire Tommaso, nè l'udì; niente la fece accorgersi della presenza del giovane, mentre egli si piantava lì a pochi passi da lei a contemplarla con isguardo avido, ammiratore.

— Tilde! — diss'egli, dopo qualche minuto.

Allora ella si riscosse; voltò ratta il viso verso il nuovo venuto, mandò una piccola esclamazione, ebbe nella fisonomia una leggera espressione di sorpresa e di piacere, s'alzò e camminò all'incontro di lui. Era piccola, magrolina, ma avvenente: i suoi movimenti aggraziatissimi; le labbra rosee, color di sangue, davano uno strano rispicco alla bellezza un po' gracile delle sue sembianze.

— Di ritorno, Tommaso? Oh bravo! — disse con accento di sincera cordialità. La sua voce era un po' velata, come stanca, ma soavissima. E così dicendo tese al giovane la sua destra piccola, asciutta, calda, nervosa.

Tommaso divenne rosso, poi pallido; avrebbe voluto dire molte cose, che si sentiva di dentro, ma non trovò una parola; osò trattenere nella sua, più a lungo che fosse il bisogno, quella manina irrequieta, ma non ebbe il coraggio di portarsela alle labbra, come aveva gran desiderio di fare.

— Voi mi portate le notizie di Lisa, — riprese la fanciulla con vivace premura. — L'avete veduta? Come sta? È ancora più bella di prima, non è vero? Quante cose vi avrà dette per me! Forse vi ha dato una lettera? Venite, venite qui, Tommaso; sediamo e ditemi tutto tutto, anche nei menomi particolari.

Lo trasse alla panca, lo fece sedere, e vi si assettò essa pure al fianco di lui; e poi lo sollecitò di nuovo a parlare, prestando viva attenzione a quanto egli stava per dire. Ma il buon Tommaso non aveva dimolto da raccontare. Lisa, egli l'aveva vista non più di tre volte, sempre in casa della zia Persilli, e sempre colle sale piene di gente, di modo da non aver mai potuto parlare in libertà con essa; di lettere, no, essa non glie ne aveva data nessuna, neppure pel sor Pasquale; del resto era pure il vero che Lisa sfolgorava di bellezza ancora maggiore; tanto vero che un bel giovane, elegante, n'era stato così colpito che Tommaso avrebbe scommesso un occhio che incominciava a esserne innamorato, e senza rubare il mestiere ai profeti, egli credeva poter prevedere che ne sarebbe fra non molto risultato un bel matrimonio.

Era naturale che una simile novella interessasse di molto la

fanciulla; onde essa tanto insistette colle sue domande, che Tommaso non pose gran tempo a dirle tutto: e chi era l'avvocato Alberto Cosmi, e come egli lo conoscesse, e la promessa da colui data di venire a Montegiglio, e sopratutto un panegirico entusiastico della bellezza, dei talenti, dei meriti di quel giovane, vero artista, vero poeta, vero cavaliere, vero uomo di mondo. Se l'avesse sentito a suonare poi! Ah! non c'era che lei ad ottenere simili effetti, ed anche maggiori. Egli, Tommaso, n'era rimasto tutto rimescolato, ne aveva pianto.

— Cospetto! — esclamò Diavolina: — un uomo superiore.

— Sì davvero! — rispose Tommaso con accento di piena convinzione.

— Voi mi fate nascere una grande curiosità di conoscerlo. Un artista, un poeta!

E i suoi occhi neri, in cui brillava una fiamma interna, si fissavano più intenti che mai nella danza degli atomi entro i raggi del sole.

— E Lisa non me ne scrisse mai nulla!

— Lo conoscerete di certo, quando verrà, quest'autunno.

La fanciulla stette un momentino, poi scosse quel suo capo riccioluto, alzò lievemente le spalle e disse:

— In verità che m'importa?

Stettero un poco in silenzio. Tommaso divorava collo sguardo la bella personcina aggraziata della fanciulla, attraente, seducentissima nella sua mossa naturale, semplice, piena d'abbandono: ma quando essa volgeva verso il giovane i suoi occhi, quelli di lui fuggivano ratti come spaventati e gettavano sguardi smarriti il più lontano che potessero.

— Sono molto contenta del vostro ritorno, Tommaso, — disse poi la giovane: — ho sentita assai la vostra mancanza in questo frattempo.

Le grigie pupille di Tommaso sfavillarono.

— Davvero! — esclamò egli con voce tremante.

— Sì: le ore in cui voi solete farmi compagnia mi parevano più lunghe a passare... La sera alla mia finestra stavo colle orecchie tese ad ascoltare i lievi rumori notturni, e mi faceva melanconia il non udir più, come al solito, il suono del vostro flauto, venire sino a me affievolito, traverso gli alberi del giardino

Tommaso divenne rosso, poi pallido.

— Ah Diavolina! — cominciò; ma un aggrottare delle folte

di lei sopracciglia lo ammonì che alla fanciulla non garbava più l'esser chiamata così; e si corresse: — Ah Tilde! ah signorina Tilde!.. Se mai.. Se potessi lusingarmi!... Se l'affetto... se la devozione profonda che ho per voi... se la mia compagnia potesse... non dico darvi la felicità... ma essere da voi aggradita... tollerata... ah! vi assicuro che...

Tilde pensò opportuno di venire in soccorso del poveretto che non sapeva più levarsi i piedi dalle sue frasi.

— Sentite, Tommaso, — gli disse con accento di benigna serietà: — voi avete appunto ora toccato un argomento, del quale da qualche tempo vo pensando meco stessa che è necessario si discorra fra di noi. Mentirei se vi dicessi non avere notato che in voi l'affezione fraterna per me, cominciata fin dall'infanzia, ha mutato di natura. Ah! lo deploro profondamente, Tommaso. Mi faceva così piacere l'avere in voi un fratello!...

Tommaso era di nuovo diventato rosso fino alla radice dei capelli.

— E... e qualche cosa di più... non posso esserlo per voi? — balbettò con voce soffocata nella gola.

— No, — rispose francamente la fanciulla. — E se questa mia risposta deve farvi soffrire, mi duole assai; ma tal sofferenza forse gioverà a guarirvi più presto...

Il giovane fece un atto energico di protesta.

— Voi sapete come son fatta io, — continuava Tilde: — si trattasse di qualunque cosa, anche per mio vantaggio, anche per pietà, per generosità verso altrui, io non saprei mentire, nè dissimulare.. Il vero è che noi non siamo fatti l'un per l'altra. A voi si conviene ben altra donna da quella che io sono: una buona, mite, amorevole, modesta, casalinga, non una bizzarra, bisbetica, vaneggiatrice come sono io. Nella vita comune saremmo disagiati ambidue; e il più infelice sareste voi. Io vi voglio bene più forse di quanto credete... proprio come ad un fratello... vi apprezzo per quel che vi meritate, e vi giuro sull'anima mia che darei non so che cosa per vedervi contento: ma non posso far miracoli, non posso cambiar me stessa, nè cambiar voi, non posso fare che l'acqua e il fuoco s'accordino.

Tommaso aveva lasciato cader le braccia lungo la persona e il capo sul petto; fissava con occhio imbambolato l'erba che gli stava fra' piedi; il cuore gli martellava; aveva le labbra bianche e tremanti.

— Ah sì, lo so bene, — gemette: — l'ho sempre pensato. Voi non potete amarmi. Son troppo poca cosa per voi. È stato un momento di follia inesplicabile adesso che mi ha fatto parlare... Non vi dirò mai più nulla! Ho sempre taciuto: ed è da lungo tempo che... che... Ebbene tacerò ancora di più... Ma sentite Tilde! Non cesserò... Mi sarebbe impossibile di cessare di pensare a voi, di vedere in voi tutto quello che c'è di bellezza... di sublimità nel mondo... E quando voi amerete... perchè un giorno pure amerete... se pure non avete già fin d'ora...

Un singhiozzo minacciava prorompere con queste ultime parole...

— No, — disse affrettatamente la Tilde, scotendo il capo e sorridendo: — no Tommaso, fin'ora non ho amato, non amo e forse non amerò mai... E sarà meglio per me e per gli altri. Il pensiero di quello che sarebbe una passione in me, fa paura a me stessa.

Successe un nuovo silenzio: egli teneva sempre lo sguardo a terra: essa lo smarriva di nuovo in quello splendido fascio di raggi solari che scendevano sul prato al di là del ruscello.

— Caro Tommaso, — riprese poi la fanciulla con voce impressa di affettuosa compassione: — vi ho fatto pena, e me ne duole, e vi prego di perdonarmi. Sapete che cosa v'è di meglio da fare? che dimentichiamo... o almeno che facciamo come se dimenticassimo affatto quello che si è detto ora qui fra di noi, e che continuiamo a vivere come prima, come se nulla fosse avvenuto, voi essendo per me il migliore, il più tollerante, il più gentile dei fratelli, io un'amica un po' pazzerella, un po' esigente, bisbetica anche troppo, ma che in realtà vi vuol bene, un bene serio, tranquillo, ma vero e profondo. E ora andate dallo zio Pasquale, che è appunto in casa. Il ricevere notizie di sua figlia è per lui una gran gioia; e quando si può anticipare ad alcuno una gioia, bisogna farlo.

Tommaso si drizzò in piedi tutto d'un pezzo.

— Voi non l'avete punto con me, non è vero? — soggiunse Diavolina, tendendogli la mano: — voi sarete sempre quel medesimo, non è vero?

Il giovane prese quella mano con esitazione, quasi con paura.

— È proprio vero, che voi non amate nessuno? — disse con voce bassa che appena s'essa lo potè udire.

— È verissimo, — rispose essa ridendo: — Dio buono! chi avrei da amare qui?

— Ebbene... ebbene... Tilde, voi mi avete da fare una promessa... Oh! vi prego: non rifiutate...

— Qual promessa?

— Il giorno in cui amerete qualcheduno, ditemelo... Io... io... Oh! non vi darò il menomo fastidio... state tranquilla... io saprò quel che dovrò fare.

— È una inopportuna promessa quella che voi volete.

— Datemela, ve ne prego.

Ella scosse leggermente le spalle.

— Se ci tenete cotanto!... Il giorno in cui amassi, mi sentirei di confessarlo a tutti.

— Va bene... Grazie!... Ci conto.

Tommaso lasciò andare la mano della giovane e camminò con passo affrettato verso la casa.

Il signor Pasquale rimase molto sconcertato e dispiaciuto nel sentire che sua figlia, la sua Lisa, il suo idolo, non gli aveva mandato nemmeno una riga di scritto: per sola rivalsa ebbe la lettera della sorella, che andò ad assaporarsi nello studiolo.

« Caro fratello.

« Te l'ho sempre detto che volevo maritare a mio modo la nostra Lisa: già tu sei l'uomo meno capace del mondo di indovinarla in questo, come in tutto il restante; e poi costì, in quel buco di paese, chi vorresti che saltasse fuori degno d'un tesoretto come mia nipote? Ebbene, il partito, e proprio il migliore che abbia destinato Iddio per Lisa, è quasi bello e trovato; e per me già ritengo la cosa poco meno che fatta. Tu allarghi tanto d'occhi, ne sono sicura; e preparati ad allargarli dieci cotanti quando vedrai l'individuo. Già, per queste cose, io ci ho l'occhio, l'odorato, la fortuna: e dove metto io la mano, matto chi dubita.

« Dunque c'è qui un bel signore, giovane, ricco, di buona famiglia, pieno di talento, che è il cucco di tutte le signore e di tutte le signorine, che tutte le mamme assediano, tutte le vedove assaltano; e che finora è passato incolume, indifferente, superbo, in mezzo ai fuochi di fila i più incrociati. E questo invincibile noi l'abbiamo vinto, lo abbiamo ferito colle nostre pupille azzurre, incatenato colle nostre treccie bionde, e per poco che io usi ancora della mia tattica, ce lo trascineremo ai piedi ginocchioni a domandare la grazia del sì sacramentale.

« Questo miracolo di giovane chiamasi Alberto Cosmi: puoi domandarne a Tommaso, che si è scoperto essere stato suo condiscepolo in collegio; e per quanto il buon Tommaso sia un disadat-

taccio, che sa poco quel che si peschi, sentirai che tuttavia non può che cantarne le lodi in tono maggiore.

« Io ho procurato in bella maniera l'incontro dei due giovani. Visto che l'esca faceva buon effetto da ambedue le parti — nota bene: da *ambedue le parti* — con molta politica ho combinato le occasioni che si vedessero, che si parlassero: in breve, sono cotti quasi al punto: non fa bisogno più che d'una piccola rosolatina ancora, e poi li serviremo caldi all'ara del matrimonio.

« Questa rosolatina decisiva la daremo loro costì, a Montegiglio, quest'autunno. Lisa fra un mese torna a casa tua: fra due mesi, e anche meno, io vado a passare la vendemmia in codesto curioso Montegiglio, dove non mi sono più andata a seccare da dieci anni; ma questa volta conduco meco Lindoro, che mi ha promesso di venire, e ci ho un'occupazione che mi divertirà.

« Lisa sta benone: se tu vedessi che vivacità! E dopo che è penetrato nel suo orizzonte un avvocato Cosmi, — non te l'ho detto che è anche avvocato, — essa è splendente addirittura. Io non istò male; ingrasso un po' troppo: mi dicono che tu invece dimagri. Vedi che giustizia! Cercheremo un qualche mezzo di compensazione. Nel rispondermi le tue grazie e i tuoi complimenti, risparmia la modestia della tua

« *Aff.ma sorella*
« VERONICA. »

Se la brava signora Veronica si era immaginato di recare un gran piacere al fratello colla sua lettera, erasi proprio ingannata di molto. Il signor Pasquale masticò, crollò il capo, si grattò la fronte, che erano tre segni in lui di dubbio, di mala contentezza, di contrarietà. Egli non era uomo da dire mai ad uno sulla faccia che aveva torto, da saper dire di no a chi gli chiedesse qualunque cosa: e tanto meno a sua sorella, la quale, di carattere risoluto, d'umore orgoglioso e di convinta presunzione, aveva preso su di lui fin da giovane un impero che era diviso ma non menomato da quello che esercitavano sul buon uomo la figliuola, la nipote Tilde, la vecchia serva Menica e tutti quelli che lo accostavano.

Ma però, in fondo in fondo, il sor Pasquale aveva il suo piccolo giudicatorio; e ancorchè cedesse sempre, fra sè, quello che non gli pareva bene, continuava ad apparirgli male; di guisa che il più sovente egli si rodeva di dir bianco quel che credeva nero, e viceversa. Ora poi ch'egli era solo con in faccia, per contraddittore, un semplice foglio di carta che a quanto aveva detto alla

bella prima non aveva più nulla da aggiungere, ora sì che sapeva far sentire le proprie ragioni... a sè stesso! E si sfogò in un monologo senza economia.

— Benedetta donna mia sorella!... Si crede d'una grande abilità, e ne fa di marchiane! Questa per esempio. Che sa ella s'io abbia la intenzione di maritare così tosto la Lisa? Mi crede uno di quei padri che hanno la smania di liberarsi al più presto delle figliuole: mentre invece mi par mille anni di avermela qui meco, la mia creatura, e godermela a tutto pasto dopo che ne sono stato separato per tanto tempo! E adesso, cospetto! appena la mi è restituita, levarmela per gettarla in braccio ad un signore che, alla stretta dei conti, non si sa proprio bene bene chi sia; perchè ci vuol altro che queste vaghe indicazioni date da mia sorella per rassicurarmi in cosa di tanta importanza!... E quella imprudente, quella sventata di mia sorella (fra sè, quando non era in presenza di lei, aveva il coraggio di dirgliele franche, senza riguardi:) mi va a mettere a contatto quei due giovani, la paglia e il fuoco, per averci il gusto di vedere una bella fiammata. Bell'impresa! Bel mestiere che ha fatto! Frattanto mi suscita nel capo di quella ragazza dei pensieri che sarebbe meglio ne stessero ancora lontani; le fa sorgere forse in cuore un affetto che non dovrebbe avere e che può esserle causa di tormento. Ah! le donne, le donne! Hanno poco giudizio in tutto; in questo poi niente affatto.

Determinò di scrivere subito una lettera piena di saggi ammonimenti e di amorevoli rimproveri alla sorella: prese la penna, la voltò e rivoltò fra le mani, buttò giù una mezza dozzina di righe, stracciò il foglio, ne prese un altro, e dopo due sole righe ne fu peggio malcontento; vi rinunziò dicendo: — Parlerò prima con Tommaso; sentirò un poco; se fosse poi davvero un eccellente partito... Del resto, quando egli venga qui, lo vedrò pure, lo esaminerò attentamente e frattanto m'informerò. — E poi Lisa, che mi vuol bene, non avrà sì gran premura, lei, di abbandonarmi, checchè ne dica sua zia.

Cercò di Tommaso; e siccome egli, quando non era in quella casa, non era mai molto lontano neppure, Pasquale lo trovò facilmente. Nel migliore del loro colloquio sopraggiunse Diavolina a sentire la seconda edizione del panegirico di Alberto Cosmi, dalla bocca di Tommaso: e lo zio non avendo segreti per quella ragazza, il discorso continuò liberamente. La Tilde ascoltò tutto senza aprire le labbra; e quando alla fine il sor Pasquale volle domandarle quel

che ne pensasse, ella crollò le spalle con una specie d'impazienza, e rispose svogliata:

— Per giudicar bene d'una persona, bisogna vederla coi propri occhi. Quando avrò veduto e udito quel signore, le saprò forse dire se è degno di Lisa, se questa è fatta per lui, e se gli entusiasmi di Tommaso e della zia Veronica hanno ragione.

Al sor Pasquale parve che fosse la vera sapienza che così parlasse, e conchiuse:

— È giusto. Aspettiamo a vederlo.

E non iscrisse nessuna lettera, e, come in ogni altro affare, lasciò che le acque se ne andassero giù tranquillamente per la china.

Tutti dormivano già nella casa, quando Tilde, secondo il solito, s'appoggiò al davanzale della sua finestra a contemplare le bellezze notturne della campagna. I raggi della luna l'accarezzavano; le piante le s'inchinavano dinanzi stormendo leggermente alla brezza; misteriose voci le susurravano misteriose cose nel silenzio di quell'ora. Di quella pace ond'era circondata approfittavano tutti i sogni, le chimere, le aspirazioni, le ambiziose cupidigie della sua ardente indole per assalirla, aggirarla, inebriarla, pungerla, farla soffrire, spasimare, deliziarsi, invidiare, fremere di passione, d'entusiasmo, di rabbia impotente. Quella sera, nella fantasmagoria di visioni che si svolgevano innanzi alla sua mente dominava più che ogni altra volta una figura — l'ideale mascolino che ella era venuta formandosi nelle agitate aspirazioni dell'adolescenza — e quell'ideale attraeva a sè e si rivestiva di tutte le bellezze fisiche, di tutti i meriti ed i pregi che l'ingenuo Tommaso aveva attribuito a quell'Alberto Cosmi.

A un tratto venne sino a lei, per l'aria cheta della notte, un suono mesto, dolce, delicato, sottile. Era il flauto di Tommaso che mandava la sua voce sopra il ruscelletto, sopra gli alberi del giardino, e veniva ad estinguerla languidamente alle orecchie della fanciulla. Quella voce si lamentava sconsolata, gemeva, era piena di lagrime, supplicava: mai la parola del buon Tommaso non aveva detto, e mai non sarebbe capace di dire pur la metà delle cose che esprimeva quel suono. Tilde ne fu commossa: stette a sentirlo, quasi direi assorbirlo, dritta alla finestra, immobile, la bocca semiaperta, il seno un po' agitato, le sopracciglia leggermente aggrottate.

— Povero Tommaso! — disse poi crollando a suo modo la testina bizzarra. — Anche lui in traccia dell'impossibile!

Presa essa pure dall'ispirazione musicale, sedette al pianoforte, e in una improvvisazione disordinata, ora febbrile, ora tranquilla, sfogò il tumulto delle varie impressioni ond'era turbata l'anima sua. Fu interrotta da un violento picchiare al soffitto, e una voce irritata le gridò rozzamente:

— Si lavora tutto il giorno, signorina, e si ha bisogno di dormire la notte.

Era la voce aspra e malevola di Menica, la vecchia serva, avversaria dichiarata e costante di Diavolina.

Questa tacque bruscamente a mezzo la frase; chiuse il piano con un colpo secco; spense di subito il lume, e stette col gomito appoggiato allo stromento e la fronte sostenuta dalla mano, il viso voltato verso le tenebre del giardino che le apparivano dalla finestra aperta, per cui un raggio di luna si allungava fino ad illuminarne la guancia pallida e le labbra rosse di sangue. Da lontano veniva ancora fino a lei, flebile, lieve, più lamentoso che mai il suono del flauto di Tommaso.

(*Continua*) V. Bersezio.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DI VIENNA

E L'ADOZIONE DI UN CORISTA UNIFORME

I.

La questione del corista è stata fino ad oggidì, come si dice, una questione aperta. Il lettore avrà osservato nelle orchestre e presso gli accordatori di pianoforte una piccola forchetta d'acciaio, la quale, percossa, produce un suono esile, che si rinforza appoggiando il gambo dell'istrumento sulla tavola. È il corista, che serve per l'accordatura degli istrumenti. Esso risponde al *la* preso nell'ottava corrispondente alla parte centrale della voce del tenore, ed è segnato in fisica col simbolo la^3.

La scelta di un la^3, per accordare gli istrumenti, è questione puramente pratica e data da molto tempo. Gli istrumenti a corda, che sono l'anima delle nostre orchestre, possiedono tutti, come corda vuota, un *la*, ed è evidente, che l'accordatura deve farsi sopra una corda vuota, che cioè vibri in tutta la sua lunghezza, senza essere influenzata dal dito del suonatore. Nel violino, per esempio, le quattro corde vuote, a incominciare dalla più sottile, rispondono ai suoni mi^4, la^3, re^3, sol^2. Il la^3 è dunque la seconda corda vuota del violino, ed è parso il suono praticamente più comodo per l'accordatura di tutti gli altri.

Se vogliamo adunque avere un certo numero d'istrumenti, che suonati insieme non stonino, bisognerà che ciascuno di essi sia accordato sopra il medesimo la^3 o, come suol dirsi, che tutti abbiano il medesimo corista. Ora l'altezza dei suoni è determinata dal numero delle vibrazioni, che il corpo sonoro eseguisce nell'unità di

tempo. Noi chiamiamo suono basso quello, in cui le vibrazioni sono poche in ragione di un minuto secondo, e diciamo che il suono si innalza tanto più, quanto più quel numero va aumentando nel medesimo tempo. Il suono più basso, che il nostro orecchio possa percepire, è di *16* vibrazioni al secondo; i suoni più acuti pare che vadano fino a *30,000* o *40,000*. Ma non tutti quelli compresi in sì esteso intervallo hanno carattere musicale propriamente detto; la musica pratica si aggira fra *27* e *4000* circa vibrazioni, e non ha alcun interesse di estenderle al di là, nè in alto nè in basso.

La voce umana ha limiti anche più ristretti, e se prendiamo il suono più profondo d'un *basso* eccezionale, e il suono più acuto di un *soprano* molto esteso, si va da *60* a *1300* vibrazioni.

Il modo più semplice di fissare l'altezza d'un suono è quello di indicare il numero delle vibrazioni, che esso eseguisce in un minuto secondo. La misura è in fondo convenzionale, perchè nulla ci obbliga ad adottare, come unità di tempo, il secondo: se si volesse prescegliere un'altra unità, cambierebbero naturalmente i numeri che ne esprimono l'altezza; ma la misura sarebbe egualmente compresa. Che si dica: *100* vibrazioni al secondo o *50* al mezzo secondo, o 66 $^2/_3$ a $^2/_3$ di secondo o mille vibrazioni in 10 secondi, è evidentemente tutt'uno, purchè l'unità di tempo sia bene stabilita e nei confronti mantenuta.

Noi adoperiamo quasi sempre il secondo, per la semplice ragione, che esso è comodo, pratico, e perchè gli astronomi ce lo forniscono facilmente esatto. Ed anche nei numeri successivi di questo articolo intenderò sempre questa unità di misura senza doverla indicare.

Una seconda osservazione ancora, sul modo di contare le vibrazioni. Per vibrazione s'intende un movimento regolare, a scadenze periodiche, delle particelle del corpo sonoro. Ogni particella vibrante si allontana dalla posizione del suo equilibrio naturale, vi ritorna, poi se ne allontana in senso contrario per ritornarvi di nuovo. Il movimento è analogo a quello del pendolo che oscilla. I francesi hanno l'abitudine di contare le vibrazioni come le oscillazioni del pendolo, una per l'andata e una per il ritorno. Le vibrazioni contate così si dicono semplici. Per ragioni scientifiche, che sarebbe inutile qui riferire, si preferisce in gran parte dell'Europa di chiamare vibrazione, od anche vibrazione intera, il movimento corrispondente all'andata ed al ritorno riuniti: od in

altri termini, la vibrazione comprende tutto il periodo del movimento fino a che si riproduca. Noi intenderemo per vibrazione sempre quest'ultima, ed è chiaro che una vibrazione intera equivale a due semplici.

II.

L'altezza del corista sarà dunque indicata dal numero delle vibrazioni intere, che esso eseguisce in ogni minuto secondo. Dirò subito, che la cifra per il *la*^{3} oscilla, poco su poco giù, nei singoli teatri d'Europa fra 430 e 455 vibrazioni. Il primo concetto di un corista pare che l'abbia avuto nel 1619 *Michele Pretorio*, i cui successori furono *Mersenne* (1636), *Sauveur* (1700), *Dom Bedos* (1766), *Chladni* (1802) e molti fisici recenti. Si sviluppò a poco a poco questo concetto, che non solamente ciascuna orchestra dovesse avere il suo corista, ma che fosse desiderabile veder adottato il medesimo se non per tutte, almeno per molte di esse. E di fatti la confusione si era gravemente introdotta nei nostri teatri, e nelle chiese ed altri stabilimenti musicali. Coristi bassi, coristi medii, coristi alti si trovavano mescolati, come il caso portava. Due bande militari non potevano riunirsi insieme senza stonare; gli istrumenti musicali provenienti da diverse fabbriche non s'accordavano fra di loro; ed i cantanti, che giravano da un teatro all'altro, si trovavano nella necessità di cantare da per tutto con un corista diverso.

Citerò alcuni esempi in proposito: A Vienna ed a Brusselle si aveva, tempo fa, un corista press'a poco eguale al nostro, detto lombardo, di 451 $^1/_2$ vibrazioni; Londra oscillava fra 452 a 455; a Vienna nel 1863 esso fu accordato sul corista francese di 435, per risalire poi a 441 $^1/_2$. Le chiese avevano mantenuto coristi bassi e alcuni organi non s'accordavano più cogli istrumenti a fiato costruiti più recentemente.

La stessa difformità s'incontrava e s'incontra ancora nei teatri italiani. Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le divergenze, che si sono manifestate in proposito. Basti il dire, che probabilmente non vi erano due teatri, due bande militari o due organi accordati sul medesimo corista.

A questa confusione se ne aggiunga un'altra. Si è osservato nei singoli teatri il fenomeno, difficile a spiegarsi, che il corista si

va leggermente innalzando. Pare che il *la*[3] di Parigi facesse nel 1700 405; più tardi ne faceva 425, nel 1855 440, nel 1857 448 vibrazioni, finchè nel 1859 questo movimento ascendente fu troncato coll'adozione d'un corista uniforme. Fenomeni consimili si sono verificati in moltissimi teatri; e come dissi, sono difficili a spiegarsi. Nella Conferenza di Vienna se ne parlò a lungo: se ne indicarono varie cause, senza che si fosse trovata una spiegazione soddisfacente per tutte. Chi ne attribuisce la colpa ai violini, chi ai costruttori degli istrumenti d'ottone. È evidente che senza un'inchiesta lunga e minuziosa, fatta nei principali teatri d'Europa, la questione non potrebbe risolversi; e ci sarebbe anche da temere, che gli elementi necessari a tale inchiesta o più non esistano o sarebbero almeno difficili a trovarsi.

Checchè ne sia di tutto ciò, il fatto dell'innalzamento successivo del corista è certo, ed è tale da chiedere pronto ed energico riparo. Il solo ed unico rimedio consiste nell'adozione d'un corista uniforme e nelle misure atte a che, una volta introdotto, esso venga mantenuto nei singoli paesi.

La necessità d'un corista unico per tutto il mondo musicale non ha quindi bisogno d'essere lungamente dimostrata: sarà un grande vantaggio per tutti, e specialmente per l'Italia, se gli istrumenti costruiti in varii luoghi andranno d'accordo fra di loro, se le bande militari e civili e le orchestre potranno a volontà riunirsi insieme, e se i nostri cantanti, che girano il mondo, troveranno da per tutto il medesimo corista. Dico di più: la costruzione degli istrumenti a fiato, imperfetti ancora non ostante i molti perfezionamenti introdotti, si è trovata impacciata dalla presenza di molti coristi, ai quali si doveano adattare i diversi tipi: l'introduzione d'un corista unico darà senza dubbio un nuovo slancio all'ulteriore perfezionamento di tutti questi istrumenti.

Si può dire, che questo bisogno era generalmente sentito, e che da per tutto si esprimeva il desiderio di un corista uniforme. Ma se tutti si trovavano d'accordo nel chiedere questa perequazione dei suoni, molto più difficile era di fissare la quota equa ed eguale per tutti. Non c'è dubbio alcuno, che i diversi istrumenti, comprendendovi anche la voce umana, hanno in questo riguardo interessi divergenti. L'artista di pianoforte, che si prepara a suonare in una grande sala di concerto, ama il corista alto, perchè le corde sono allora più tese ed i suoni più squillanti. Le bande militari e le fanfare, che suonano all'aria libera, preferiscono anch'esse

spesso e per ragioni consimili un corista alto. All'incontro la musica da camera acquista ampiezza e pastosità col corista basso. Finalmente i cantanti, salvo poche eccezioni, domandano con insistenza un corista moderato, perchè l'alto li affatica soverchiamente e li espone ingiustamente ai rigori eccessivi del pubblico. Essi fanno inoltre valere, ed hanno in ciò favorevoli tutti i musicisti serii, che la musica antica, la nostra grande musica classica, è stata scritta in vista di coristi bassi, e che coi coristi moderni essa diventa pressochè ineseguibile.

Anche i compositori più importanti, tanto italiani che esteri, si sono pronunciati in favore del corista basso. Mi sia permesso di dire che in tutto ciò si deve riconoscere in loro un atto di resipiscenza contro i molti peccati commessi. A incominciare dal grande Beethoven, il quale nella celebre nona sinfonia scrisse la parte del soprano con una tessitura estremamente faticosa, fino al nostro Verdi, il quale ha pure dei peccati non lievi sulla sua coscienza, pareva che tutti considerassero l'istrumento vocale umano, come se fosse dotato di elasticità perfetta e quasi senza limiti. Noi assistiamo quindi ad un movimento di giusta reazione, quando vediamo da quante parti si reclami il ritorno a coristi più moderati. Si può dire senza esagerazione, che quella, alla quale assistiamo, è la lotta dell'ugola contro l'ottone, e che da essa è uscita vittoriosa la prima.

III.

Come appare dai numeri precedenti, la scelta dell'altezza per il corista rappresenta una questione importante e prettamente musicale. Spettava ai musicisti di tenere conto delle giuste esigenze dei cantanti, di avere presente il carattere delle composizioni antiche e moderne, di studiare la sonorità degli istrumenti a corda ed a fiato, e di far valere tante altre considerazioni ancora, per stabilire, se a queste esigenze diverse ed in parte contradittorie si sodisfacesse meglio con un corista alto o con uno basso. In Italia, ove il bisogno d'un corista unico è vivamente sentito ed è stato ardentemente discusso, non può mettersi in dubbio, che il desiderio di un corista basso era stato espresso dalla grande maggioranza dei nostri compositori e musicisti. E questo desiderio era condiviso da una non meno grande maggioranza di compositori e musicisti stranieri.

Un primo passo in questo senso fu fatto nella riunione dei naturalisti tedeschi nel 1834 a Stoccarda, dove sulla proposta di Scheibler fu adottato il corista, detto tedesco, di 440 vibrazioni, che però non fu mai seriamente introdotto in Germania. Un passo più decisivo fu quello fatto nel 1859 dal Governo francese, il quale si propose di fermare il movimento ascendente, verificatosi nel corista del teatro di Parigi, e di stabilire un corista uniforme per la Francia. Si lamentava, com'era naturale, la confusione esistente; si lamentava anche di più la decadenza del canto, attribuita specialmente ai coristi troppo elevati. E fu in seguito ai lavori di una Commissione, di cui faceva parte il nostro Rossini, che si stabilì un corista uniforme e basso con 435 vibrazioni.

L'esempio dato dalla Francia non fu seguito, per molto tempo, dagli altri paesi. Parve a molti, che un ritorno brusco fino a 435 fosse eccessivo. Le opinioni più disparate si fecero sentire e ritornò a galla quella, che prima chiamai la lotta dell'ugola contro l'ottone. Tanto è certo che, meno pochi casi, il nuovo corista francese rimase per lungo tempo circoscritto entro le frontiere di Francia. È vero che i teatri imperiali di Vienna e di Praga ne seguirono fin dal 1863 l'esempio; ma nel teatro dell'opera di Vienna il corista risalì poco a poco fino a 441 $^1/_2$

Nel 1859 e 1872 l'Inghilterra si pronunziò per il corista tedesco di 440, e nel 1863 il Belgio adottava, non ostante l'influenza della vicina Francia, un corista di 451 vibrazioni.

Il corista francese incominciò a guadagnar terreno lentamente e soltanto più tardi. Il Belgio lo adottò nel 1877, a quel che pare, per la pressione esercitatavi dagli artisti francesi; poco a poco i principali teatri e conservatorii della Germania, quelli di Carlsruhe, Berlino, Dresda, Francoforte S. M., Amburgo, Lipsia, Colonia, Meiningen, Monaco, Stoccarda, ecc. lo introdussero alla spicciolata. Lo stesso dicasi dei teatri della Svezia e Norvegia. L'Inghilterra vi si mostrò più favorevole e finalmente la Russia lo accettò, due anni fa e con grandi spese, per i suoi teatri imperiali e per le numerose sue bande militari.

IV.

Mi resta ora a parlare dell'Italia.

Fin da quando il governo francese adottava il corista di 435 vibrazioni, l'illustre Verdi, il quale meglio di tutti era in grado

di conoscere le esigenze teatrali dell'Italia e dell'Estero, aveva insistito presso i principali nostri teatri, perchè seguissero l'esempio dato dalla Francia. Ma la sua voce, per quanto potente, non fu ascoltata. Credo, ma non ne sono sicuro, che il teatro della Scala accettasse per un momento il corista francese, per abbandonarlo poco dopo; gli altri teatri seguitarono coll'antico andazzo. All'incontro le Cappelle delle Basiliche di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore accordarono gli organi al corista francese.

La lotta tra i fautori del corista basso e dell'alto si accese più viva che mai, quando una riunione, fattasi nella R. Accademia di Santa Cecilia, propose di mantenere il corista alto di 450 vibrazioni. Anch'io vi presi parte e non ho alcuna difficoltà di dichiarare, che mi schierai per qualche tempo tra i fautori del corista alto, specialmente per la ragione, perchè mi premeva veder adottato per l'Italia un corista unico sulla base di quelli esistenti, per fermare così il movimento ascendente verificatosi da per tutto, e perchè, fidando nelle voci elastiche dei nostri cantanti, temevo la forte spesa, alla quale si sarebbe andati incontro, scendendo per davvero e senza mezzi termini fino al corista francese.

Nel 1881 fu indetto a Milano un Congresso di musicisti collo scopo di trattare la questione del corista. La corrente verificatasi in quell'occasione fu decisamente favorevole ai coristi bassi. La Presidenza di quel Congresso, composta di egregi musicisti, altamente stimati ed apprezzati in Italia e all'Estero, proponeva l'adozione pura e semplice del corista francese. Se non chè, per considerazioni d'indole scientifica, il Congresso adottò invece del corista di 435 uno un po' più basso, di 432 vibrazioni.

Dovremo esaminare in seguito il valore delle considerazioni scientifiche, che indussero il Congresso di Milano a creare una nota leggermente dissonante in quell'accordo generale, che da tutte parti d'Europa si manifestava in favore del corista francese. Intanto seguiterò nella narrazione di quanto è accaduto in Italia negli ultimi anni.

Nel 1883 il R. Ministero della guerra, avendo 16 nuovi reggimenti d'infanteria e quindi 16 bande militari a creare, nominava una Commissione, coll'incarico di proporre un corista uniforme per le bande del R. Esercito. Questa Commissione, composta di egregi capibanda, nel proporre l'adozione del corista accettato dal Congresso di Milano, credette di confortare tale proposta con una serie di considerazioni scientifiche, le quali in parte erano già state in-

dicate in quel Congresso, in parte si erano svolte negli anni successivi. La Commissione permanente musicale e drammatica, che ha la sua sede nel R. Ministero della Pubblica Istruzione, in una sua seduta di due anni or sono, e la R. Accademia di Santa Cecilia nella scorsa estate, giustamente preoccupate del dissidio, che si andava manifestando in proposito, avevano rivolta preghiera al Governo, affinchè proponesse la riunione di una Conferenza internazionale in Roma, onde addivenire alla scelta di un corista uniforme per tutto il mondo musicale. Mentre si procedeva ai lavori preparatori, il Governo Austriaco, il quale si era anch'esso ed indipendentemente da noi preoccupato da molto tempo dello stesso bisogno, ci prevenne da parte sua collo stesso invito, per una Conferenza internazionale da riunirsi in Vienna.

V.

Tale era lo stato della questione, quando il R. Ministero della Pubblica Istruzione, aderendo all'invito fattogli dal Governo Austriaco, diede al mio egregio amico *Arrigo Botto* ed a me l'onorevole incarico, di rappresentare il Governo Italiano alla Conferenza di Vienna. Ma prima di accettare l'alto onore, i delegati italiani sentirono il dovere di sottoporre ad un esame conscienzioso le diverse opinioni, che si erano manifestate negli ultimi tempi, per vedere, se e fino a qual punto i diversi pareri, più o meno scientifici, le deliberazioni già prese e la riforma ultimamente introdotta nelle nostre bande militari potevano conciliarsi colle esigenze di una Conferenza internazionale, ove opinioni e deliberazioni diverse dalle nostre si sarebbero fatte sentire.

Dal momento che in tutta Europa la corrente si mostrava favorevole ai coristi bassi, e in modo speciale al corista francese, si poteva prevedere, che nella Conferenza sarebbero stati contrapposti, l'uno all'altro, tre coristi diversi, i quali tutti sodisfano in misura più o meno pronunziata alla condizione di essere bassi:

1° il corista detto tedesco con 440 vibrazioni;

2° il corista francese con 435 vibrazioni;

3° il corista delle nostre bande militari con 432 vibrazioni.

Il corista tedesco esiste più di nome che di fatto in Germania. Si può dire in suo favore, che esso è meno basso degli altri e presenta il vantaggio didattico, che i suoni della scala naturale mag-

giore vi sono rappresentati da numeri interi. Difatti si ha la seguente scala in *do maggiore:*

do	*re*	*mi*	*fa*	*sol*	*la*	*si*	*do*
264	287	330	352	396	440	495	528

il che non ha alcuna importanza per la musica, ma può far comodo nell'insegnamento teorico della scala musicale.

Il corista francese vanta in suo favore, di essere già introdotto in Francia fin dal 1859, di essersi mantenuto rigorosamente a tale altezza, e di avere conquistato poco a poco il favore di molti musicisti in tutte le parti d'Europa.

Finalmente il corista di 432 vibrazioni è il più basso di tutti, quantunque differisca dal francese di una quantità musicalmente appena apprezzabile. Esso fu proposto nel 1873 dal *Meerens* belga, e presenta alcuni caratteri d'indole scientifica, per cui sarebbe preferibile a quello francese. Il ragionamento del Meerens fu riprodotto in forma più severa dal distinto fisico *Soret* di Ginevra. Se si pone il $la^3 = 432$ vibrazioni, scendendo per 3 quinte pure, nel rapporto di 2 a 3, come è richiesto dall'accordatura degli istrumenti ad arco — gli istrumenti più perfetti che abbiamo — si arriva al do^2 della viola $= 128$ ed un'ottava più bassa al $do = 64$ del violoncello. Questo *do* è una potenza di 2, per cui scendendo per ottave basse, nel rapporto di uno a due, si arriva ad un *do* bassissimo e puramente ideale di una vibrazione al secondo, il quale non è altro che il pendolo a secondi, e sarebbe così la base del nostro sistema musicale.

Invece di un corista convenzionale si avrebbe uno a base più naturale; precisamente come ad una lunghezza soltanto convenzionale si è preferito il metro, il quale è riposto all'incirca nella natura, essendo in prima approssimazione la diecimilionesima parte del quadrante di meridiano, che passa per Parigi. Aggiungasi a ciò, che nei laboratorii di fisica i diversi *do*, che si adoperano, hanno, per ragioni di semplicità, questa base naturale; per cui adottando il $la^3 = 432$, si metterebbe d'accordo la musica pratica colla pratica dei laboratorii; vantaggio d'una certa entità, quando si considerino i continui ed incessanti rapporti, che passano fra la musica e l'acustica.

Non vi è alcun dubbio, che qualora la questione del corista fosse stata ancora impregiudicata, come lo era, per esempio, nel

185.9 quando la Commissione francese la studiava, queste considerazioni sarebbero state sufficienti per ottenere al corista di 432 la preferenza su quello di 435 vibrazioni. Di fatti i due coristi sono, musicalmente parlando, quasi identici, ma il primo possiede una definizione scientifica in più, che al secondo manca. Non vi sarebbe quindi alcuna ragione per non dargli la preferenza. Ma così come stanno ora le cose, si poteva prevedere, che la Conferenza non avrebbe considerate queste ragioni come sufficienti, per chiedere dalla Francia, e dai paesi che ne hanno seguito l'esempio, il sacrifizio d'una istituzione, che aveva dato eccellenti risultati ed intorno alla quale si erano modellati i suoi migliori istrumenti musicali.

Per parte mia sono persuaso, che questa sia l'opinione di quasi tutti i nostri musicisti. Nel loro interesse è, che l'Europa adotti un corista uniforme, che il corista adottato sia basso e che l'Italia non venga ad essere isolata dal resto del mondo, essa che ha mantenuto e mantiene relazioni incessanti con tutti i centri musicali dell'Estero e deve quindi desiderare, che queste si rafforzino sempre più e più. Questo concetto mi fu espresso da una numerosa riunione, che ebbe luogo, prima della mia partenza per Vienna, nella R. Accademia di Santa Cecilia, alla quale mi onoro di appartenere: « Dateci un corista uniforme e basso; non baderemo poi a qualche vibrazione in più o in meno. » Ed in una seconda riunione, tenuta al R. Conservatorio di Milano, dopo lunga e matura discussione fu espresso il desiderio, di far valer le ragioni di opportunità scientifica, militanti in favore del corista del Meerens, ma senza compromettere l'esito della Conferenza, la quale si proponeva anzitutto l'adozione di un corista unico. E questa è pure l'intenzione del Governo italiano, il quale apprezzando al suo giusto valore il vantaggio, che ne verrà all'Italia dall'adozione di un corista internazionale, con un sentimento di larghezza altamente commendevole, ha incaricato i delegati italiani di dichiarare nel seno della Conferenza, che esso si sarebbe di buon grado associato a quel corista, su cui la grande maggioranza o l'unanimità dei voti si fosse potuta raccogliere.

Nella Conferenza di Vienna, il mio collega Boito ed io, abbiamo spezzato una lancia in favore del corista di Meerens. Da molte parti si riconosceva, che esso presenta qualche vantaggio in più sul corista francese e che, a caso vergine, si potrebbe anche preferirlo; ma tutti soggiungevano, che nelle condizioni attuali dell'Europa non sarebbe possibile adottarlo. La dichiarazione del Governo

italiano fu dunque accolta con grandi applausi, come quella che per la sua larghezza toglieva ogni possibilità di dissidio. Il punto di vista dei delegati italiani era quello, che o tutti avrebbero adottato il corista di 432 o tutti si sarebbero raccolti intorno al 435, il corista tedesco di 440 essendo stato abbandonato fin dal principio. Ed è così che, dopo una interessante discussione, nella seduta del 17 novembre, il corista francese è stato proclamato unanimemente a corista internazionale.

Da questa adozione, che fra breve sarà generale, tutti i paesi ne ricaveranno un grande vantaggio, e l'Italia in modo anche più speciale, se essa saprà tener alta la bandiera della sua produzione ed esecuzione musicale. È una di quelle misure benefiche, nelle quali tutti ci guadagnano e nessuno ci perde. Ed io mi compiaccio d'avervi contribuito, colle deboli mie forze, specialmente per mantenere all'importante questione il suo vero e proprio carattere musicale.

Non posso però e non voglio nascondere, che vi sono stati in Italia distinti musicisti e dilettanti, i quali hanno creduto e credono forse ancora in buona fede, che il corista di 432 vibrazioni non doveva in alcuna guisa abbandonarsi, perchè è il solo, che abbia fondamento scientifico. Se la cosa stesse così, posso affermare, che i delegati italiani avrebbero tenuto fermo fino all'ultimo, anche a costo di recare uno screzio nel seno della Conferenza, sicuri che un giorno o l'altro la scienza avrebbe dato loro ragione.

VI.

Il corista del Meerens, per il quale militano alcune considerazioni di opportunità scientifica, ha avuto la disgrazia, che intorno a lui si sono affastellate delle pretese teorie, una più strana dell'altra. Egli è in virtù di queste, che alcuni dilettanti in scienza gli hanno accordato carattere scientifico, immaginando, che all'infuori di lui non vi sia salute. Se ciò fosse tutta la musica, che ha tanto rapito i nostri padri e che forma ancora oggidì la nostra consolazione, sarebbe stata una vera fantasmagoria, perchè non fondata sul nuovo corista. Vale dunque la pena, anche per la nostra propria sodisfazione, di esaminare in tutti i particolari il valore di queste nuove teorie.

Dal punto di vista scientifico la scelta del primo suono, come

punto di partenza, è completamente arbitraria. Si può scegliere un suono con molte o con poche vibrazioni, a numero intero, frazionario od anche irrazionale, purchè tutti gli altri suoni, che l'accompagnano o gli succedono, siano col primo nei rapporti semplici voluti dalla teoria musicale. La scienza possiede tutta una serie di esperienze, per dimostrare questa verità sino all'evidenza. Così, per esempio, si sa che l'ottava fa sempre un numero doppio di vibrazioni del suono fondamentale, qualunque sia l'altezza di quest'ultimo. Il suono di 200 vibrazioni rappresenta l'ottava del suono di 100, come il suono di 101 è l'ottava del suono di 50,5. Noi esprimiamo questo concetto dicendo, che il suono fondamentale sta all'ottava nel rapporto di 1 : 2. Lo stesso dicasi del rapporto della quinta, espresso da 2 : 3, il che significa, che la quinta fa 3 vibrazioni nel medesimo tempo in cui il suono fondamentale ne fa 2; e ciò indipendentemente dal numero assoluto di vibrazioni, che in un dato caso può corrispondere al suono fondamentale.

È così che noi esprimiamo i suoni della scala musicale maggiore coi seguenti rapporti:

$$1, \frac{9}{8}, \frac{5}{4}, \frac{4}{3}, \frac{3}{2}, \frac{5}{3}, \frac{15}{8}, 2$$

e quelli della scala minore:

$$1, \frac{9}{8}, \frac{6}{5}, \frac{4}{3}, \frac{3}{2}, \frac{8}{5}, \frac{9}{5}, 2$$

rapporti che rimangono rigorosamente esatti, qualunque sia il numero di vibrazioni del suono di partenza. Per eseguire dunque esattamente una scala, sia maggiore, sia minore, noi possiamo prendere le mosse da un suono arbitrario qualunque, purchè tutti gli altri, che seguono, siano scelti in modo da corrispondere ai rapporti sopra indicati. E in musica si è sempre fatto e si farà sempre così. Un cantante, che canti liberamente nella sua stanza, si sceglie la prima nota come crede, ma una volta questa sia scelta, tutte le altre devono collegarsi con essa; e quando i rapporti si mantengano esatti, noi diciamo ch'egli canta intonato. Il violinista, che vuol suonare per sè, si regola il suo la^3 a piacimento; ma egli sa benissimo che, una volta scelto il la^3, le altre tre corde devono intonarsi nei rapporti di quinte pure. E quando

per tutti gli altri suoni i rapporti siano esatti, la musica è corretta.

Questa è la grande legge dei rapporti o degli intervalli, che è la chiave di volta della teoria musicale.

Si vede che la questione del corista più alto o più basso, per ciò che concerne la scala musicale e per tutte le conseguenze che ne derivano, è scientificamente oziosa. Ma per dare al corista di 432 vibrazioni un *fondamento scientifico*, si è fraintesa e capovolta questa prima e fondamentale legge dell'acustica. Si è detto, che il corista deve essere scelto in modo, che tutti i suoni della scala siano rappresentati da numeri interi; perchè la natura non conosce frazioni di vibrazioni, queste essendo i più piccoli movimenti delle molecole. Tutto ciò è completamente erroneo. Le vibrazioni sonore sono tutt'altro che piccole; anche nei casi estremi si vedono ad occhio nudo, e per noi avvezzi alle meraviglie del microscopio, questi sono movimenti molto grandi. E non si dimentichi, che la natura lavora assai più in piccolo ancora, di modo che le molecole ed i loro movimenti, che chiamiamo calore, stanno migliaia di volte al disotto del limite raggiunto dai nostri migliori microscopii. Le vibrazioni sonore poi sono talvolta addirittura grandi; la lunghezza dell'onda, prodotta per esempio da una canna d'organo, è eguale alla lunghezza della canna stessa e può importare talvolta molti metri. Si è più vicini al vero dicendo, che le onde sonore rassomigliano alle onde dell'acqua nei laghi, dalle ondate forti fino alle più piccole increspature; ed io vorrei che le andassero ad osservare i nuovi teorici, per persuadersi, se vi sono o non vi sono le mezze vibrazioni.

In fisica ed in musica occorrono sempre le frazioni di vibrazione; perchè, se per esempio una canna d'organo dà, come nel caso contemplato, 432, basta che la temperatura si modifichi anche di poco, per farci cadere nelle frazioni, vista la grande influenza che la temperatura vi esercita. Si sa che il numero delle vibrazioni in una canna è in ragione diretta della radice quadrata della temperatura assoluta; per cui una canna d'organo, la quale dia alla temperatura di 15° 432 vibrazioni, ne dà a quella di 14° 431,24 ed alla temperatura di 10° 428,23. Se dunque quella strana teoria dei numeri interi fosse esatta, ne seguirebbe che un organo, accordato per la temperatura di 15°, diventerebbe stonato per qualunque altra temperatura. Per sentire della buona musica di chiesa bisognerebbe quindi premunirsi di un termometro esatto e fuggire im-

mediatamente dalla chiesa, quante volte il termometro non ci autorizzasse a rimanervi!

Lo ripeto: il numero assoluto delle vibrazioni non ha alcuna importanza per la scelta del corista. Per convincersene ancora di più, basta rammentare quello, che ho detto in principio di questo mio articolo.

Il numero delle vibrazioni, che noi assegniamo ad un dato suono, dipende dall'unità di tempo adottata, la quale è generalmente il secondo, ma potrebbe essere un'altra qualunque. Il secondo è dedotto dagli astronomi dal doppio movimento della terra, e ciò non ha nulla a fare colla musica. Se per una causa qualunque il movimento della terra si rallentasse, cambierebbe il secondo, ma pochi crederanno, che perciò la nostra musica debba diventare stonata. All'epoca della convenzione francese fu proposta, oltre alle misure metriche decimali, anche la divisione del giorno in 10 ore, dell'ora in 100 minuti, del minuto in 100 secondi. La proposta non fu accettata, perchè perturbava troppo profondamente le condizioni della vita sociale; ma nessuno ha mai pensato, che adottandola si sarebbe fatta *tabula rasa* di tutta la musica esistente!

VII.

Gli autori di queste belle teorie nel proporre, che invece del *do* fosse adottato il *sol* come suono fondamentale, e nel cercare un corista, che desse per i suoni della scala in *sol maggiore* numeri interi, non hanno poi pensato, che la musica ha tante altre tonalità maggiori e minori. La musica vive di ispirazione, ma la sua forza, la dolcezza, la varietà, il fascino sono collegati colle diverse tonalità e coi continui passaggi dall'una all'altra. Ora non v'è corista al mondo, nè quello di 432, nè qualunque siasi altro, il quale sodisfi alla legge degli intervalli musicali e possa in pari tempo dare numeri interi per tutte le varie tonalità. È puerile l'affaticarsi intorno alla scala di *sol maggiore*, quando tutte le altre tonalità vi abbandonano. Se dunque il principio dei numeri interi fosse esatto, la musica dovrebbe restringersi a poco più delle condizioni di un pianoforte coi soli tasti bianchi!

Questa conclusione è talmente contraria a tutto il grande, immenso sviluppo, che la musica ha preso negli ultimi tre secoli, che basta accennarla per dimostrarne tutta l'assurdità. Spogliato così

del suo preteso carattere scientifico, il corista di 432 vibrazioni rimane convenzionale come tutti gli altri. E dovendo scegliere fra convenzione e convenzione, è naturale, che i musicisti preferiscano il corista francese, il quale sodisfa bene alle loro giuste esigenze ed ha inoltre il grande merito di essere accettato da tutti.

L'errore fondamentale, commesso dai nuovi teorici, consiste nell'avere scambiato il concetto dei rapporti con quello dei numeri assoluti. È una questione di aritmetica cotesta, che fu applicata malamente a quel grandioso edifizio eretto dalla fantasia e dalla mente umana, che si chiama musica e teoria musicale. Ed è curioso, come musicisti distinti vi si siano lasciati prendere senza avvedersene, che essi scalzavano colle proprie mani le fondamenta dell'ammirabile loro arte.

La cosa più sorprendente in questo riguardo è certamente un opuscolo pubblicato nel 1885 da monsignor *Grassi-Landi*, Cameriere d'onore di S. S. in abito paonazzo. È difficile trovare un libro, che riunisca in piccolo volume un cumulo tanto straordinario di errori, a incominciare da quelli d'indole aritmetica e andando su su fino a quelli di carattere musicale. L'autore, con linguaggio confuso, espone la oramai famosa teoria dei numeri interi, e cerca relazioni aritmetiche fra i singoli suoni della scala, lottando penosamente e con diversa fortuna coll'aritmetica, di cui egli ignora perfino il linguaggio. Il suo ragionamento è talmente oscurato da continue inesattezze, che si comprende facilmente, come un lettore poco abituato a questo genere di lavori non s'accorga dei fondamentali errori, in cui l'autore si è avviluppato. L'autore mostra di non conoscere le leggi più elementari dell'acustica, e di non essere al corrente delle grandi questioni, che la teoria della scala musicale ha sollevato nel secolo scorso e nel nostro. Egli confonde la scala esatta colla scala temperata, e pare che ignori le ragioni, per le quali quella a temperamento equabile si sia andata sviluppando ed abbia, *con Sebastiano Bach*, vale a dire da 150 in qua, conquistato esclusivamente il dominio della musica pratica. Correndo dietro al falso principio dei numeri interi, egli giunge, colla recalcitrante sua aritmetica, e sconvolgendo la legge degli intervalli musicali, a costruire una nuova scala cromatica, credendola esatta, mentre questa non è che una scala temperata, a temperamento disuguale ed arbitrario, e con alcuni suoni decisamente falsi. La sua scala è esatta per la tonalità del *sol maggiore* e falsa per tutte le altre, maggiori o minori che siano.

L'opuscolo del Grassi-Landi non meriterebbe alcuna considerazione, ed io non ne avrei parlato, se disgraziatamente le strane sue teorie non si fossero infiltrate nei lavori della Commissione per le bande militari. Ne seguì la spiacevole circostanza, che dovendo questa calcolare, sulla base di un *la* eguale a 432, il valore del *si* ^{b} necessario per l'accordatura di esse bande, invece di servirsi dei dettami della scienza, lo prese, in omaggio ai numeri interi, dalla scala falsa del Grassi-Landi, fissandolo in 456 vibrazioni. Ora quel *si*^{b} non corrisponde, esattamente calcolato, al *la*^{3} di 432, ma bensì ad un *la* di 430,4 vibrazioni! Valeva la pena di far tante teorie sui numeri interi, per ridursi ad un *la* frazionario!

La stessa Commissione poi dimenticò di fissare la temperatura, tanto necessaria, alla quale gli istrumenti a fiato devono essere accordati; per cui, il risultato del suo lavoro è questo: Che nelle bande del nostro esercito abbiamo, forse ed in piccola parte il corista di 432, certamente e per la massima parte quello di 430,4, ed ambidue più o meno gravemente alterati dalle diversità di temperatura, alla quale l'accordatura fu fatta.

Questa incongruenza fra la teoria e la pratica, adottata per le nostre bande militari, fu notata dalla Commissione austriaca, incaricata di preparare il materiale per le discussioni della Conferenza di Vienna. E posso assicurare, che essa costituì la parte più spinosa e più spiacevole nell'onorifico mandato, che vi ebbero i delegati italiani. Terminata la Conferenza, ed essendosi votato all'unanimità il corista francese, cadde da sè quella parte della relazione, che riguardava l'operato delle nostre bande militari, trattandosi di una rivista retrospettiva ormai senza valore; e fu fortuna, perchè troppo mi peserebbe di vederla figurare in una relazione ufficiale.

Posso aggiungere, che la necessità, di rivedere in ogni caso l'operato della Commissione per le bande militari, fu non ultima causa, per la quale il nuovo ministro della guerra, l'onorevole generale Ricotti, eccellente matematico, autorizzò i delegati italiani a votare, occorrendo, per il corista francese, ed a dichiarare che egli l'avrebbe introdotto nel regio esercito.

VIII.

La Conferenza di Vienna fu aperta il giorno 16 novembre con un discorso del Ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, Dottor

Gautsch von Frankenthurn. L'altezza del corista internazionale fu subito trattata e votata nel giorno successivo, come dissi, all'unanimità. La Conferenza pregò inoltre il Governo austriaco di esprimere ai Ministeri dell'istruzione pubblica e della guerra, italiani, la sua riconoscenza per il modo largo e conciliante con cui erano intervenuti nei suoi lavori.

Ma lo scopo di quella riunione non era soltanto quello di fissare, di comune accordo, il corista internazionale, ma benanco di studiare i mezzi più acconci, per assicurare al corista adottato la sua introduzione e la sua conservazione.

Questa anzi fu la parte più delicata e più difficile a risolversi. Si stabilì, che in ogni paese si sarebbe creato un ufficio centrale del corista, similmente a quanto si pratica negli uffici di pesi e misure. Còmpito di questo piccolo ufficio sarà, di conservare il corista prototipo ed un secondo, detto di verifica, controllando l'uno e l'altro coi metodi più esatti della scienza. Esso dovrà inoltre verificare tutti i coristi, da spedirsi ai Conservatorii di musica, alle direzioni dei teatri principali, ai migliori fabbricanti d'istrumenti ed a tutti i subcentri regionali o provinciali, ove il bisogno di un corista normale si sarebbe fatto sentire. Questi coristi porteranno un doppio marchio, internazionale e nazionale, a titolo di autenticità, e dovranno essere riveduti di quando in quando, per garantirsi così dalle possibili alterazioni. I Ministeri della guerra sono inoltre pregati di stabilire per conto loro una sezione, destinata ad occuparsi amministrativamente e tecnicamente di tutte le questioni concernenti le bande militari. Va da sè, che i governi non acquisteranno più istrumenti, i quali non portino, a titolo di garanzia, la marca del costruttore e non siano stati esaminati sia dalla sezione tecnica, sia dai suoi delegati speciali.

Più difficile e più delicata era la questione della temperatura, alla quale gli istrumenti ad aria vibrante dovranno avere l'accordatura normale. Si può anzi dire, che il problema preso nella sua interezza e dal punto di vista prettamente scientifico, è pressochè insolubile. Vi si può arrivare per correzioni successive, lasciando alla pratica la cura di rimediarvi, a poco a poco e quante volte il bisogno si farà sentire.

La Conferenza partì dal concetto, che la migliore musica sia quella eseguita nei teatri e nelle sale di concerto e che perciò la temperatura normale per l'accordatura degli strumenti dovesse scegliersi fra quelle, che più frequentemente occorrono in quei luo-

ghi di pubblico ritrovo. Essa propose in conseguenza la temperatura di 24°.

Credo questa cifra troppo elevata e per l'Italia non accettabile. Noi consideriamo la temperatura di 15° come normale per le nostre stanze; ed anche nei pubblici locali difficilmente si va al di là di 20°. La cosa si può asserire con tanta maggiore certezza, quando si consideri che per ragioni di igiene, di estetica e di pubblica sicurezza fra pochi anni tutti i teatri principali avranno introdotta l'illuminazione elettrica, la quale, come si sa, aumenta di poco la temperatura naturale delle sale.

Credo quindi, che la temperatura di 20° sia preferibile, e che anche gli altri Stati l'accetteranno. Accettata che sia, il modo di procedere sarà il seguente: I singoli istrumenti a fiato, portati in una stanza alla temperatura normale di 20°, dopo essere stati suonati per un tempo sufficientemente lungo in modo, da raggiungere la propria temperatura d'equilibrio, dovranno in queste condizioni, sodisfare all'accordatura normale. In questo stato essi dovranno consentire qualche correzione in più ed in meno, nella misura richiesta dalle esigenze pratiche.

Si può così asserire, che le orchestre, compresovi l'organo da concerto, avranno un'accordatura possibilmente perfetta nei limiti di temperatura compresi fra 15° e 25°, e che le orchestre senza organo e le bande militari godranno delle medesime condizioni di esattezza fra 10° e 30°.

Più difficile ancora era la questione che concerne gli organi di chiesa, istrumenti molto sensibili alle variazioni di temperatura e che per giunta non possiedono alcuna correzione. Bisogna distinguere fra organo di chiesa ed organo da concerto. In quanto al secondo esso deve correre la sorte degli istrumenti a fiato ed accordarsi quindi alla temperatura normale di 20°. Ma per i primi non vi è temperatura normale, che possa fissarsi in via internazionale. Fra le chiese di Svezia e quelle di Sicilia corre tanta differenza, che non si può sul serio pensare ad una temperatura media comune. Vi sono poi chiese grandi e piccole, riscaldate e fredde, molto o poco illuminate e frequentate, che anche in un medesimo paese corrono differenze fortissime, tra l'una e l'altra e per le varie stagioni. La Conferenza quindi non ha stabilito una temperatura normale per gli organi di chiesa, ma ha saviamente proposto, che essi debbano uniformarsi alle condizioni locali in modo, da dare per queste e in media il tono normale. Tale condizione rende cer-

tamente più difficile il problema per i costruttori, ma è la sola che possa assicurare, in misura più o meno esatta, il funzionamento normale degli organi da chiesa, d'accordo cogli altri istrumenti.

Queste sono state le deliberazioni principali prese dalla Conferenza di Vienna. Il lettore scorgerà da questi brevi cenni, con quanta maturità quei lavori furono condotti. Auguriamoci, che tutte quelle deliberazioni diventino un fatto compiuto, e che il mondo civile venga presto in possesso di una *eguale misura del suono*, come lo è già per ciò, che concerne le lunghezze, il tempo, i pesi e le quantità elettriche.

P. Blaserna.

L'EUROPA ALL'ALBA DEL 1886

I.

L'alba dell'anno in cui entriamo, non si leva men torbida di quella dell'anno da cui usciamo. Forse per alcuni Stati è ancora più velata di vapori e di nubi; chè certo in Francia ed Inghilterra se dodici mesi or sono si poteva prevedere in che condizioni si sarebbero trovate dopo scorso quell'intervallo di tempo, oggi si vede. Ed è assai triste, ansiosa, persin minacciosa alla potenza antica di ciascuna delle due nazioni, e alla lor pace interna.

Ma, v'è qualcosa di comune a tutteddue; e che, del rimanente non è proprio ad esse sole. Il sistema elettivo, su cui i lor governi si reggono, è giunto nell'una e nell'altra a certe estreme sue conseguenze, che gli levano ogni virtù di dare buono e sicuro fondamento agli Stati, e non gli lasciano attitudine che a discioglierli. Che ciò dovesse accadere in Inghilterra, era lontano da ogni previsione qualche anno fa; ma oggi si tocca con mano. In realità il sistema elettivo, — e il parlamentare innestato sopr'esso, — aveva in Inghilterra, nonostante alcuni suoi difetti intrinseci ed inevitabili, fatto buona prova durante molti secoli, perchè vi si connetteva con tutto un organismo storico, che permetteva di cavare dall'elezioni un'adeguata rappresentanza delle classi, interessate soprattutto alla grandezza e alla durata dello Stato e chiamate naturalmente a governarlo. I metodi dell'elezioni e la distribuzione del potere elettorale potevano non rispondere a nessun criterio razionale. Quei metodi potevano sembrare barocchi, la distribuzione era disuguale. Ma quegli e questa avevano vecchie radici nelle abitudini, nelle tradizioni, nelle reminiscenze storiche del paese. Invece, da un mezzo secolo in qua

la riforma, sino a un certo punto necessaria, di tali ordini antichi gli ha scossi via via ed abbattuti. Tutto è diventato più corretto nei procedimenti elettorali; il suffragio s'è andato estendendo sino a diventare pressochè universale; la distribuzione delle franchigie è diventata pressochè uguale: le influenze conservative nei collegi sono state immiserite, annientate quel più che è stato possibile, poichè, per annientarle del tutto, occorre una mutazione non solo politica ma sociale. Non diciamo qui, quanta parte a questa trasformazione ha avuto lo spirito dei tempi: quanta la smania e il bisogno dei partiti politici di soverchiarsi l'un l'altro per arrivare al Governo o mantenervisi. A ogni modo, se ciò si chiama andare innanzi, si è andati innanzi e molto.

Il Gladstone, un uomo che unisce a rare qualità di mente e di cuore uno scarso senso dell'arte del governo e della realità delle cose, ogni volta ch'è tornato al governo, v'è tornato colla spinta e la voglia di condurre più in là per questa strada d'innovazione il paese; e se ancora vi tornasse, come, certo, n'ha desiderio ed è assai probabile, ve lo spingerebbe, di certo, più oltre. L'Inghilterra potrebbe dovere a lui anche l'attenuazione o la soppressione della paria ereditaria, che anch'essa ha base piuttosto storica che razionale. Egli ha percorso — in perfetta buona fede; anzi in questa è la sua forza — tutta quanta la gamma dell'opinione politica dall'estremo conservatismo all'estremo liberalismo; ed è per entrare nel radicalismo: e certo v'entrerà, se il tempo gli basta. Ora, se ciò succede, egli ha per un complesso di circostanze, tanta forza in sè, da trarsi dietro il paese. Ma anche prima che ciò succeda, noi vediamo dove la Camera dei comuni è giunta. Divisa in tre parti, la maggioranza non vi si può formare, se non ad arbitrio della meno numerosa delle tre. E questa meno numerosa non è diretta nell'azione sua da nessun criterio di generale utilità dello Stato, bensì da quello dell'utilità di una delle parti dello Stato, intesa per modo, che lo Stato stesso è messo dal contentarla a pericolo di vita.

Le due altre parti, — la conservativa, riuscita dalle elezioni ultime men numerosa, — e la liberale, — che soverchia sì di numero, ma non tanto che quella, ove s'unisca colla terza parte, non la controbilanci, — stanno così l'una contro l'altra, che nè i conservativi, i quali si son trovati al governo, si risolvono ad andarsene via, nè i liberali a prenderne il posto.

Questo non s'era mai visto in Inghilterra; ma questo, si deve dire, è l'effetto e non ultimo d'un sistema elettivo, che, abbando-

nata oramai ogni rappresentanza storica di ceti, e disperse tutte le vecchie influenze, non si fonda più se non sull'arena mobile di un corpo elettorale disciolto in atomi, il cui accozzo è vario e fortuito, sicchè n'esce una rappresentanza di ciò che v' ha nel paese di più mutevole e agitato, anzichè di ciò che v' ha di più costante e rassettato. Se si paragona la composizione del parlamento inglese ultimamente eletto con quella di qualunque dei parlamenti che l'hanno preceduto, vi si vedranno prevalere di numero persone appartenenti alle professioni, che già prevalgono nei parlamenti del continente, alla forense soprattutto: e taluna, come quella di scrittori di giornali, esservi anche in proporzione più grande. Chi è persuaso che l'indirizzo degli Stati dipende dalle qualità della classe politica che li governa, assai più che dagli ordini del governo, dev'essere persuaso anche che si può malamente indurre da ciò che il governo parlamentare è stato in Inghilterra per il passato, quello ch'esso debba essere in avvenire.

Il partito democratico o popolare, che vi prevarrà sempre più quind'innanzi, comincia dal riguardare la politica estera dell'Inghilterra e l'impero ch'essa ha formato con occhio assai diverso da quello che facesse il sentimento aristocratico, che v'era prevalso, pur cedendo di tratto in tratto del campo, sino al ministero Disraeli. È impossibile, di fatti, immaginare più errori e più gravi di quelli che in politica estera ha commesso il Gladstone nel ministero ultimo. Nessuna bontà o costanza di criteri vi si è potuta neanche menomamente scorgere. Pure non si vede, che ciò gli abbia fatto nessun danno nell' animo dei nuovi elettori; nè che Lord Salisbury si sia molto giovato dell'avere in qualche punto raddirizzata l'azione di lui, dove era ancora possibile. In Inghilterra, per verità, le quistioni interne hanno sempre avuto più influenza nella sorte dei Gabinetti che le quistioni estere: ma le quistioni interne di ora sono di diversa natura, ed hanno diversa efficacia. Sono quistioni di rinnovamento degli ordini politici e sociali; sono quistioni di mutazioni sostanziali in instituzioni annose e abbarbicate, stò per dire, nel suolo più profondo dell'Inghilterra; quistioni, anche, di ripartizione diversa tra le classi, non solo di potere, ma di ricchezza. A una soluzione di tali quistioni, favorevole alle pretensioni e alle speranze proprie, le classi popolari mettono maggior interesse, che all' allargamento e al mantenimento d'un impero, del quale non vedono nessun materiale vantaggio per sè.

Però l'effetto della prevalenza politica della classe popolare sull'avvenire dell'impero Britannico si può ritenere lontano; e questo, se i conservatori rimanessero al governo, continuerebbe per ora ad estendersi, come ha fatto negli ultimi giorni coll'acquisto della Birmania. Invece, è più prossimo quello che ne risentiranno le classi posseditrici di terre o di capitale; giacchè i proprietarii di terre, oltre le variazioni che saranno introdotte più o meno sollecitamente nelle leggi che regolano la proprietà e la sua trasmissione, saranno costretti a soggettare alla vigilanza dello Stato persino i loro contratti di fitto, le loro relazioni coi fittaioli e coi coloni; e i possessori di capitali dovranno consentire a vedere dalla legge circondati di garenzie gli operai, le quali starebbero bene, se non intralciassero le ragioni e le vicende naturali della produzione manifatturiera e dei commerci.

Però, avanti all'Inghilterra e al suo Parlamento si rizza, più difficile d'ogni altro, il problema dell'Irlanda. Questo a me par giunto dove è assai difficile che i problemi politici trovino soluzione pacifica. Certo, l'Inghilterra è stata nei secoli scorsi crudele coll'Irlanda; ma è certo anche che negli ultimi trenta anni ha fatto il poter suo, perchè a' sentimenti d'odio che una oppressione secolare aveva generato, si surrogassero sentimenti di amicizia tra i due popoli. D'altronde non v'è luogo a dubitare, che se nelle antiche lotte l'Irlanda, in luogo d'essere vinta, fosse stata la vincitrice, non si sarebbe comportata altrimenti verso l'Inghilterra di quello che l'Inghilterra ha fatto verso di essa; vi sarebbe piuttosto luogo a dubitare, se dopo tanti secoli quello spirito civile, che è stato cagione che l'Inghilterra prendesse, negli ultimi tempi, una via affatto opposta, avrebbe avuto sopra l'Irlanda la stessa efficacia. Ma checchessia di ciò, è evidente che neanche le leggi che hanno tolto il carattere ufficiale alla Chiesa Anglicana in Irlanda, e dimezzati i diritti dei proprietari di terre rispetto a' fittaiuoli, son riuscite a temperare l'animosità degl'irlandesi verso lo Stato di cui fanno parte, o scemata la lor voglia di rendersi più o meno indipendenti da esso. Se v'hanno Irlandesi, a' quali rimane tanta calma di spirito da giudicare, che di ciò l'isola loro non si gioverebbe, essi non hanno più nessun credito o influenza tra i loro stessi concittadini. Il credito e l'influenza appartengono in tutto a quelli, i quali invece spingono l'Irlanda a stare da sè; e che sono oramai stretti insieme a modo di sètta, e diretti da uno, il Parnell, che deve, di certo, possedere qualità di capo-parte piuttosto singolari che rare. Egli è

appunto riuscito ora a costituire un partito irlandese nella Camera dei comuni, numeroso per modo, che i liberali, quando anche una fida unione stringesse insieme i loro gruppi diversi di sentimenti e d'idee, non basterebbero a far fronte ai conservatori, se questi facessero tali concessioni agl'irlandesi da associarli a sè stabilmente.

Questa situazione parlamentare manifesta, meglio che qualunque ragionamento non potrebbe fare, il vizio insanabile del sistema parlamentare stesso. Ecco due partiti, ciascun dei quali, per la natura delle cose, aspira al governo, obbligati ad allettarne un terzo col quale nè l'uno nè l'altro consente. E il dissenso dell'uno e dell'altro col terzo non è piccolo, ma dei più gravi; poichè ciò che questo terzo vuole, può mandare lo Stato a ruina, secondo, almeno, gli altri due temono. Difatti la quistione è qui. Il partito irlandese, a dire il vero, non chiede, almen per ora, che l'Irlanda spezzi ogni suo legame coll'Inghilterra, e diventi uno Stato a parte: ma chiede, ch'essa riabbia un parlamento suo dal quale dipenda la sua legislazione e la sua amministrazione. Ora, sarebbe in grado questo parlamento di governare tutta l'isola equamente? È difficile crederlo. Son troppo tenaci e antichi gli odii della maggioranza cattolica e indigena dell'Irlanda, la minoranza protestante e forestiera, perchè questa non abbia ragion di credere e di temere, che sarebbe sopraffatta: e questa minoranza, si badi, è quella parte di popolazione a cui soprattutto premerebbe, che la separazione non si facesse, perchè tutto quanto essa ha ed è, dipende dall'appoggio dell'Inghilterra. Però, la difficoltà principale non è interna, bensì estera. Si conceda pure autonomia all'Irlanda; com'essa ne userà? Si sentirà, per il diritto riconosciutogli, indotta a mutare in realità i suoi sentimenti verso l'Inghilterra, o vi persisterà? L'esperienze ultime portano a credere, che vi persisterebbe. E quando ciò accadesse non è chiaro che essa diventerebbe la rôcca di ogni movimento ostile contro la Gran Brettagna, di dovunque prendesse principio, o d'Europa o d'America? Potrà l'Inghilterra tollerare alla lunga questo focolare d'insidie contro essa? Non pare: e io dubito, che qualunque passo si facesse verso l'autonomia dell'Irlanda, come ora si chiede, sarebbe un passo anche verso la rinnovazione, prima o dopo, di una guerra civile fra le due isole. S'è pur sentito dire che il Gladstone inclini ad intendersi col partito irlandese, e stesse maturando un progetto, a cui questo si fosse potuto acconciare, non essenzialmente diverso da quello che regola l'unione dell'Austria coll'Ungheria. Ed è molto probabile, in verità, che nel-

l'animo del Gladstone sorga un pensiero di questo genere: sarebbe affatto conforme a tutto l'andamento suo, e potrebbe parere a lui che con una concessione siffatta egli coronerebbe tutte quelle, che l'Irlanda gli deve. Ma a me par naturale anche che uomini di Stato, persino della stessa sua parte, meno proclivi a lasciarsi sedurre da ideali fantastici, e più attenti ai motivi reali dell'operare umano, gli si sieno opposti per modo, che il suo disegno pare sia stato abbandonato da lui anche prima che l'avesse fatto pubblico. Intanto, l'anno nuovo prepara in Inghilterra lo spettacolo affatto insolito di una situazione politica, avanti a cui i due partiti parlamentari, che possono alternarsi al governo, sono sgomenti e non sanno che via tenere, mentre crede di potersene giovare a sua posta un partito, men numeroso di ciascun di quei due, che non potrebbe in nessun caso arrivare al governo.

II.

La condizione parlamentare della Francia è in apparenza, ma non sostanzialmente diversa. Non ho qui bisogno di esporre il resultato dell'elezioni ultime, o studiarne i motivi; l'ho già fatto in un altro numero di questa Rivista. Del resto, che cosa sia la presente Camera in Francia, appare dalla votazione dei crediti per il Tonkino, in cui il Ministero che li chiedeva, ha vinto per quattro voti il partito che glieli negava; o piuttosto quello che sia lo Stato, si vede dall'elezione del presidente, che nel congresso dei deputati e senatori è riuscito eletto per soli quindici voti di maggioranza (1). Qual fiducia di durata può dare un Governo, e uno Stato, che sente di poter essere capovolto, se solo così pochi voti s'alterano? Del rimanente, quest'osservazione è lontana dall'essere la sola, a cui le due votazioni danno occasione. Vi si è visto cosa che si deve considerare un segno molto minaccioso del turbamento interno di una nazione. Giacchè esse non sono state l'effetto di uno schietto dissentimento tra gli uomini che hanno diversamente votato. Questo sarebbe meno male. Nella votazione per il Tonkino una buona parte dei votanti ha mentito alla coscienza sua; la mira del voto non era

(1) Se si calcola, non su gli 884 membri del Congresso che avrebbero dovuto essere presenti, ma su gli 849 che erano presenti, la maggioranza sarebbe di 32.

il produrre un beneficio o l'evitare un danno alla Francia, nel modo che s'intendeva: ma il palliare o l'esacerbare gli errori politici d'una forma di governo che si ama o si odia, il sostenerla o l'abbatterla, e il sostenere, intanto, ed abbattere un Ministero, non già perchè si sperasse di poterlo surrogare con un altro, più secondo il proprio animo, ma perchè sarebbe stato un Ministero caduto di più, e con ciò una debolezza accresciuta, e un avviamento a una crisi ulteriore o anche all'ultima. Nell'elezione del Presidente è succeduto qualcosa di peggio; una parte della Camera s'è addirittura ricusata di votare, per protestare, ch'essa non voleva un presidente di repubblica addirittura; e perfino i partiti, che, se non voglion tutti un presidente di repubblica, vogliono una Repubblica, comunque ordinata, non si son potuti unire sopra un nome solo, anzi neanche risolversi a prender tutti parte all'elezione.

I corpi legislativi di Francia hanno, dunque, nel lor seno dissensi non circa l'indirizzo diverso d'uno Stato che tutti ammettono, ma circa la costituzione stessa dello Stato, che nella forma attuale una parte di essi rigetta. Ed è violenta la battaglia degli uni contro gli altri, piena di slealtà ed ingiustizie. Non v'ha più, si può dire, Francia nè Francesi; v'ha più d'una Francia oramai, e Francesi repubblicani, radicali, socialisti, da una parte, Francesi monarchici, conservatori, cattolici dall'altra. Gli uni son diventati estranei agli altri. Ma questo non è neanche il peggio. Chi s'immagina che la Francia sia divisa in due gruppi, compatti, grossi, che si combattono, s'ingannerebbe. Ciascuno di questi gruppi si suddivide; e se i monarchici pare che non si suddividano ora, ciò si deve non ad un accordo sicuro tra di loro, e tale da farci fondamento in avvenire, ma alla condizione in cui sono, di partito in minoranza e d'opposizione. I repubblicani, che, contati tutti insieme, continuano a essere ancora in molto maggior numero, non ostante che l'ultima elezione gli abbia decimati, hanno più agio di mostrare le loro divisioni e lo fanno. Se l'hanno potute reprimere in parte nell'elezione del presidente, non le hanno represse punto nella votazione dei crediti per il Tonkino. Ora in questa s'è visto, che nella Camera francese succede già quello che ci s'aspetta di veder succedere nell'inglese. Una parte di repubblicani, più o meno ardenti di quelli nelle cui mani è il Ministero, si può a ogni istante unire colla parte monarchica, sempre pronta all'offese, e rovesciarlo. E che queste coalizioni debbano farsi, è reso più necessario dall'avviamento che il Governo ha preso in Francia, dell'assumere, cioè, esso, da

ogni mutazione di Ministero, un aspetto più rivoluzionario e radicale; sicchè ciascuno di taluni Ministeri se produce una coalizione diversa, è sempre sicuro di produrne una. Questo sviluppo pericoloso e nocivo ha oramai una necessità intrinseca sua; e il Grevy, se è stato rieletto presidente, lo deve soprattutto a ciò, che tutti i partiti son sicuri che li lascerà fare; giacchè non mai re costituzionale si è contentato di regnare e non governare più che questo mediocre avvocato faccia. Oramai tra i partiti, tra i quali si gioca il Governo di così nobile nazione, uno solo manca e non ha speranza di tornare a galla: quello della repubblica del Thiers, della repubblica moderata e conservativa. Il Thiers resistette a qualunque tentativo di restaurazione monarchica nel 1870, anzi ne disperse ogni ombra perchè a lui parve, che una siffatta repubblica era la forma di governo più adatta a provocare in favor suo il concorso di tutti i francesi. *Vedi giudizio uman come spesso erra.* Dopo sedici anni, la repubblica è diventata incapace d'essere quale egli voleva che fosse, e diceva che potesse soltanto essere; e non v'ha forma di governo, che divida più e più pericolosamente la Francia.

III.

Può parere strano, ed è certo notevole, soprattutto in Inghilterra, che, ora che i partiti v'hanno perso in gran parte il loro carattere storico, e le gradazioni di opinioni son molte, così nel partito liberale come nel conservatore, non vi si sia già fatta una combinazione nova tra gli elementi più moderati dell'uno e dell'altro. Solo una maggioranza, composta per tal modo, potrebbe seguire una via e giungere a una mèta, non impedita dal partito irlandese. Solo essa potrebbe creare nell'Irlanda stessa una impressione di forza davanti alla quale quanto v'ha di esagerato nelle voglie sue, si tempererebbe. Poichè — non c'inganniamo — se riforme si devono ancora compire in Irlanda, se le libertà locali vi si devono accrescere — il che pare, — ciò non può esser fatto che da un governo inglese assai forte e capace di aspettare, che i frutti delle riforme appariscano e le opposizioni si acquietino. A ogni modo o una combinazione, come quella che diciamo, troverà modo di farsi, malgrado, forse, il Gladstone, nella sessione del Parlamento inglese ch'è prossima ad aprirsi, o il Parlamento dovrà

essere sciolto, ed il popolo britannico richiesto da capo di eleggere rappresentanti con qualche maggiore unità di concetto di quello che ha fatto nello scorcio dell'anno che muore.

In Francia è assai più difficile che vengano a composizione gli elementi moderati del partito monarchico e del repubblicano, o piuttosto impossibile. Gli elettori stessi, col lasciarsi persuadere a sbandire i repubblicani moderati dalla Camera, son parsi respingere un accordo di questa fatta. I due partiti non differiscono come in Inghilterra, circa l'indirizzo migliore da dare allo Stato presentemente, ma circa la costituzione iniziale dello Stato stesso. E mettiamo che ci sia di qua e di là chi volesse prescindere per ora da una differenza così radicale, e attendere intanto a rimettere in via il paese e a comprimervi o sgomentarvi i più audaci e torbidi, si troverebbe impedito dagli amici, coi quali è legato, e dagl' interessi che l'hanno aiutato a sorgere. Sicchè, come è evidente, che l'elezioni dell'ottobre non hanno mandato uomini atti a comporre e reggere il governo d'un paese che non sia nato ieri e non voglia morire domani, è necessario anche in Francia che il paese sia tra breve interrogato di nuovo, quantunque sia assai piccola la speranza che possa dare più chiara risposta.

Quello, dunque, che salverebbe per poco o per molto la situazione in Inghilterra e in Francia, è appunto ciò che abbiamo fatto tre anni sono, in Italia, e che s'è chiamato, con infelice nome, *trasformismo;* cioè, appunto un atteggiamento nuovo degli uomini politici, mandati a governare il paese, davanti a un aspetto delle cose nuove. Se quì i maggiori uomini di destra e i più assennati di sinistra, non si fossero intesi, auspice il Depretis, che solo, giacchè era al Governo, poteva farsi mediatore tra essi, noi non ci troveremmo in quella condizione in cui siamo ora, condizione, certo, non in tutto serena, ma pure meno turbata di quella di ogni altro Stato di Europa. Il grande scalpore, che non cessa contro questo trasformismo benefico per parte di quei partiti o lembi di partito, i quali non hanno saputo o non hanno potuto acconciarvisi, è la cosa più insipida e meno seria che si possa pensare. L'asserzione che il trasformismo abbia disciolti i partiti, come dicono, storici, non solo non è fondata, ma è degna di riso. Dov'erano questi partiti storici, e quale la ragione della loro esistenza? Chi guarda bene, l'unico fondamento di divisione tra i partiti italiani era stato per molti anni questo: come si dovesse compire, con quali mezzi ed alleanze, l'impresa della unificazione d'Italia, e soprattutto l'acqui-

sto di Roma. Questo fondamento era scomparso, una volta unificata l'Italia e acquistata Roma, per vie, che non erano in tutto quelle previste e volute dagli uni o dagli altri. Rispetto alla politica interna non si trova una quistione sola in cui tutti coloro che sedevano da una parte e facevano gli oppositori pensassero a un modo, e tutti gli altri, che sedevano dalla parte opposta, e facevano i ministeriali, pensassero a un altro modo.

Votata l'abolizione del macinato e l'estensione della franchigia elettorale, senza che neanche rispetto ad esse l'un partito stesse tutto sul niego e l'altro v'assentisse tutto, non v'era altra politica savia, se non questa sola oramai: tenere per definitive quelle due leggi e guardare innanzi.

Ora, innanzi v'era un pericolo solo; che le aderenze, cioè, di alcuni degli uomini politici, i quali erano stati messi in grado di salire al Governo dalla caduta della Destra nel 1866, le aderenze loro, dico, con persone professanti opinioni repubblicane, radicali, socialiste, precipitassero via via il Governo in una politica minacciosa per le istituzioni all'interno e per la pace all'estero. E un altro pericolo v'era, quantunque minore; che essendo, cioè, la *Sinistra*, venuta su col sommuovere e col trarsi dietro, com'è naturale pur troppo, la parte più agitantesi e non la meno corrotta del paese, tutte le influenze del Governo venissero adoperate a dare il di sopra appunto ad essa in ogni maneggio di affare privato o pubblico. Ora, un mezzo solo c'era per parare questi due pericoli; quelli che li vedevano, dovevano unirsi a scongiurarli. E ciò, fino a un certo punto almeno, è stato fatto; e se per farlo, alcuni uomini, a cominciare dal Depretis, hanno avuto bisogno di trasformare le loro amicizie molto e le loro idee alquanto, non è stato che bene e necessario. Se il *trasformismo* non ha tenuto tutte le sue promesse, non è già perchè si sia iniziato, ma perchè non s'è compiuto. Reminiscenze vecchie e paure nuove hanno impedito, che l'amalgama tra gli uomini, che v'entravano da diverse parti, fosse perfetto. A ciò ha avuto colpa anche l'indole guardinga, cauta, lenta, sospettosa dell'uomo a cui la fusione n'era stata commessa e poteva solo esser commessa. E si può anche dire, che s'egli, vecchio e stanco, dovesse lasciare il Governo prima che l'opera fosse compita, rischierebbe questa d'andare tutta distrutta. A ogni modo, per oggi è assicurata dalla bontà del fine, dal progresso che ha fatto, per l'eliminazione successiva dal Governo dei ministri atti

ad impedirla, e dalla natura degli uomini, che nel Parlamento e nel paese vi si oppongono.

Certo, si deve al *trasformismo*, se il ministero ha osato chiedere alla Camera, sotto minaccia di dimettersi, la discussione di una legge, necessaria, bensì, al pacificamento degli spiriti e alla giusta ripartizione dell'imposta fondiaria, ma fortemente avversata, per ragioni in realità cattive, da quasi tutta la deputazione delle provincie napoletane e della Sicilia; e si deve al *trasformismo* anche, se la Camera ha approvato il principio della legge e il passaggio alla discussione degli articoli con una maggioranza di 102 voti, inaudita al presente in ogni altro Stato.

Ora, non si può negare, che una votazione siffatta permette di fare un miglior prognostico delle disposizioni della Camera elettiva italiana, di quello che sia lecito di qualunque altra Camera che esista oggi. E d'altra parte, è stato certamente atto altamente morale e di buona amministrazione nel Ministero l'avere voluto che questa legge di pace e di giustizia precedesse ogni altra, anche a rischio di soccombervi.

Pure, non si potrebbe ragionevolmente salvare il Ministero e la Camera da ogni biasimo, solo perchè in ciò l'uno e l'altra si son condotti bene. In troppe altre cose e Ministero e Camera son difettosi. È chiaro che il Ministero è troppo più attento del dovere a tutti quegli espedienti, che gli agevolino e gli prolunghino la vita; e la Camera è troppo contenta di mandarglieli buoni. E v'è oramai ragione di credere, che, non ostante il gettito crescente delle imposte, la nostra finanza sia ricaduta o sia per ricadere in un disavanzo, più o meno grave. E non si può dire che dal Governo spiri un'aura adatta ad elevare moralmente e intellettualmente il paese.

Il quale, da parte sua, è difficile a definire: *per ficcar lo viso al fondo*, non vi si discerne molto. Per alcuni rispetti, certo prospera: ma per altri, certo soffre. La diminuzione di prezzo dei principali suoi prodotti agrari mette in uno stato vicino alla miseria una buona parte di una delle sue classi più influenti, anzi della più influente addirittura, i proprietari di terre. Bisognerebbe scemare il tributo fondiario, e ciò il Ministero promette colla legge che la Camera discute, ma a termine troppo lontano; rimedi più pronti si vorrebbero da tutti, ma non si vedono, o almeno sopra nessun rimedio che si proponga, s'è formata una opinione concorde. Le classi operaie sono travagliate dalle stesse voglie che hanno altrove: e, se la natura italiana, molto meglio equilibrata della Fran-

cese e della Tedesca, scema già per sè sola l'ardore e il pericolo di tali voglie, i partiti contrari all'ordine attuale di cose se ne giovano. Questi in verità non sono nè numerosi nè forti, e contro essi sta un partito monarchico, che raccoglie, si può dire, poco meno che tutto il paese, un partito convinto, sicuro nella sua coscienza, a cui la monarchia non pare un' espediente, ma un principio, per sè in nulla men civile, men liberale, men degno di quello che rappresenta la repubblica. Però, se a questo partito aggiunge efficacia, potenza, vigore il credito grande delle persone stesse dei sovrani, che non vengono meno a nessun loro ufficio o dovere, a quei partiti sovversivi è accresciuta balìa, presunzione, speranza dall'opposizione che nella Camera combatte il governo, e che è costretta a lusingarli; e anche, non si può negare, da una cotal disistima, in cui son cadute, in una buona parte del paese, le instituzioni stesse che ci reggono e la classe politica che le maneggia.

Può parere strano, che un paese il quale non stima la classe politica, che lo governa, non la muti. Ma, chi consideri le magagne insanabili e da per tutto progressive dei sistemi elettivi, non si meraviglierà. Gli elettori, in realtà, non sono liberi di eleggere chi vogliono, e tanto meno liberi, quanto è maggiore il numero che bisogna ad eleggere. A mano a mano il candidato preferito dai macchinatori di elezioni diventa quello, che più promette e più serve; ma insieme nasce un naturale disprezzo contro chi oggi è costretto a umiliarsi davanti a tutti per presumere di parlare a nome di tutti domani.

A' migliori un onore siffattamente guadagnato finisce col ripugnare; il che apparirà chiaro anche in Italia, quando i vecchi che sono entrati nella vita pubblica nei tempi ideali della sua impresa nazionale, ne saranno usciti tutti o per mancata elezione o per morte. Intanto, quel disprezzo non è cagione, che uno non sia eletto; anzi, le qualità stesse che lo provocano, paiono le più adatte per metterlo in grado di soverchiare, e di vantaggiare gli altri e sè nella compagnia in cui è mandato. Non è raro neanche oggi il caso, che, domandando in un collegio, a quegli stessi che hanno eletto un deputato, se un qualche particolar merito l' ha designato a' lor voti, vi sentiate rispondere: anzi, non c' è proprio nessuno che ne abbia la più piccola stima. E se siete curioso, ed insistete ancora, e volete sapere, come mai, se è così, sia stato eletto, vi si dice: perchè, per una azione non bella che tutti sanno, egli è amico

del direttore del giornaletto del posto, e questo ha gridato tanto! Talora, uno è eletto, perchè è indebitato con molti, e questi sperano che fatto deputato, si rimpannucci e paghi. In questi e altri simili fenomeni appare lo scredito, come dicevo, delle instituzioni, le quali non paiono più capaci di proteggere quanto v'ha di onesto nel paese, ma solo di promuovervi e d'aiutarvi a prepotere ed arricchire quanto v'ha di disonesto. Io credo esagerato questo sentimento, ma non potrei negare ch'esiste e che si diffonde.

D'altra parte, la Camera elettiva, ch'è soprattutto l'oggetto di così grande sfiducia, non ha fatto, non fa che crescere in potenza. Si può dire, che non esiste oramai se non essa sola nello Stato; o piuttosto, la metà più uno dei suoi membri. Nè autorità regia, nè Senato, nè potere esecutivo, nè potere giudiziario mantengono nessun loro diritto rimpetto ad essa. La prerogativa regia non si difende, nè si sa oramai in qual parte dello Statuto si annidi: il Senato rilegge ed approva le leggi che la Camera gli manda, per cattive che sieno; il potere esecutivo, ch'è a discrezione dei deputati, amministra secondo le loro voglie segrete o secondo i lor voti pubblici; e, quello che è peggio di tutto, il potere giudiziario non solo non salva l'indipendenza e la dignità sua, ma è riputato servo dell'influenza politica dei deputati o di quella del Governo, subillato da essi. È chiaro che quando non si trovi modo di purificare l'atmosfera in cui le instituzioni vivono, di dissiparne i vapori di sospetti e di sfiducia che l'annebbiano, di ridar vigore e sentimento di sè a tutti gli altri poteri dello Stato, noi finiremo col cadere in un baratro, quantunque ne sembriamo tuttora lontani. Ma pur troppo non si vede nessun avviamento a scopi così desiderabili; e alcune amministrazioni dello Stato paiono in verità condotte in modo da allontanarcene.

IV.

La Germania manterrà, certo, nell'anno prossimo, quel primato nella condotta della politica estera degli Stati di Europa che gli appartiene già da quindici anni; ma è bene ricordare che, se esso è dovuto in gran parte alle vittorie del 1870, ne spetta anche una parte non piccola alle qualità proprie del Principe di Bismarck e dell'Imperatore di Germania, dei quali il secondo si può malamente sperare che viva lunghi anni, e il primo è tutt'altro che giovine. Quanta parte dell'autorità acquistata dal Governo germanico

gli debba restare dopo la loro morte, non si può ora congetturare: ma intanto è certo, che se il governo parlamentare esistesse nel regno di Prussia o nell'impero di Germania, il Principe di Bismarck non sarebbe più a quest'ora il ministro degli Esteri di quello o il Cancelliere di questo. Però, il sistema elettivo se lì non funziona come mezzo di costituire il governo, è pure l'istrumento del lavoro legislativo. Ora, i legislatori sono bensì eletti a suffragi diversi; ma, comunque eletti, il resultato è questo, che nella Camera elettiva di Prussia e in quella dell'Impero, si distinguono in partiti così molteplici, che una maggioranza non si può formare, se non combinandone a fatica parecchi.

E tra i partiti germanici e gl'inglesi v'è questo di diverso, che i primi son partiti soprattutto dottrinali, i secondi pratici, cioè i primi si distinguono per i diversi sistemi di dottrine a'quali si attengono, i secondi, per i diversi aggruppamenti che fanno, nel fine di governare: e d'altra parte, i germanici hanno a comune coi francesi, che non tutti ammettono l'esistenza dello Stato, nel quale operano, o l'organismo suo attuale. Ora, l'azione legislativa è molto impedita da una siffatta varietà di parti politiche; poichè non può procedere, senza che un certo numero di queste s'intenda sul modo, il che è assai difficile ottenere. Sicchè, quantunque l'elezioni ultime abbiano alquanto mutate le proporzioni dei partiti, il principe di Bismarck non troverà più agevole nell'anno prossimo, di quello che gli è stato l'anno scorso, il condurre la legislazione economica e finanziaria per le vie che vorrebbe, e che, del resto, non a tutti, anche fuori di Germania, pare la buona.

Dell'Austria-Ungheria non mi par necessario di prevedere nulla; continuerà, come ha fatto quest'anno; zoppica, ma cammina. E neanche della Russia si può a breve termine presentire i moti; vi tace ora, ma non vi si è spento il foco sotterraneo che la travaglia. Soli i mali suoi non possono essere attribuiti alla degenerazione di sistemi elettivi o parlamentari; ma è strana illusione — più strana che per ogni altro paese — l'immaginare, che questi possano sanarli; li complicherebbero piuttosto, se venissero adottati; il che per ora non appare probabile.

V.

Anzichè almanaccare sull'avvenire di altri Stati minori, e soprattutto della Spagna, val meglio richiamare l'attenzione sopra alcuni movimenti comuni a tutti o a più Stati. E il più notevole certamente è questo, che in tutte quante l'elezioni succedute nel corso dell'anno, in Francia, in Inghilterra, in Germania, l'opinione conservativa ha guadagnato terreno. In nessun luogo ha vinto, cioè ha ottenuta una maggioranza che l'assicuri di prevalere; ma da per tutto è cresciuta di numero, per modo che ai partiti liberali, di qualunque sfumatura, riuscirà più difficile di governare a lor posta, e di progredire nelle lor vie. A me pare, che se questa opinione usa con prudenza ed abilità dell'aumento della sua forza nei Parlamenti, è assai probabile, che l'anno in cui entriamo, vedrà piuttosto crescere che scemare la sua fortuna. Il che deduco soprattutto, come ho avuto occasione di dire in questa stessa Rivista, dalla mala riuscita dei programmi liberali in molti punti, dal discredito delle classi che li rappresentano, e dall'avanzarsi dei programmi liberali colla paurosa compagnia che gli strombetta. Aggiunge speranza a' conservatori da per tutto la condotta sagace di Leone XIII, che, senza abbandonare nessuno dei principii sostanziali della politica tradizionale della Curia Romana, ne tempera l'applicazione, e a quanti hanno fede nella religione di cui egli è capo, anzi a tutti in genere quelli, che, anche senza appartenerle, hanno reverenza per lui, espone con fiduciosa costanza una dottrina coerente e confortatrice. Noi Italiani non dobbiamo giudicare della efficacia delle idee di Leone XIII da quella che hanno sopra di noi che siamo divisi in tre classi, del pari disadatte ad apprezzarle; dispregiatori abituali d'ogni influenza religiosa, atei arrabbiati e cattolici supini. Fuori dei confini della penisola, v'è una quarta classe che al di qua manca quasi del tutto: uomini religiosi, cattolici o no, i quali mettono grande importanza nelle religioni, e ne aspettano aiuto alla pace sociale. Ora, si può ritenere che nell'animo di tutti costoro la parola di Leone XIII scende gratissima, e rinvigorisce la speranza di potere coll'aiuto di lui, da una parte accettare quanto nei progressi moderni è utile o inevitabile, dall'altra combattere e vincere le battaglie contro le sètte, che mettono a pericolo così questi progressi, come le basi sopra di

cui le società umane si reggono. E persino nella guerra, che la Curia Romana combatte contro l'Italia, Leone XIII, è vero, non recede dalla pretensione del principato temporale, ma ne parla con molta più calma e misura. Del resto, è vano sperare, che la Curia vi rinunci esplicitamente, o anche cessi di reclamarlo: bisogna che, pur continuando a dire di rivolerlo, s'abitui a farne a meno, come fa a meno delle Romagne, dell'Umbria, delle Marche, di Pontecorvo e di Benevento, e persino del Ducato di Parma e Piacenza, ai quali non ha rinunciato mai. Il diritto preteso su Roma non è di natura diversa dal diritto su quegli altri suoi possessi d'una volta, che pur non potrebbe ripetere senza risa, non dico degli altri, ma sue. Nè Roma gli è maggior guarentigia d'indipendenza di quello che possessi tanto più larghi le sono stati nel passato.

VI.

La politica estera va anch'essa considerata nelle relazioni di tutti gli Stati di Europa, anzichè in quelle di uno di essi verso gli altri. Noi abbiamo visto quest'anno un moto di espansione coloniale a cui tutti i popoli civili di Europa, eccetto gli Scandinavi, gli Olandesi, l'Austria e la Russia, hanno partecipato. La Germania ha avanzato tutti, e condotto l'affare suo con più sagacia e meno spesa; forse il contrapposto suo è stata l'Italia, che ha scelto il luogo da occupare con concetti confusi, e in ogni modo tale, che gli richiede molta spesa e gli promette poco vantaggio. Di quello che abbia concluso la Francia si può malamente giudicare ora; perchè, oltre parecchie occupazioni qua e là, essa si è gettata in una impresa molto difficile nel Tonkino, che ha rischiato d'essere per la Repubblica quello che il Messico fu per l'impero; ma pare oggi meglio avviata, e poichè il Ministero è riuscito, contro i partiti radicali, a non farla abbandonare, può convertirsi in un acquisto di una vasta e feconda regione. Oltrechè nel Madagascar è riuscita ad ottenere patti buoni, e che le assicurano nell'isola una posizione privilegiata. Il Congo, d'altra parte, è diventato alla Francia, alla Germania, al Portogallo, alla Spagna, all'Associazione internazionale che v'ha fondato un Regno di cui il Re del Belgio ha accettato d'essere sovrano, è diventato, dico, un campo pacifico di attività commerciale ed industriale. L'Inghilterra

infine ha esteso il suo impero Indiano colla conquista, fatta senza nessuno sforzo, della Birmania.

Ma a questa è riuscito male un abbandono. La politica del Gladstone, per la quale l'Egitto, già inglese, ha risoluto di sgombrare il Sudan, è stata cagione che il Gordon vi fosse ucciso dal Mahdi, che il Wolseley, arrivato tardi a salvarlo, dovette battere in ritirata, e oggi il successore del Mahdi avanzi sempre, e forzi l'Inghilterra a ricacciarlo indietro colle armi. Era pure un'antica esperienza quella che insegnava, che se le regioni al di sotto di Asuan, non sono soggette all'Egitto o non ne hanno paura, è il contrario che accade: l'Egitto è messo a pericolo esso dalle popolazioni che abitano in quelle e vi moltiplicano. Non si può dubitare, che gl'Inglesi avranno ragione dei sudanesi; ma tutto il dispendio di uomini e di denari che vi faranno, lo dovranno in gran parte alla politica senza precisione e chiarezza che gli ha diretti.

Ciò che si deve notare a ogni modo in questo intreccio d'imprese coloniali, che in altri tempi avrebbero messo alle mani tutte le potenze che vi hanno preso parte, è la gran cura di conservare la pace, che invece esse hanno mostrato ora. E il merito se ne deve soprattutto al principe di Bismarck, che ha non solo, prima di cominciarle, convocata una conferenza a Berlino per regolarne i limiti e i modi, ma, essendosi lungo il corso di esse imbattuto ad offendere nell'occupazione tentata delle isole Caroline i diritti della Spagna, s'è condotto con quella temperanza che solo a' forti non nuoce. Proponendo, egli ministro d'uno Stato protestante, la mediazione del Papa, ha mostrato la larghezza spregiudicata del suo spirito; e accettando il lodo pronunziato da lui, ha salvato, non soprattutto la Germania da un errore che sarebbe stato nocivo alla sua riputazione, ma la Spagna da risoluzioni, che le avrebbero cagionato ben maggiori danni.

Questo spirito di pace, questo desiderio di sciogliere d'accordo le difficoltà insorte, ha del pari animato i governi in ogni altra occasione. È apparso nel modo tenuto del pari dai liberali e da' conservatori inglesi per regolare i confini tra l'Inghilterra e la Russia nell'Asia centrale. Un dissenso, che s'era annunciato così minaccioso, s'è composto come soltanto si poteva; contentandosi di rimuoverne le occasioni nel presente, senza aspirare a reciderne le cause per ogni più lontano avvenire.

L'improvviso scoppio dell'insurrezione della Rumelia non è bastato neanch'esso a mettere a pericolo la pace di Europa. Il fine

di quell'insurrezione — l'unione della Rumelia alla Bulgaria sotto il principato di Alessandro di Battenberg — non piaceva a tutti i Governi. L'Inghilterra e la Russia rappresentavano i due pareri più opposti, quella approvando, questa disapprovando, poichè alla prima piace che uno Stato forte si costituisse nella penisola dei Balcani, alla seconda dispiaceva altrettanto. S'erano così scambiate le opinioni rispettivamente espresse ai tempi del Trattato di Berlino.

Però nè l'una nè l'altra sarebbe stata disposta a sostenere la sua colle armi, come sette anni fa avrebbero pur fatto. D'altra parte, alla Serbia e alla Grecia non piaceva l'unione delle due Bulgarie, sì perchè turbava l'equilibrio posto dal trattato sunnominato tra le popolazioni della penisola dei Balcani, e sì ancora perchè v'hanno nella Bulgaria meridionale sprazzi di genti Slave ed Elleniche. Ora, la Serbia era favorita dall'Austria, poichè le conviene, accanto alla Bosnia e all'Erzegovina, di cui s'è impadronita, tenere legato a sè un altro staterello Slavo. Pure, scoppiata la guerra tra la Serbia e la Bulgaria, e riuscita prima favorevole a quella, poi definitivamente a questa, l'Austria ha avuto premura di metter pace, non di prolungare la guerra per entrarci essa. Sicchè questa pace sarà certamente stipulata nei principii dell'anno; l'unione delle due Bulgarie sarà ammessa; ma la Serbia non avrà ora nè forse poi ragione d'ingrandirsi; e la Grecia, che in fin dei conti le armi le mostra sempre e non le adopera mai, aspetterà una occasione, che le permetta di farlo senza disagio.

VII.

Questo sforzo dei Governi di mantenere buone intelligenze tra loro, s'intende. Tante sono, più o meno, le difficoltà interne di ciascuno, che non vedono nessuna opportunità ad aggravarle con una guerra tra i popoli. Poi, i bilanci son tutti disadatti a sopportarla; e da nessuna parte si vedono chiari i vantaggi che l'uno o l'altro popolo ne otterrebbe. Questo stesso versarsi nei conquisti d'oltre mare scema la voglia del misurarsi in conflitti nel chiuso campo di Europa. Pure, mentre da una parte tutti schivano molto sinceramente la guerra, tutti mantengono le lor forze di offesa e di difesa in quel maggior grado di efficacia che possono, anzi le accrescono più ancora di quello che possono. L'adagio comune: *si vis pacem, para bellum*, non è stato mai più seguito di ora; ma seguito a sproposito. Poichè esso

ha ragione, se la pace dev'essere difesa contro insidie che altri vi faccia; ma insidie per ora e per molto tempo mancano. Nessuna potenza minaccia l'Italia; in Francia il pensiero della rivincita, se non è spento, è certo ammorzato dalla foga delle imprese coloniali: e non pare per ora probabile, che la rivalità dell'Inghilterra e della Russia nell'Asia centrale deva risolversi colle armi: niente in fatti vieta che la Russia si persuada che non è lo spazio quello di cui essa ha difetto, e l'Inghilterra, che la più valida sua difesa è sulla frontiera stessa dell'India.

In questa condizione, gli Stati di Europa, coi malumori che bollono in grembo a ciascuno, potrebbero, senza danno e pericolo, diminuire le spese che fanno negli eserciti e nelle flotte; e questa diminuzione di spese potrebbe metterli in grado di alleggerire le imposte, e con ciò quei malumori, se non si dileguerebbero, si attenuerebbero. Se i governi chiedessero ai contribuenti una minor parte dei loro risparmii, la retribuzione del lavoro potrebbe facilmente crescere, il disagio dei proprietarii scemerebbe prontamente, e tutte le attività economiche delle nazioni si sentirebbero grandemente stimolate; e si trarrebbe maggiore e miglior frutto da quell'espansione coloniale, in cui ci si è precipitati con tanta furia; giacchè abbonderebbero più i capitali necessarii a farla fruttare. La certezza del pareggio nei bilanci dissiperebbe dalle menti il continuo dubbio in cui stanno, che l'anno che segue, deva segnar sempre un aggravio maggiore di quello del precedente. Persino il movimento intellettuale se ne gioverebbe; poichè anche questo è impedito, se l'erario pubblico pesa addosso a tutto ciò che n'è istrumento, anzi, se la gravezza delle imposte è tanta che se ne genera nel paese un bisogno ansioso di guadagni per sostenerle senza diminuzione della propria sostanza e del proprio grado, sicchè ogn'altra cura par vana e quasi ridicola.

Manca ai Governi una delle principali condizioni per esser ritenuti civili, se mietono così in erba quanta ricchezza germoglia nel paese, e le impediscono di venir su. Sta bene, che principi barbari spogliavano i popoli su cui regnavano, o quelli che invadevano, in modi più disordinati e violenti di quelli che i Governi moderni usano; ma un bosco non cessa di essere di alto fusto, soltanto quando si taglia senza arte. Se l'effetto del taglieggiare ad arbitrio non è il medesimo di quello dell'imporre a regola, ciò succede solo, perchè oggi, per altre ragioni e da altre parti, risorge e si moltiplica quella ricchezza, che i Governi tosano. Ma

che meraviglia di progresso e pace sociale si vedrebbe, se tosassero meno; se ponessero i loro ordinamenti militari in armonia colla loro politica, e a questa dessero un indirizzo stabilmente ragionevole, come hanno pur fatto quest'anno. Ma è un parlare, io temo, a sordi; e a' peggio sordi, come son quelli che non voglion sentire. Sta bene; ma io metto pegno, che un giorno o l'altro vi brerà ne' loro orecchi una voce così aspra e gagliarda, che dovranno pure sentirla per forza.

R. Bonghi.

VARIETÀ

CAVALLERIA... A PIEDI.

Nel giornale *L'Italie,* dell'11 decembre 1885, leggevansi in prima pagina le notizie che trascrivo qui testualmente. E le trascrivo tali e quali, non tanto per amore di esattezza, quanto à sfuggire la noia di una traduzione che torni italiano il francese di quel diario.

La prima porta il titolo: DEUX MILLE CHEVALIERS, ed è questa:

« On dit que M. Correnti s'est enfin décidé à délivrer les bre-« vets de 2000 chevaliers, restés jusqu'à présent *en souffrance.* « Il voudrait cependant qu'on décidât que tous les ministères ne « pussent nommer plus de 1200 chevaliers par an. M. Depretis « accepterait cette proposition. »

Lettore del cuor mio! Se non si schianta il tuo per la pietà di tanta miseria, non sei nè pure uomo!! Sono duemila, intendi! Duemila *en souffrance* e per giunta in carattere *italico!!!*

Ma tiriamo innanzi, chè viene subito l'altra notizia, col titolo: LA LOTERIE:

« M. Magliani a déclaré à une commission de députés et de « receveurs de la loterie, qu'il entend arriver graduellement à « l'abolition du jeu de la loterie. »

Come si vede l'una cosa non ha nulla a che fare coll'altra. Il ravvicinamento è tutto casuale. È probabile che non uno dei duemila cavalieri *en souffrance* soffra pel vizio del lotto; com'è possibile, ma non probabile, che non uno dei componenti la sullodata commissione non sia nemmeno cavaliere. E non pertanto le due

notizie, i due fatti sono entrati ad un tempo nel mio cervello passando dagli occhi, e vi si sono accoccolati per benino come due gemelli dentro l'alvo materno.

Nè v'ha di che meravigliare. Una persona, una cosa, un pensiero ci richiamano spesso, immediatamente, improvvisamente, persone, cose, pensieri che non hanno co' primi la menoma relazione di parentela nè di omogeneità. Anzi, nel mistero che avvolge il modo di essere e di agire delle nostre volizioni, sono appunto gli oggetti più disparati e contrari i quali servono talvolta a ridestarci nella memoria ciò che da tempo lunghissimo vi stava sepolto e dimenticato. Di guisa che si dovrebbe conchiudere per l'esistenza di punti di richiamo nei contrapposti più netti ed assoluti, punti che sfuggono alla indagine della scienza sperimentale e psicologica.

Ma sia comunque, ora i due fatti sono dentro e fanno un diavoleto fra i tessuti nervei del mio comprendonio. Laonde sarà tanto di guadagnato il dare ad essi un po' di sfogo; al modo medesimo che s'apre la valvola di sicurezza alla caldaia in ebollizione. Se non c'è legame naturale fra loro, creiamone uno artificiale che serva per il momento e basta.

Diciamo dunque: o perchè mai cavalleria e lotto non potrebbero fare insieme un pateracchio, il quale tornasse poi a vantaggio di ambidue — e di altri ancora? L'una s'alimenta di vanità, l'altro di avidità; il che certo non impedisce che l'uno giovi il compagno e viceversa.

Guardiamo un po'.

La santa renitenza a tor di purga un'intera legione di cavalieri, la condizione posta alla liberazione di que' poveracci, fa manifesto che, anco là dove dovrebbero ormai averci fatto l'osso e il soprosso, si sente la necessità di nuove remore e di nuovi ripari. Le acque crescono, crescono, crescono e minacciano un diluvio. La superficie di questa povera Italia ne è ormai allagata. Fare rientrare quelle acque nel loro letto naturale col vento che soffia, nè pur da pensarci. Contentiamoci del pochino che si può ragionevolmente sperare di conseguire. Milledugento e non più ogni anno dai ministeri, senza contare quelli per collocamento a riposo, o fatti per altra via, che senza dubbio cresceranno. Sarà questo un rimedio al rigurgito che affoga? Speriamolo! L'inondazione sarà sempre, ma un tantino circoscritta. — Così ragionano i bravi signori.

Dall'altra parte il ministro delle finanze vede il guasto che mena fra le moltitudini diseredate la funesta passione del gioco.

Onesto, provvido, liberale, intende a curare la cancrena schifosa, fomite all'ozio e madre di miseria, che l'ignoranza e la superstizione favoriscono. E poichè non gli è concesso di sradicarla d'un sol taglio, mira a distruggerla a poco a poco, ma fino alla radice. Se gli daranno tempo, ora che l'idea gli è balenata alla mente e il proposito l'ha fatto, andate franchi che non lascerà presa finchè non l'abbia spuntata. Ormai di prove ne ha date più d'una di saper riuscire, con prudenza e con sapienza. Perchè l'onorevole Magliani, bisogna dirlo, è forse il più addottrinato, ma certo il più avveduto e il meno empirico di quanti ministri di finanza ebbe l'Italia nel quarto di secolo della sua unità. I suoi predecessori, non dispiaccia la verità a morti nè a vivi, se dovessero avere ciascuno una medaglia simboleggiante l'opera compita, essa sarebbe d'un sol conio per tutti ed avrebbe sul diritto il debito e nel rovescio l'imposta. Debiti, con l'acqua alla gola, senza discrezione; imposte, a tutto spiano, per arrivare affannosamente a pagarli. Gli è vero che del senno di poi son piene le fosse: ma è pur vero che fu tutto affare di precedenza. Se l'imposta aveva il passo, di debiti forse non si parlava neanco; e la medaglia avrebbe portato in quella vece una corona di quercia e di santa ragione.

Il Magliani mira più alto e nella sua opera è qualche cosa che non ha nulla di comune cogli espedienti ai quali egli pure, nella baraonda in cui si dibatte, deve talvolta ricorrere.

Vero è che, più fortunato di altri, egli giunse quando gli errori erano in buona parte scontati per la grande abnegazione del popolo italiano; ed è vero altresì che il valentuomo esordiva egli pure commettendone uno da valere per mille; e lo contano a chi non lo vuol sapere i centomila contatori, chiusi tappati ne' magazzini demaniali. Ma quel supremo errore fu politicamente inevitabile; e forse non fu del suo raziocinio. A scusarlo in parte può aggiungersi che fuerrore generoso, prodotto necessario di nobilissima mèta che per criteri fallaci fu perduta a mezza via. E nondimeno io metto pegno che l'insigne uomo si pentiva del peccato economico appena commesso; e anco adesso, Dio sa quante mai volte, nel segreto del suo gabinetto ministeriale, meditando sulle lunghe colonne del passivo, egli si augura di poter tornare indietro. Ma sasso lanciato e tassa levata non si rimettono più al posto; specie nel nostro felicissimo paese, dove gli errori, anco i più madornali, hanno libera pratica, ma non è permesso punto di confessarli e meno che mai di ritrarsene quando n'è tempo.

Questa tolleranza alternamente intollerante, è una delle nostre magagne e delle più perniciose. Altre nazioni, conscie della propria forza e del proprio valore, non si peritano di confessare i falli, e non balenano punto nel ripararli. Bell'esempio ne porge spesso l'inglese, di tutti i popoli europei il più serio ed accorto.

Ma lasciamola lì. Io non sono chiamato a sentenziare di popoli e di ministri, e questo a ogni modo non sarebbe il loco. Serve al mio assunto di mettere in sodo la intenzione del ministro di sopprimere e le difficoltà non piccole ch' e' dovrà combattere. Le quali non istanno solamente nel sostituire nuove entrate a quella che gradatamente si andrà perdendo. Ma io non vo più oltre; e domando invece se non fosse ragionevole il far servire la vanità umana al bilancio nazionale e alle leggi imprescrittibili della morale. Mi spiego.

Ammesso che cavalieri sono a migliaia e più migliaia se ne vada fabbricando ogni anno, o non si potrebbe imporli di una tassa piuttosto gravoccia? Perchè io ragiono così: o l'avarizia soverchia la vanità, e si guadagna che saranno meno i cavalieri, gli ufficiali, i commendatori; o questa la vince, com'è possibile, e l'erario si avvantaggerà di un tanto che dovrebbe volgersi alla soppressione testè divisata. Io credo che qualche milioncino l'anno si potrebbe spillare dalle tasche dei nostri vanesii, i quali pur troppo sono più che non si creda. Non è nuovo il caso di tali che spesero, senza mandare un sospiro, somme ingenti, per levarsi l'innocentissimo gusto di essere chiamati sor cavaliere o sor commendatore, magari della Repubblica di San Marino. Le spesero per la diritta via, badiamo, tuttochè fingendosi curanti del bene pubblico, pietosi ai miseri, protettori e aiutatori disinteressati delle caritative istituzioni alle quali quel loro denaro assegnavano. Fu ipocrisia la loro che non inganna nessuno, ma può dirsi perdonabile per gli effetti che arreca.

Io non vo' frugare tra quelli che battono vie traverse, per riuscire al medesimo fine. Mi basta di aver dimostrato che la proposta, come può trovare fondamento e giustificazione nel campo delle idee, così ne ha già in quello de' fatti. Se di questa maniera si fosse adoperato in passato, ne sarebbe venuto benefizio non lieve alla pubblica azienda; e il reale decreto che creava in un picchio i novantadue commendatori detti dello zucchero, avrebbe portato allora anche il nome del ministro del tesoro, e sarebbe stato meno male.

Ma a questo punto io, scrittore onesto, debbo chieder venia all'unico lettore, se uno almeno mi abbia concesso in buona fede la sua attenzione come si trattasse di cosa seria e non di celia. Pro-

prio! Io ho scherzato sin qui, nè ho mai pensato attuabile la stramba mia proposta. I cavalieri resteranno adunque, per *omnia saecula*, materia non imponibile, e il lotto resterà lotto finchè non si trovi il verso di schiacciare la serpe che il popolino si cova in seno e si tien cara come la pupilla degli occhi. Ma se io ho fatto sin qui la burletta, il guaio rimane guaio; quindi la necessità della cosa incalza medesimamente. I due mila *en souffrance* (poveretti!) continueranno a soffrire che sarà uno strazio, se non sovviene un rimedio efficace che persuada chi di ragione a levare il catenaccio. Onde mi metto anch'io, di buzzo buono, a considerare la cosa da ogni lato, per trovare, se mi riesce, questo rimedio benedetto.

Ed anzitutto vo' notare un fenomeno singolarissimo, proprio de'giorni nostri. Non mai più di adesso si ostenta, a viso aperto ed a parole, incuranza somma e disprezzo per certe onorificenze; e si mette in canzone del continuo chi di riffe o di raffe giunga a possederne alcuna; ma non mai più di adesso esse furono ambite da tanti, e in tante guise procacciate, e con tanta ansietà braccate, in segreto e in palese, a dritto e a torto, degnamente e indegnamente. Il che, o io m'inganno, starebbe a significare che nel concetto dei più l'onorificenza serba sempre un prestigio, un valore, tali da far persino commettere insigni codardie per agguantarla. E se fosse così come io credo, il sentimento vero apparirebbe più giusto del simulato.

Infatti che cosa è l'onorificenza? Quale ne è il significato? Quali effetti dovrebbe essa recare con sè?

L'onorificenza, specie se cavalleresca, è la più alta espressione, il miglior segno visibile, della approvazione del sovrano (di monarchia o di repubblica non varia) alle azioni di un cittadino. È, o dovrebb'essere, il premio maggiore di servigi singolarissimi alla patria, di orme imperiture nel campo del sapere, di abnegazioni sublimi, di coraggi invitti; ovveramente di tutta una vita altamente, nobilmente esemplare! Il principe, in cotal modo onorando, colloca il cittadino su piedestallo elevato, dond'esso campeggia nobilissimo esempio ai presenti e ai futuri.

È questo un ideale, se vogliamo, che dista mille miglia da ciò che è. Forse non si trova ad esso riscontro adeguato nè pure risalendo alle origini della istituzione. Non parlo dell'antica Roma, che inventò la dignità ed ebbe i primi cavalieri, i quali furono poi un visibilio. Quivi essi formavano ceto più che sodalizio, un intero ordine di cittadini, una ruota maestra nel congegnamento

dello Stato. Essi ministravano la giustizia, essi i possessi, le imposte della repubblica; ed erano un che di mezzo fra patrizi e plebei, quasi ad attutirne gli urti frequenti e poderosi.

Cavalieri siffatti co' nostri d'oggi, non hanno che vedere. Un punto tuttavia di somiglianza avrebbesi a prima vista nel numero. Ma a guardarci un po' bene si vede subito che nè pur questo vale. Perchè se nella Roma de' Cesari il numero era soltanto indefinito, nella Roma italiana è infinito addirittura. In tutto il resto, v'è un abisso. Quelli dovevano prima d'ogni cosa possedere quattrocentomila sesterzi, la bagatella di oltre ottantamila lire di nostra moneta! Portavano anello d'oro e sedevano, di diritto, in prima fila ne' pubblici spettacoli, e proprio nei quattordici seggi dell'orchestra. Ma ciò che più monta si è che quei bravi cavalieri montavano a cavallo; e il cavallo veniva loro fornito dallo Stato e mantenuto di tutto punto. Se al giorno d'oggi si domandasse, non dico i sesterzi, figuriamoci!, ma appena appena di reggersi in sella, novantanove cavalieri su cento dovrebbero restituire il diploma. Quelli che si reggono tenendo il piede in due staffe sono di molti, ma non entrano per ora nella trattazione.

La cavalleria medioevale si presenta tutt'altro dell'antica e della odierna pure: ma il cavallo vi era di rubrica. Chi non fosse stato in grado di comperarsene uno, se lo guadagnava coi dadi o ammazzando bravamente il primo collega che scontrava per via. Se consulterete i trattati di cavalleria e di araldica, vedrete a colpo d'occhio tutte le altre differenze. Vedrete ciò che uno doveva essere e quanto gli bisognasse di fare prima di giungere all'altissimo onore di essere armato cavaliere, in quell'età gagliarda insieme e gentile, generosa e feroce, piena di poesia e di fede, nella quale sposavansi in un solo amore eroico il culto della donna e quello del re!

Tutto ciò il lettore vedrà da sè, quando più gli talenti; e mi avrà obbligo intanto se gli risparmio una lunga tiritera erudita, che può leggersi in tanti libri e scritta meglio. Ma non posso tuttavia lasciar senza nota il fatto che que' valorosi, all'atto della consacrazione solenne, dovevano giurare fra l'altro, e per obbligo imprescindibile, di combattere l'ingiustizia a tutta oltranza e dovunque, di difendere la vedova e l'orfano, di obbedire, senza restrizioni, i comandi della dama e del principe ai quali si erano legati.

Immagini ora il meno immaginoso fra i lettori della *Nuova Antologia*, il nostro bellissimo paese, così favorito dalla natura, così benedetto da Dio, tanto colà dove cresce l'arancio, quanto

colà dove verdeggia la quercia; immagini, dico, quel ch'esso addiverrebbe se i centomila suoi cavalieri si levassero come un uomo solo a bandire la santa crociata contro l'ingiustizia e il sopruso?! Certo sarebbe una dura bisogna la loro, chè d'ingiustizie, purtroppo!, non v'ha penuria a questi lumi di luna, in alto nè in basso, e più lì che qui, e di tutte sorta, di nere e di bigie, di grosse di piccine di mezzane, acciò non manchi l'assortimento.

Ma che fa? Ecco que' centomila si levano, e l'Italia si muta issofatto nella plaga più felice del mondo; tanto felice che appetto ad essa il fantastico Eldorado e l'Eden della Bibbia sono cose da nulla! Serenità e pace, amore e agiatezza, ogni portato, insomma, della giustizia vittoriosa ed imperante sono il retaggio della rinnovata Italia, il frutto prezioso di quella tale crociata che si è detto.... Ma tregua alle fantasie! Ormai di crociate, nè sante nè profane, non si parla più: e quando mai, i nostri centomila cavalieri, ohimè! non inforcano arcione!

Il feudalismo, precipitando a rovina, traesi dietro l'antica cavalleria. Il fantastico crociato tutto fede e abnegazione, il nobile avventuriero avido di combattimenti e di gloria, il campione della dama adorata, il sostegno del trono; in una parola, la più poetica delle creazioni medioevali, scompare fra gli ultimi cachinni degli schernitori di Don Chisciotte. Nondimeno qualche cosa ne resta nelle memorie, nella tradizione dei posteri. Resta un embrione guasto bensì e adulterato, ma dal quale a suo tempo sboccerà la crisalide.

E il tempo viene e la crisalide sboccia. Ma in cambio di battere vigorosa le ali per etere benigno, essa si dissolve tosto e quasi si disperde in un pulviscolo, povero di luce e di calore come di grandezza e di forza.

Da quel pulviscolo, raccolto dal dispotismo che se ne fece stromento, fecondato dalla vanità e dall'ambizione, vennero fuori via via legioni intere, numerosissime, di cavalieri di varia maniera. I quali allontanandosi ognor più, nell'essere e nel parere, dall'obbiettivo originario della propria istituzione, non ebbero, poveracci! neanco allora che un re ed un papa davan loro ad insegna lo sperone d'oro, quel sinsin di cavallo, che è distintivo naturale di ogni ragionevole cavalleria. Ma ciò non tolse punto, notate stranezza, che quasi tutti gli ordini, anco i meno antichi, serbassero o prendessero l'appellativo di equestri, siccome gli ordinati, il sostantivo di cavaliere, ai giorni nostri così difettivo di sostanza.

L'Italia, divisa e suddivisa qual era, ne ebbe di forza in più gran copia degli altri. Ognuno de' principotti, più o meno tiranneggianti, volle almeno un paio di ordini cavallereschi al suo comando, di diversa importanza e riguardo: che è quanto dire, uno per la festa e uno pei giorni di lavoro, secondo suole il popolino de' suoi poveri cenci. Chi si trovò senz'uno e non si scosse, fu la mutria di Francesco IV di Modena. Ma il suo successore immediato, non potè durare sino al termine del non glorioso e non benefico regno in tanta privazione. Come fu agli sgoccioli, volle tentare se valesse di scongiuro alla bufera imperversante, l'aiuto di un taumaturgo della Chiesa. E fondò, infatti, l'ordine equestre di San Contardo, un santo di casa se non fatto in casa, perchè non si trova fra le Vite del Cavalca e nè pure nel Martirologio romano. Il che, al postutto, non importa nulla, specie chè la nuova cavalleria duchesca ebbe la vita del fiore dell'íssia, che si schiude la sera e al mattino è già morto.

Rammenta il lettore come Giuseppe Giusti menasse attorno la frusta nella sua « Vestizione? » Egli comincia:

Quando s'aprì rivendita d'onori
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori;
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi...

Così cantava in Toscana e della Toscana del 1839 il poeta di *Gingillino*. Ma io credo che si potrebbe dimostrare facilmente com'egli allora caricasse alquanto le tinte, in servizio dell'arte sua di satirico, o per lo schifo che quel nobile cuore provava invincibile ad ogni bruttura e degradamento umano. Certo è che in Toscana stessa e nella restante Italia, a quel tempo e più anni di poi, il cavaliere fu una specie di mito. Quando se ne faceva uno, si sonavano le campane. Perchè i signorotti della penisola, li sceglievano male, è vero, ma ne consacravano pochini pochini; e v'era in ciò compensazione. Pei magnanimi pochi, a cui piaceva il bene e lo avrebbero voluto per sè e per altrui, non occorre dire che non si parlava di croci, se non quando uscivano di carreggiata, spinti da amore di patria o intolleranti di pastoia al li-

bero pensiero. Ma quelle croci, nonchè all'occhiello, non si appiccavano neppure dietro la schiena, e prendevan forma in vece di ergastoli, di galere, di ferri corti, di esigli e simiglianti dolcezze!

Scampati, per l'insipienza de'sudditi non fedelissimi, dalla batosta del 48, anch'essi i principi si ammollirono alquanto in articolo onorificenza. Passata la battisofflola, si trovarono alle costole una turba di fedeloni d'ogni risma, di codinoni a tre cotte, di traditori della patria, di aguzzini di mestiere, i quali dovevano essere in qualche modo segnalati, onorati, gratificati. E poichè i cordoni della borsa que' principi tennero ognora assai stretti, non sovveniva loro altro modo più acconcio del largheggiare un po' più nelle decorazioni. Ma, ad onor del vero conviene aggiungere, che pur essa la insolita larghezza fu tenuta in confini ragionevoli. Onde il debole della cosa fu ancora più nella qualità che non nella quantità dei chiamati a vestire la cappa magna o a cingersi lo spadino, secondo il caso ed i meriti. In prova che fu proprio così e non altrimenti, ricordo (e molti coetanei miei ricorderanno del pari) come poco innanzi il 59, avendo presa la melanconia ad uno di que'sovrani di sfornare una ventina di cavalieri, ne fu tale un chiacchericcio per il paese da non credere, e parve che l'Italia dovesse nabissare. Una ventina, dico, e non più. Di guisa che la ormai veneranda *Gazzetta ufficiale del regno*, facendo un confronto fra tempi e tempi, vedrebbe le sue prime pagine arrossire di vergogna!

Tutto quel chiaccherio finì, siccome finisce ogni cosa quaggiù, nè l'Italia rovinò, come pareva si temesse. Anzi essa si preparava allora di maggior lena, anco in que' paraggi, al grande riscatto. Avvenuto il quale, si vide il casetto, non nuovo ma assai curioso, di non pochi dell'infornata suddetta, i quali si destarono, una mattina, non si sa come, liberali sfegatati e italiani della più bell'acqua. Onde poterono essere impunemente compresi in altre infornate posteriori, servite generosamente a ricompensare benemerenze assai diverse da quelle che essi potevano vantare. Oh, i casi della vita son tanti, che non si può proprio meravigliare di nulla! E chi avesse osato di susurrare all'orecchio del barbagianni, il quale ordinava la prima infornata, che badasse bene qual sorta di pane e'metteva a cuocere, avrebbe corso rischio di essere gabellato per pazzo da catena, se non processato nelle regole quale calunniatore impronto. Mah!!

E siamo al 1859, data da scriversi a lettere d'oro nella storia della civiltà e in quella d'Italia. E tuttavia, di quella data medesima furono i primi accenni, il punto di partenza della colossale ed inde-

cente cuccagna di ciondoli e di nastri, alla quale ora assistiamo nauseati, ma non corretti. E duole il dover constatare come primo a rizzare l'antenna della cuccagna nuova e a batterle attorno la gran cassa per far gente, fosse proprio il governo nazionale. Pensateci su un pochino, e vedrete che è così. Non appena un lembo di terra italiana si rivendicava a libertà, o per nuovi plebisciti si andava costruendo e cementando l'unità nazionale, ecco piovere un diluvio di croci e di commende, non richieste da nessuno e forse non gradite nè desiderate. I generosi, in fatti, che da lustri stavano sulla breccia, pensando del continuo ed operando per la libertà della patria, e per amore di essa soggiacendo ad inauditi sagrifizii, a lunghi e atroci e inenarrabili patimenti, alla perdita persino della vita, non si prefissero certo altra mèta che non fosse generosa e grande!

Premiarli in quella guisa, fu adunque rimpicciolirli; quasi un attenuare al cospetto delle moltitudini i nobili servizi che essi avevan reso all'Italia. Fu un primo passo per china pericolosa, e mancò presto il ritegno... e il pudore! Con chi aveva operato e patito, corse tosto trionfalmente il palio degli onori chi non aveva fatto nè l'uno nè l'altro, e passi. Ma il peggio fu, che ugual sorte toccò a tanti i quali, nemici accerrimi e codardi di libertà e di patria, s'eran fatti il covo e innalzati sotto l'egida del dispotismo, dell'oscurantismo, e persino, schifoso a dirsi, delle baionette straniere.

Da quel primo passo, fatto in buona fede e con rettitudine d'intendimenti ma fallace, fu un continuo scendere vertiginosamente al di là di ogni confine. Le vanità più spudorate, le ambizioni meno giustificabili, trovarono pronto sodisfacimento. Bastò volere per avere: tanto che da un augusto personaggio, il quale ne doveva sapere un pochino, fu, con amara ironia, agguagliata l'onorificenza al fuoco per il sigaro e al bicchier d'acqua per la sete, che non si negano mai a nessuno! E quando le vecchie categorie furono se non esaurite sodisfatte a josa; quando la gran turba degli anonimi, degli sconosciuti, degli inetti, dei pasciuti, veduto che la cuccagna era libera a tutti, fece ressa per « tentar l'ambo », a sua volta, « al gran lotto dei titoli e dei nastri », fu sentita la necessità d'inventare categorie nuove; le quali con le antiche non avessero rispondenza veruna, e alle quali nulla si chiedesse di quanto si soleva chiedere a quelle tanto per non parere.

E al pari della provvidenza divina, la quale ha sì gran braccia

da accogliere tutto che ad essa si volga, fu inventata di sana pianta la categoria de'benemeriti. La quale, chi ben consideri, non è, se non il composto, il grande cibreo di coloro i quali non avendo fatto mai nulla al mondo, o il nulla che basti a prender posto in qualcuna delle categorie particolari, nondimeno debbono essere anch'essi quello che sono tutti gli altri. Benemeriti, dunque, e passa via. Benemeriti dell'agricoltura, dell'istruzione, della finanza, dell'industria, del commercio e va dicendo. Tizio scrive senza errori di ortografia? Benemerito dell'istruzione; Caio introduce la trebbiatrice ne' suoi possessi, per economia d'opere? Benemerito dell'agricoltura; Sempronio fabbrica stoviglie che vende poi meglio di altri, ed eccolo egli pure benemerito dell'industria e del commercio insieme. Senza parlare di molti, i quali non fanno nulla di tutto ciò, e trovano modo tuttavia di essere dichiarati benemeriti di qualche cosa.

Tutto questo, in ultima analisi, è una grande benedizione di Dio. Se i cavalieri debbono essere, numerosi come le stelle del cielo e le arene del mare, gli è savio e commendevole che trovino spianata la via davanti a sè. Una volta un buon galantuomo che uccellava all'onorificenza, doveva lambiccarsi il cervello, studiare mille procedimenti, ricorrere talvolta a certe metamorfosi che non si sarebbe mai sospettato conducessero di scancio al fine desiderato. Ed anco oggidì, a raccoglierle tutte codeste arti in un sol corpo, come Giustiniano fece delle leggi, si avrebbe un'opera più voluminosa del *Digesto*, ma assai meno indigesta. Ed oso dir pure che riuscirebbe piacevolissima per novità e varietà, recando all'autore tanto onore e tanta gloria, quanta ne venne al Sulmonese dall'arte di amare, Anzi, alla guisa di questa, l'opera potrebbesi intitolare: *De arte equendi*, e darebbe luogo acconcio a molti soggetti originalissimi, i quali a prima vista non sapreste nè dove classificare, nè come interpretare. Questi, ad esempio, egoista per eccellenza, si manifesta a un tratto filantropo sviscerato e consuma mezza la vita in opere di pietà e di beneficenza. Quegli si arrabatta invece nelle scuole e si piega e si rompe al tirocinio ingrato del maestruccio, che non è cosa da lui e della quale nessuno mostra di accorgersi. L'uno si piglia sul groppone tutti i sopraccapi del suo comune senza ragione di sorta e senza necessità; un altro vuol essere di riffa il segretario gratuito e zelante di tutti i conciliaboli, di tutte le società, di tutte le imprese, dove non c'è nulla da guadagnare, nè v'ha chi gli dica nè pur grazie. Il capo d'ufficio porta ai sette cieli la

bravura de' suoi dipendenti immediati, e ad ogni tantino tempesta acciò sieno decorati. Tutti costoro mirano a qualche cosa che non è quello che pare, e a tempo e luogo scapperà fuori... nelle colonne della *Gazzetta ufficiale*.

E però il lettore tenga quale assioma dimostrato, che tutte le giubbe hanno una stessa foggia, ma molte e varie ed indefinite, quasi, sono le vie onde si giunge ad adornarle d'uno stesso simbolo onorifico. Io parlo di esperienza, e potrei confortare l'affermazione astratta, con l'aggiunta di nome, cognome e patria, come urlano gli strilloni dei giornali per qualche orribile delitto o catastrofe tremenda, che sono i momenti più belli del loro mestiere.

Ma io dirò il peccato, risparmiando il peccatore. Quindi non metterò punto alla berlina il grave e dotto professore, che voleva ad ogni modo essere fatto cavaliere, in grazia di una semplice trasposizione tipografica che aveva portato quel titolo dinnanzi al nudo ma pur chiaro suo nome. Avrebbe invece potuto chiedere il valentuomo la ristampa del carticino errato. Ma, nossignori: egli era troppo discreto per esigere tanto!

Nè tampoco dirò il nome del poeta, il quale avendo vissuto e stampato una quantità di roba, *con licenza dei superiori*, sotto la dominazione straniera, voleva poi nel sessanta far valere certe frasi che uscivano da venti anni buoni dalle gole di tenori e di baritoni, dall'Alpi a Lilibeo. Il bravo merlo voleva fossero gabellate quali proteste ardite e cospirazioni pericolose contro l'abborrito straniero... A quale fine ognuno intende!

E neanco mostrerò la faccia invetriata di chi copriva la gigantesca sua vanità coll'affetto filiale; mettendo innanzi ognora il vecchio genitore, che imponeva a lui, figlio, il grave sacrifizio di farsi crocesignare, per morir contento. Il padre essendo morto senza la contentezza che si voleva appioppargli ad ogni costo, venne subito la sua per la madre superstite; la quale non so se a quest'ora l'abbia provata, munita di procura speciale del figliuol suo dilettissimo.

E medesimamente non so chi mi tenga dallo spiattellare nome, cognome e patria dello straniero, il quale, non pago di essere un pezzo grosso fra i suoi e avere nei giorni di parata il petto come un camposanto, faceva all'amore con certa fettuccia serica, alla quale sapeva bene di non aver titolo di sorta. Non pertanto e' s'incocciò nella voglia matta, e fece, a così dire, monete false per ispuntarla, siccome finalmente la spuntò. Ora vi do in mille a indovinare

la cagione riposta di tanto suo armeggiare. Al brav'uomo mancava il verde fra i nastri dell'occhiello, e non ebbe pace se non lo conquistò. È questo il fenomeno patologico più bello ed ameno che io mi conosca, dopo l'ingenuità commovente di quell'altro, il quale insignito di più ordini cavallereschi e non potendo scriverne la litania nel biglietto da visita, fece incidere sul cartoncino levigato, in bel corsivo inglese: I CAVALIERI N. N., e ve li comprese tutti quanti!!

Ma io meno il can per l'aia, e del famoso rimedio non s'è discorso punto e trovato meno che mai. Forse leggendo tra le linee si potrebbe scoprire qualche cosa che facesse al caso. Ma chi legge nè pure le linee, per amore di Dio?!!

Dunque? Dunque poichè ogni promessa è debito e i debiti vanno pagati, ecco un rimedio che io propongo, veduto e considerato come per legge naturale di progresso, sia certa, fatale come la morte, la fine che attende il buon popolo italiano in fatto di onorificenze. E il rimedio sta tutto in una leggina breve breve, ma scritta nel bello ed aureo stile che fa tanto onore ai nostri presenti legislatori.

La leggina dovrebbe dire così:

« Articolo unico

« Gli Italiani, regnicoli e non regnicoli, a partire dalla data « della promulgazione della presente legge, sono tutti potenzial- « mente gran cordoni pel solo fatto di essere Italiani.

« Un apposito regolamento stabilirà il passaggio da grado a « grado, in ragione dell'età.

« La semplice nascita, constatata dallo stato civile, porta seco « di pieno diritto il primo grado nell'ordine cavalleresco; diritto « che, sopra domanda del padre, può estendersi in pro del figlio « nascituro, salve sempre le formalità che verranno sancite dal « regolamento predetto. »

Nella certezza che questo mio schema sarà presto convertito in legge dello Stato, corro dal Borrani a comperarmi le insegne di gran cordone.

CESARE DONATI.

Una coda opportuna, se non necessaria.

Queste mie chiacchiere dovevano pubblicarsi nell'ultimo fascicolo dell'anno, ed aspettavano impaginate sul banco della stamperia, allorchè comparve nella *Gazzetta ufficiale* del 23 dicembre ora spirato, il decreto sui cavalieri. Del quale, a meglio intenderci, riporto qui la disposizione capitale:

Art. 1. Il numero delle nomine che potranno farsi ogni anno nelle cinque classi di decorati dell'Ordine della Corona d'Italia non potrà oltrepassare:

Pei cavalieri di gran croce	il numero di	dodici
Pei grandi ufficiali	»	trenta
Pei commendatori	»	cento
Per gli ufficiali	»	duecento
Pei cavalieri	»	milledugento.

Rimane parimenti fissato a trecento il numero annuo delle nomine a cavaliere dell'Ordine Mauriziano, restando in vigore per le quattro classi superiori gli attuali regolamenti.

. . . . . .

Non sono comprese in questi numeri le concessioni che fosse nella Nostra volontà di fare nella forma del moto proprio, e quelle relative ai grandi uffiziali dello Stato, ai funzionarii collocati a riposo ed a personaggi esteri.

Tale contrattempo se mi contende la vanitosa illusione di aver contribuito nè poco nè molto alla decisione presa, non m'induce a mutare parola di ciò che scrissi. Quel decreto constata l'abuso e lo deplora, ma non lo distrugge. E per poco non dissi che lo favorisca, con apparenze e intendimento di reprimerlo. Quando si ammette e si consacra una produzione annua di tre o quattromila cavalieri, si ha la certezza matematica che in breve torneranno il doppio e il triplo. I respinti dalla porta ministeriale, se potranno respingersi, rientreranno per la finestra del moto proprio. Ma quando anche ciò fosse evitato per certo tempo, l'uso soverchio in se medesimo porterebbe presto l'abuso, essendo ciò nella tendenza umana e nell'ordine naturale delle cose.

Rimedio efficace non è dunque nel restringere il numero di qualche migliaio, siccome fa il decreto; ma sarebbe invece nel richiamare l'istituzione al suo originario decoro. E perchè ciò sia, bisogna divezzare affatto gli Italiani dal lacchezzo dell'onorificenza. E a divezzarli, necessita l'opposto per l'appunto di quanto ora si pratica. Nessuna categoria di ufficiali pubblici, di rappresentanze, di sodalizii; nessun grado governativo o sociale; nessun servigio, nessuna azione che non esca decisamente, mirabilmente, dall'ordi-

nario, dia ragione o pretesto ad onorificenza. Gl'impiegati obbediscano ai dettami di una coscienza retta, cerchino la stima e l'encomio dei propri superiori quando lavorano; vadano poi a riposo colla pensione, la quale dovrebbe permetter loro veramente, e non per burla com'ora è, di godere il riposo che si son guadagnati; ma non abbiano croci. Gli ufficiali della milizia, sia di terra sia di mare, non trovino appesa al seggiolone e a tempo fisso quell'onorificenza la quale dovrebbe conferirsi soltanto per atti di grande valore e per servigi singolarissimi al paese. Gli uomini, infine, si giudichino dalle opere, prima di onorarli solennemente; e queste sieno notoriamente ed universalmente riconosciute così singolari e grandiose, così elevate e benefiche, da meritare l'esemplarità che loro si vuol concedere.

Se l'Italia avesse ogni anno una dozzina di tali uomini da mettere in mostra, sarebbe gala. Molte nazioni civili e potenti, le quali a casa loro non possono vantare altrettanto, c'invidierebbero. — E così sia.

C. D.

RASSEGNA POLITICA

La rielezione del Presidente in Francia — Le dimissioni del Ministero Brisson — La Camera inglese — L'alleanza dei conservatori e dei liberali contro i parnellisti — Nuove battaglie nel Sudan — L'armistizio nei Balcani — L'azione diplomatica dell'Italia — Compensi morali e materiali - Le ultime sedute della Camera italiana — Tumulti parlamentari — Le discussioni del Senato.

La Francia ha superato felicemente una difficile prova; il signor Grevy è stato rieletto presidente della Repubblica, ed ora, salvo casi imprevisti, è assicurata per sette anni la stabilità del Governo, almeno per ciò che riguarda il Capo dello Stato. Ben è vero che per molti è cagione d'inquietudine l'età avanzata del presidente, ma d'altro canto, egli non è tanto vecchio da non poter giungere al termine del suo ufficio. Del resto, non c'era libertà di scelta; tutti i repubblicani francesi riconoscono che il signor Grevy si è condotto con somma prudenza e imparzialità, e che nessun altro uomo politico sarebbe oggi in grado di dare alla Repubblica guarentigie uguali a quelle ch'egli rappresenta. Schiettamente devoto alle istituzioni repubblicane, egli è stato costantemente ligio alla volontà del Parlamento. Lo si è accusato di poca coerenza per aver accettato la dignità di presidente, dopo aver in altri tempi sostenuto che la Presidenza era inutile. È da osservare però ch'egli le attribuzioni del presidente ha sempre interpretato ed esercitato in modo assai ristretto, tenendosi, nella maggior parte dei casi, siffattamente in disparte da far credere che volesse, coi fatti, confermare la sua antica dottrina. Comunque sia, il signor Grevy è stato rieletto e si può dire che la sua rielezione è dovuta al voto unanime del partito repubblicano. I monarchici e gl'imperialisti si sono astenuti; forse speravano in un ballottaggio, nel qual caso avrebbero gettato i loro voti nella bilancia, ma il ballot-

taggio è stato evitato e l'astensione della Destra rimane una dichiarazione d'impotenza.

Prima della caduta del ministero Ferry, era opinione generale che successore del Grevy sarebbe stato il Brisson, il quale non s'era compromesso con alcuno de' gruppi del partito repubblicano. Ma venuti i giorni del pericolo, egli, con raro patriottismo sacrificò la propria persona al bene della patria. Accettando la presidenza del Consiglio, sapeva bene che rinunziava alla presidenza della Repubblica. Oggi, però, che la elezione è fatta, il signor Brisson non reputa opportuno di spingere più oltre il sacrifizio di se stesso. Spera di ricevere l'eredità del Grevy fra sette anni? Oppure, dileguati questi sogni ambiziosi, invoca la quiete e il riposo? La verità si è che il signor Brisson, dopo aver fatto votare i crediti del Tonkino e tutelato l'onore della Francia, si sente necessariamente a disagio, imperocchè è costretto dalla forza delle cose a subir le conseguenze della politica del signor Ferry da lui solennemente disapprovata prima di essere ministro. Ritirandosi il Brisson, si farà ogni sforzo affinchè la presidenza del gabinetto venga assunta dal signor Freycinet, uomo conciliante e disposto a molte transazioni anche coi radicali. Fino all'ora in cui scriviamo regna una grande incertezza sulla formazione del nuovo ministero francese. Il potere non alletta, nel presente momento, gli uomini che ne sentono la responsabilità. Si è potuto riunire una considerevole maggioranza per l'elezione del presidente della Repubblica; è lecito sperare altrettanto in favore di un gabinetto qualunque esso sia? Il partito repubblicano si dividerà nuovamente, e, in tutte le più gravi questioni, il ministero potrà trovarsi in presenza di una coalizione fra uomini di diversi partiti intenti a rovesciarlo. C'è pure chi patrocina un rimedio eroico quale sarebbe quello di sciogliere la Camera attuale e di ricorrere nuovamente alle elezioni generali, ma così facendo si andrebbe incontro all'ignoto. Il signor Freycinet, come abbiamo detto, pare l'uomo più adatto a navigare in mezzo a questi scogli, e perciò tutto si pone in opera per vincere la sua resistenza.

Il ministero Brisson, prima della elezione presidenziale, ha fatto votare i nuovi crediti del Tonkino. In questo voto furono consenzienti uomini che professano opinioni diverse intorno alla forma di governo ma che tutti hanno generalmente vivo nel cuore il sentimento della dignità nazionale. La maggioranza in favore dei crediti non ha avuto un carattere politico, nel senso parlamentare della parola: in essa troviamo frammisti i fautori degli Orleans e dell'Impero ai radicali e agli opportunisti. Tutti costoro hanno capito che lo sgombero del Tonkino sarebbe stato equivalente a dieci sconfitte. Il che però non ha impedito che molti di coloro

stessi che, pel decoro della patria e delle armi francesi approvarono i crediti, abbiano assalito nel modo più aspro il signor Ferry autore della politica coloniale che ha condotto la Francia a questa dura necessità. Al Ferry è stato impossibile di presentare la propria difesa; certo egli è colpevole di parecchi errori, ma forse l'opera del tempo gli gioverà e giustificherà qualcuno dei suoi atti che ora è giudicato meritevole di biasimo. I suoi amici hanno per un istante sperato prossima per lui l'ora della rivincita, ma si sono ingannati; il ritorno del Ferry al potere è presentemente impossibile. E diciamo *presentemente,* perchè nessuno ha diritto d'impegnar l'avvenire, e, in politica, ciò che è impossibile oggi, può diventar possibile domani. Il Brisson, checchè se ne dica, si è adoperato ad attenuare gli effetti della politica coloniale del suo predecessore; e se da un lato non ha consentito ad abbandonare il Tonkino, d'altra parte è venuto a patti nel Madagascar, dove ha conchiuso la pace contentandosi di salvare le apparenze ma senza nulla ottenere nella sostanza.

Se in Francia non si osa far alcun pronostico sulle prossime discussioni parlamentari, in Inghilterra le condizioni della nuova Camera sono anch'esse tutt'altro che chiare. Il disegno dei parnellisti di appoggiarsi ai conservatori contro i liberali o a questi contro quelli, secondo i casi, per rivendicare l'autonomia parlamentare dell'Irlanda, è fallito. Nè lord Salisbury, nè il signor Gladstone possono lasciarsi trascinare fin dove il Parnell vorrebbe condurli. Le trattative fra i parnellisti e i conservatori non hanno condotto a veruno accordo; riprese tra i parnellisti e i liberali, son di nuovo rimaste prive di soddisfacente conclusione. Pare che il signor Gladstone abbia oltrepassato i limiti entro i quali i conservatori si erano rinchiusi, ma l'opinione pubblica lo ha severamente ammonito di non ispingersi troppo innanzi sulla via delle concessioni all'Irlanda. In conseguenza di questi avvertimenti il signor Gladstone ha dovuto arrestarsi, e i parnellisti si sono scostati anche da lui. Ora che accadrà nella nuova Camera? Se tale fosse la situazione politica in un paese come la Francia, ai parnellisti tornerebbe agevole il giuoco di mettersi fra i conservatori e i liberali, e gettare lo scompiglio nell'Assemblea, e impedire qualunque utile lavoro. Ma in Inghilterra è presumibile che le cose procederanno diversamente e già se ne vedono i segni. I liberali e i conservatori inglesi, guidati dall'interesse comune, si uniranno per resistere ai parnellisti e domare l'Irlanda. Questa è l'ipotesi più probabile; ma se si avvererà, i deputati irlandesi ripeteranno i tentativi di ostruzionismo e le scene di violenza che furono tanto frequenti nella passata legislatura.

In tali condizioni, si ritiene improbabile la caduta del Ministero Salisbury, giacchè i liberali non hanno alcuno interesse a rovesciarlo, e ne hanno invece uno grandissimo a lasciargli la ingrata cura di uscire dalle presenti difficoltà riguardo all'Irlanda. Evidentemente, lord Salisbury cerca pure di presentarsi al Parlamento col prestigio di qualche vantaggio ottenuto nelle questioni estere. È fuor di dubbio che da questo lato l'Inghilterra ha guadagnato non poco da che sono saliti al potere i conservatori. Costoro seguono una politica più energica, e se ne ha una prova anche nel Sudan, dove ricominciarono le ostilità, e le truppe inglesi sono uscite dall'ozio al quale la stagione e gli errori del gabinetto Gladstone le avevano condannate. Forse sono alquanto esagerate le notizie di importanti vittorie conseguite dagli inglesi sui ribelli; però è certo che si ritorna a combattere, il che significa che il Ministero Salisbury non è punto disposto al completo abbandono del Sudan, al quale abbandono parevano essersi rassegnati i suoi predecessori.

L'anno che finisce lascia dietro di sè un lungo strascico di inquietudini, quantunque la questione che non ha guari aveva minacciato di turbare la pace del mondo, sia in via di componimento. La Commissione internazionale militare riunitasi per iniziativa dell'Italia e sotto la presidenza del delegato italiano è riuscita in un'impresa che da molti era reputata quasi impossibile. Ha persuaso, cioè, i bulgari e i serbi, a ritirarsi nei loro rispettivi territorii, e su questa base è stato concluso l'armistizio dal quale è ormai certo che scaturirà la pace definitiva. L'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria non incontra più seri ostacoli da parte delle principali potenze; la stessa Russia si è riconciliata col principe Alessandro e pare disposta ad appoggiarlo. La Serbia, dopo la patita sconfitta, non è più in grado di pretendere smisurati compensi, e quanto alla Grecia che continua ad ingrossare la voce, non si crede generalmente che voglia davvero passare dalle parole ai fatti. In questi ultimi anni essa ha dato prova di una prudenza che toglie qualsivoglia efficacia alle sue minaccie. Non escludiamo la possibilità che la Grecia ottenga essa pure qualche compenso, ma sarà per opera delle potenze e non già per forza propria. È da prevedere eziandio che la questione dei Balcani non si comporrà senza che l'Austria faccia un nuovo passo nella sua politica orientale; anzi è opinione nostra che questo veramente sia ancora il punto da definire per giungere ad una sistemazione della vertenza.

Noi abbiamo ragione di rallegrarci della parte sostenuta dall'Italia in queste trattative. Anche coloro che invocavano le antiche tradizioni e i principii fondamentali della nostra politica, devono ora confessare

che a quei principii e quelle tradizioni fu ed è conforme l'azione del nostro ministero in Oriente. Noi non abbiamo impedito l'unione delle due Bulgarie; anzi se, come non ne dubitiamo, si effettuerà, potremo dire di averla agevolata. Ma al tempo stesso l'aver noi costantemente proceduto d'accordo con l'Austria-Ungeria e, sopratutto, con la Germania, ha giovato grandemente a far prevalere le disposizioni pacifiche. Si inganna a partito, però, chi crede che l'Italia possa raccogliere frutti immediati da questa sua politica. O, per meglio dire, un frutto immediato lo ha raccolto già, facendo udire la propria voce ed accogliere i suoi consigli dalle Potenze. L'Italia, checchè se ne dica, ha ripreso un posto ragguardevole nelle conferenze diplomatiche, e questa è una soddisfazione morale da tenersi in altissimo conto. Ma non dobbiamo aspettarci alcun compenso materiale, e tutte le voci che vennero diffuse a tale proposito sono artifizi degli avversari del Ministero, e peggio ancora, degli avversari della nostra alleanza con l'Austria e la Germania. Non ritorneremo qui sopra una questione le mille volte discussa, qual'è quella dei benefizi che l'alleanza con gli Imperi centrali ci reca. L'importante si è che la nostra posizione in Europa sia tale da permetterci di tutelare in ogni occasione la nostra dignità e i nostri interessi. Siamo usciti dall'isolamento e possiamo contare su salde amicizie. Quanto maggiore è il nostro disinteresse presente in una questione nella quale non siamo direttamente impegnati, tanto più avremo ragione e probabilità di essere esauditi allorquando, in certe eventualità, domanderemo ciò che ci spetta.

Qual'è il contegno della Turchia in mezzo a tutte queste complicazioni che la toccano così da vicino? Pare ormai certo che quanto alla unione delle due Bulgarie, essa si contenterà di una protesta platonica. La sua autorità sulla Rumelia orientale, dopo il Congresso di Berlino, non era più che nominale, non è dunque da temersi che essa voglia promuovere una complicazione per un territorio sul quale, di fatto, non esercitava più alcuna giurisdizione; del resto è noto che il principe Alessandro non intende punto di negare l'alta sovranità della Porta. È vero che questi diritti di alta sovranità, come oggi vengono interpretati non sono che una vana apparenza, ma la Turchia sarà costretta a contentarsene per timore di peggio. Ha protestato anche per l'occupazione italiana dei porti del Mar Rosso, e più recentemente per la sostituzione dell'amministrazione italiana all'amministrazione egiziana a Massaua. È superfluo il dire che di queste proteste non si prende gran pensiero il nostro Governo, il quale ha compiuto quegli atti con la certezza di non essere disapprovato dalle principali potenze europee. I reclami della Turchia non troveranno appoggio presso alcun gabinetto, e il governo ita-

liano potrà continuare a svolgere tranquillamente il suo modesto programma sul Mar Rosso. A tale scopo manda una nuova missione al re Giovanni di Abissinia, sia per cattivarsene la benevolenza, sia, come taluno afferma, per negoziare la cessione di qualche tratto di territorio vicino a Massaua. Nè ha fondamento il timore che sia un imbarazzo per noi il blocco inglese delle coste del Mar Rosso per impedire che da quelle parti pervengano aiuti di armi e di munizioni ai Sudanesi. È chiaro che l'Inghilterra, così facendo, non turba punto il nostro possesso di Massaua; al contrario ci pare che l'azione sua giovi anche alla nostra sicurezza. E d'altronde non è punto verosimile che, in tutte queste operazioni sul Mar Rosso, l'Inghilterra e l'Italia non procedano di pieno accordo.

Questo, probabilmente, l'onorevole Ministro degli esteri avrebbe risposto alla Camera, se prima delle vacanze per le feste di Natale e del Capo d'anno, non fosse mancato il tempo alle interpellanze e alle interrogazioni sulla politica estera. Il rinvio di questa discussione dimostra ad ogni modo che gli atti del conte di Robilant hanno rassicurato gli animi. Una prova del valore che si attribuisce al nuovo ministro degli affari esteri la si ha nell'ardore stesso con cui una parte dell'opposizione ha tentato di assalirlo a proposito di un incidente interamente estraneo al suo ufficio.

Alcune parole da lui pronunziate nell'ultima tumultuosa seduta dell'Assemblea e che nulla contenevano che non fosse strettamente conforme alle buone regole parlamentari, furono stranamente travisate, tanto per trarne pretesto a colpire un ministro. Per buona ventura l'equivoco fu presto chiarito e l'opinione pubblica ha severamente biasimato coloro che si erano adoperati a farlo nascere. Quelle scene disgustose non avranno alcuna seria conseguenza e la fiducia nella Camera nel conte di Robilant non può essere posta in dubbio. Ma quella seduta ha pur fatto palese uno stato di eccitazione che ha origine non tanto dai fatti che a quei tumulti hanno somministrato pretesto, ma dalla vittoria del ministero nella questione della perequazione fondiaria. È noto che la Camera a grandissima maggioranza è passata alla discussione degli articoli di quel progetto di legge, con un ordine del giorno che significava approvazione del sistema fondato sul catasto estimativo. Quest'ordine del giorno fu votato anche da parecchi dell'Opposizione, i quali non avrebbero potuto fare altrimenti senza mettersi in aperto contrasto coi loro elettori. Ma dell'obbligo in cui erano stati posti, serbarono rancore al ministero. L'Opposizione, che sulla perequazione fondiaria si era necessariamente divisa, cercava un'occasione

favorevole per riunirsi di nuovo e dimostrare che quella divisione non era stata che accidentale. Ad alcuni che avevano votato in favore di quel disegno di legge, che val quanto dire in favore del ministero, premeva di riabilitarsi presso i loro colleghi. La qual cosa spiega il malessere di cui si videro gli effetti nella seduta testè accennata. Forse, dopo il voto sulla perequazione fondiaria, quel po' di sfogo era inevitabile. Ma, come troppo spesso accade, l'Opposizione fu poco avveduta nella scelta del momento. La questione che si discuteva quel giorno era, più che altro, una questione d'ordine pubblico, poichè il ministro della pubblica istruzione era stato interpellato sui regolamenti universitari e sull'avocazione al governo della nomina dei rettori.

Non rientreremo neanche nell'esame di queste controversie delle quali la *Nuova Antologia* si è occupata a suo tempo. Ma qualunque opinione si professasse su quei regolamenti e su quella avocazione, era manifesto che se un voto della Camera avesse colpito il ministro della pubblica istruzione, esso sarebbe stato un incoraggiamento ai disordini che già con fatica non lieve erano stati sedati. Se pertanto la Camera fosse venuta a un voto, noi siamo persuasi che non avrebbe esitato a rafforzare il ministro. Questa persuasione si era venuta diffondendo anche nell'Opposizione, la quale rivolse allora tutti i propri sforzi ad impedire che si votasse. Neanche in questo intento sarebbe riuscita se non si fosse appigliata al partito poco decoroso di promuovere uno scandalo, che però, allo stringere dei conti, è ricaduto su lei. Il ministro dell'istruzione pubblica non è punto uscito da quella discussione indebolito, come a taluno piacque affermare. È vero che non vi fu un voto esplicito, ma sulle disposizioni della maggioranza non poteva cadere dubbio, ed inoltre il fatto stesso che l'Opposizione volle impedire che si votasse, dimostra ch'essa prevedeva la propria sconfitta. Il Governo lungi dall'esser rimasto disarmato, ha acquistato nuovo vigore. Quella, come abbiamo detto, è stata la seduta degli equivoci artificiosamente suscitati. Si volle perfino far credere che il presidente del Consiglio si fosse posto in contraddizione col suo collega della pubblica istruzione, mentre invece era chiaro per tutti gli uomini imparziali che entrambi volevano la stessa cosa, vale a dire che in qualunque modo, la Camera dimostrasse la propria fiducia nell'onorevole Coppino. La questione dei regolamenti universitari ritornerà, probabilmente, a galla, e ci auguriamo che venga discussa con l'ampiezza che merita e con alti criteri. Ma intanto un fatto ci pare assodato, ed è che la Camera appoggerà il ministro ogni qualvolta questi manterrà ferma la disciplina della scolaresca e procurerà di sottrarre quest'ultima alle male arti di chi vorrebbe adoperarla come

uno strumento contro l'autorità della legge. Nulla temiamo da questo lato, giacchè fu detto a ragione, che il Parlamento italiano non ha mai biasimato un ministro per aver tutelato l'ordine e la quiete.

Col Governo, in siffatte questioni, è pure la maggioranza del paese. Invano si tenta di commuovere l'opinione pubblica. Gli eccitamenti ai disordini non sono mancati neanche a Roma. Ma l'agitazione universitaria non è che un sintomo del malessere che si manifesta in alcune classi sociali e che esiste, sebbene in minor grado, in Italia come nella maggior parte dei paesi d'Europa. Qui sarebbe troppo lungo ed intempestivo l'esaminare le cause di questo stato di cose il quale produce anche altri fenomeni e, come si è visto recentemente, esercita pure la sua azione sul corpo elettorale.

Le questioni universitarie furono largamente trattate anche in Senato a proposito del pareggiamento delle Università di Genova, Catania e Messina. L'ufficio centrale era contrario a queste Convenzioni e l'egregio senatore Cremona, incaricato dell'ufficio di relatore, sostenne valorosamente la sospensiva. L'ufficio centrale credeva che, in ogni caso, la discussione delle Convenzioni con le sudette Università dovesse posporsi a quella del disegno di legge sull'ordinamento dell'istruzione superiore. E questo temperamento sarebbe parso equo anche a noi, ma il Senato, seguendo l'invito del Ministero, è venuto in altra sentenza, e il pareggiamento è stato approvato. Tutto ciò dimostra la necessità che non si indugi a discutere il già citato disegno di legge pel riordinamento degli studi superiori che solo può risolvere in modo definitivo la questione universitaria.

Roma, 31 dicembre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'anno 1885 e le sue vicende di mali e di beni — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Dell'anno che è passato non possiamo tessere certamente alcun elogio. È stato un anno agitatissimo, pieno di vicende e di guai, che hanno pesato gravemente sulla fortuna pubblica e su quella privata. E ancora non si può dire che tutte le conseguenze sieno state sanate.

Ma, dando a ciascuno il suo, siamo anche disposti ad aggiungere che molte di queste conseguenze potevano essere evitate e che la speculazione di borsa, la quale ne fu la più colpita, può confessare che se le è meritate almeno in molta parte.

Il giudizio sull'anno 1885 nei rispetti finanziari può, secondo noi, essere questo. Per un lato è stato l'occasione o la determinazione di molti disastri e danni, per un altro è stato l'ostacolo più forte che sia sorto contro l'opera di coloro che hanno avuto l'animo intento a ripararli. In questa condizione di cose non maraviglia che al trar delle somme, i mali sorpassino di gran lunga i beni e che anche le migliori intenzioni sieno rimaste frustrate.

Benchè gli sciagurati casi del marzo e dell'aprile debbano essere ancor presenti a molti, pure non possiamo rattenerci dal ricordarli. Ma saremo brevissimi.

Il gennaio dell'anno 1885 era stato il punto culminante della corsa al rialzo. Nel giorno 7 dello stesso mese un telegramma di felicitazione da Parigi ci annunziava che appunto in quel dì la rendita italiana aveva oltrepassato colà il corso di cento. Infatti il listino la segnava al corso di 98 *ex coupon*. Tutte le borse, d'allora in poi, continuarono su questo

andamento non solamente sulle rendite, ma eziandio sui valori; perciò gl'impegni al rialzo, accumulandosi l'uno su l'altro, divennero in breve tempo generali ed enormi. La questione dell'Afganistan era messa in ridicolo, o poco meno, come le convulsioni ricorrenti di una finta isterica; quella della China e del Tonkino era data e considerata come un nonnulla appetto all'ultrapotenza del partito opportunista, capitanato dal Ferry, e già gli zelanti indicavano il giorno e l'ora dell'ingresso trionfale dei Francesi a Pechino!

Dicemmo che tutte le borse camminavano pazzamente sulla via dell'aumento; ma dobbiamo soggiungere che vi erano tutte, meno quella di Londra. Lo *Stock Exchange,* avvertito in tempo che il rialzo della borsa di Parigi era in gran parte l'opera di un gruppo di compratori di cattiva qualità, prevedendo un krach inevitabile, non esitò a mettersi francamente al ribasso. La speculazione inglese si diede innanzi tutto alle azioni Suez, che sono il valore di borsa più variabile, ma non riuscì. Parigi fece strage dello scoperto senza pietà. Se non che gli avvenimenti della China le permisero di rifarsi poco dopo su gli altri valori e di trarne anche un discreto vantaggio. Siamo con ciò alla crisi di marzo, la quale venne occasionata dallo scacco subìto dai francesi in Oriente.

Gli effetti di essa non possono essere dimenticati. La rendita 3 per cento perdè 5 punti; l'ammortizzabile ne perdè oltre 4 $^1/_2$; il 4 $^1/_2$ per cento fu scemato di tre. La perdita sulla rendita italiana, per la quale non era ancora suonata l'ora più triste, venne ristretta a 2.50. Qui, a Roma, la stessa perdita agguagliò a circa 2 punti.

Mentre questo accadeva a Parigi e di là il movimento in regresso era comunicato rapidamente alle altre piazze, quella di Berlino veniva a trovarsi alla sua volta in condizioni molto tese. Gl'impegni sui valori russi erano eccessivi. Tutti colà, o i più, si trovavano al rialzo su titoli che l'Inghilterra e la Francia avevano venduti e si rifiutavano di ricomprare anche a basso prezzo. Ciò formava il punto nero della situazione che poteva divenire inquietante se la questione politica la inaspriva.

Frattanto la questione dell'Afghanistan divenne acuta. Ai 9 di aprile il telegrafo annunziò che le ostilità erano incominciate: sebbene la guerra non fosse stata dichiarata ufficialmente, fu un fuggi fuggi nelle borse in generale e in quella di Parigi soprattutto. Le rendite pagarono a questo timor panico un nuovo tributo; i consolidati inglesi in particolare indietreggiarono di 2 $^3/_8$; la rendita russa soggiacque ad un nuovo ribasso di 2 $^1/_2$; il 5 per cento italiano scese rapidamente a Parigi da 96.95 a 92.25; a Londra, da 95 $^1/_8$ a 91; a Berlino, da 96.90 a 94.25; a Roma, da 97.57 a 94.50.

Colpita fortemente la nostra rendita in casa e fuori, anche i valori vi tennero dietro. Ricordiamo i principali. Le azioni del Mobiliare italiano piegarono da 998 a 926; le azioni meridionali, da 713 a 690; quelle della Banca italiana, da 2265 a 2230; le azioni della Banca generale, da 641 a 622.

E il male non finiva lì. Gli allarmi da Parigi erano insistenti, vivissimi; tutto il nostro credito era discusso. Si sapeva bene colà che una grossa partita della nostra rendita era stata collocata malamente e se ne prevedeva di lì a breve una rovina certa, perchè il mercato francese non era disposto a prenderla. Due sole vie rimanevano aperte: o lasciare che la rovina accadesse non badando al peggio, o adoperarsi a stornarla con tutti i mezzi affinchè il danno non venisse ad estendersi a tutto il paese. Il primo partito sarebbe stato opera da dissennati; il secondo soltanto era quello tenibile, checchè accadesse. E fu preso. Un alto intervento, come scrivemmo altra volta, pose termine alla sconcia baraonda; tutto il nostro credito venne salvato in buon punto dalla peggiore iattura che poteva essergli preparata dalle contingenze più ostili e funeste.

Tolta di mezzo questa grossa partita di rendita, la situazione accennò subito ad un discreto miglioramento. Se non che i fatti successivi addimostrarono che se la crisi potè essere sedata in quel punto, non fu rimossa interamente. Rimase una situazione incerta, di sfiducia e sfinimento, che mutò ben tosto in peggio col riaggravarsi delle contingenze politiche e divenne di nuovo acutissima, subitochè l'attitudine del Governo e del Parlamento inglese, spiegata con la domanda e l'approvazione del credito per la guerra, fece pensare che il ricorso alle armi nel dibattito fra l'Inghilterra e la Russia, tante volte differito, era imminente.

Il pessimismo tornò a signoreggiare le menti e gli animi; le ostilità verso le posizioni sulla nostra rendita, non ancora alleggerite, rivissero più forti che mai e infierirono sempre più. Si sa poi, come ad aggravare la situazione si aggiunse la falsa notizia della occupazione di Marutchak da parte dei russi. La fiumana non ebbe più argine.

Eravamo ai 29 di aprile, data indimenticabile. Poichè Londra conobbe che la liquidazione a Parigi incominciava con la esecuzione senza mercè di parecchi speculatori al rialzo sulla nostra rendita, mandò su questa il corso di 89.75, e nel giorno appresso, peggiorando ancora, scese a 89.25. Parigi vi tenne dietro. Nell'aprirsi della borsa del 29 la nostra rendita cadde colà ai prezzi di 89.80 e 89.40; riprese alquanto nella chiusura, ma subito dopo il boulevard tornò a prezzi ancora più bassi.

Tutto questo aggravò fuor di misura le nostre borse in particolare

che si accingevano alla liquidazione precisamente in quel punto. La Borsa di Genova in special modo ne fu scossa tanto, che nel giorno 30 rimase deserta. Uno degli Istituti locali ne ebbe ferite gravissime; due grosse Case sospesero i pagamenti; molti speculatori privati si videro orbati a un tratto dei loro averi; ad alcuni mancò pure il modo di provvedere per intero ai loro impegni.

La impressione nelle piazze estere fu tristissima. La valuta italiana non ebbe più prezzo; beati i portafogli che aveano potuto liberarsene con la maggior fretta! Dove avremmo finito su questa china, senza i provvedimenti presi per la liquidazione del 15 a Parigi e senza gli altri che vennero appresso?

Perchè ormai la situazione era ben chiara in tutta la sua nudità e crudezza. L'esame di essa dovette farci ricordare che noi avevamo all'estero un debito di tre miliardi, dei quali due in titoli di rendita dello Stato, e uno in titoli industriali e municipali, in valori emessi da Istituti di credito e in cambiali. Molti dei titoli della prima categoria si possono considerare come collocati, ma una grossa parte era nelle mani della speculazione. Per contro noi potevamo opporvi forse un miliardo in valute metalliche!

Data questa situazione, si capisce come, da una parte, l'estero premesse fortemente sull'Italia con una massa enorme di titoli di ogni natura, e come questa, dall'altra, si trovasse nella impossibilità di ritirarli. Da ciò un cambio altissimo, che sorpassò l'uno per cento, e uno stato di cose che potè far temere in un punto solo la rovina totale del nostro credito.

Ma l'azione ai ripari fu pronta ed estesa. Ricordammo già l'acquisto nella borsa di Parigi di una grossa partita di rendita. Ora dobbiamo aggiungere che per rialzare le sorti della valuta italiana all'estero furono fatte grosse compre di cambiali italiane, specialmente in Svizzera e in Inghilterra; e che per rendere meno aspro il cambio su Francia venne posto mano ad una larga emissione di *chèques*.

All'interno fu tenuto aperto più che mai lo sportello dello sconto, affinchè il timor panico che i tristi casi avevano suscitato non si propagasse a tutte le classi. A Genova in specie gli aiuti furono larghi ed incessanti; essi poterono stornare una rovina che, avvenuta, avrebbe avuto conseguenze fatali, incalcolabili.

Come, dopo tutto questo, potesse sorgere l'onda delle accuse e recriminazioni alle quali assistemmo contro il Tesoro e contro la Banca, quasi che l'uno e l'altra avessero avuto lo scopo, operando in quel modo, di salvare la posizione di uno speculatore alla Borsa e fossero usciti

amendue dalla legge, non sappiamo intendere. E diciamo schiettamente che dinanzi a tanta miopìa politica ed economica, dinanzi a tanto scarsa cognizione di dati e di eventi e ad un'assenza così patente di qualunque senso di opportunità e di giusto criterio, nulla ha potuto attenuare in noi la penosa impressione che ne provammo in quel subito, nè la severità del giudizio che ne facemmo.

Uno solo nell'opposizione intese a dovere la entità e delicatezza estrema della situazione; — fu l'onorevole Crispi. Il quale, lo ricordiamo a suo onore, allorchè l'onorevole Sanguinetti, non contento di essersi fatto eco delle improntitudini delle gazzette, mostrò a non dubbi segni di essere deliberato a sorpassare tutte le convenienze, disse *basta* e ottenne con la sua attitudine che la Camera, troncando il dibattito, rientrasse in se stessa.

Dopo tutti questi fatti e ricordi un corollario viene a proposito. È opinione accertata presso l'alta Banca in Francia e presso i più sperimentati e accreditati uomini di affari del paese, che senza l'intervento della Banca e del Tesoro italiano prima della liquidazione del 15 aprile, la nostra rendita sarebbe scesa inevitabilmente al prezzo di *ottanta* e anche più giù; e che senza la prontezza e insistenza messa dalla Banca Nazionale nel provvedere successivamente ad altre urgenze, la valuta italiana in Francia e altrove ne avrebbe toccato grave danno, senza speranza di migliori sorti in breve tempo.

Questo giudizio che esce da uomini ben cogniti della situazione sotto tutti i rispetti, fa vedere che a necessità della specie di quelle che siam venuti ricordando non si provvede con un ordinamento bancario inadeguato ad esse, o vi si può provvedere soltanto scarsamente. Che cosa potevano fare, o che cosa potrebbero, gli Stabilimenti piccoli o medi appetto a situazioni così acute e difficili e dinanzi a bisogni tanto vasti ed urgenti? Quale concorso han dato in quelle contingenze? Le quali cose avvertiamo non per sollevare scissure e nemmeno per considerazioni di preminenza, che non giovano, ma per dimostrare ancora una volta l'assurdità della inclinazione cieca al livello e per far toccare con mano che dove i miopi vedono un pericolo, è invece una garanzia seria. Speriamo che sarà più che mai serbato all' Italia il concorso di un Istituto ben ordinato e potente.

Riconosciuta la falsità della notizia della occupazione di Marutchak, le borse ripresero animo e le cose volsero in meglio. Ma i mercati che ne poterono trarre maggior vantaggio, quantunque per rispetti diversi, furono quelli di Londra e Berlino; l'uno bene al coperto da qualunque danno, l'altro sollevato in buon punto dal concorso prezioso dei privati,

intenti agli acquisti di fondi russi, dei quali si era mostrato stracarico. Il mercato di Parigi e i mercati nostri, rimasti sotto il peso delle conseguenze dei patiti disastri, ne ebbero agio a ricostituirsi per quanto possibile, e non fu piccola cosa.

Se non che la diffidenza sopravvenuta, la depressione dei commerci, l'epidemia colerica, la questione delle Caroline, la rivoluzione sopraggiunta della Romelia, le elezioni inglesi e francesi, e, per ultimo, le gravi difficoltà della situazione della Francia nei rispetti politici e finanziari, non permisero mai nè una vera ripresa degli affari, nè una seria e continuata campagna al rialzo. Si ebbe senza dubbio una marcata inclinazione in questo senso, ma vi parteciparono pochi, e il più ottenuto negli ultimi tempi fu un consolidamento dei prezzi che giovò e contribuì ad una discreta chiusura dell'anno.

Detti i mali, accenniamo rapidamente ai pochi beni che poterono essere conseguiti fra tanti disastri. Quello delle Convenzioni ferroviarie viene in prima riga. Dicendo questo sappiamo di dispiacere a parecchi; ma noi abbiamo la speranza che il tempo modificherà molte opinioni e torrà via molti attriti e contrasti. A buon conto le nostre ferrovie sono oggimai nelle mani di capitalisti e amministratori italiani. Abbiamo fede che essi faranno del loro meglio per amministrarle nel modo più confacente al pubblico interesse, nel che è anche il loro particolare vantaggio.

Un altro bene che vi tien dietro è quello della Convenzione monetaria felicemente conclusa, che ne permetterà di prepararci agli eventi senz'alcuna pressione di danni, e di concorrere con gli altri Stati allo scioglimento della questione monetaria nel senso richiesto dalle buone dottrine e dai fatti.

Vengono poi i provvedimenti per Napoli e i nuovi Istituti sorti e quelli che si son trasformati, sia per dare vita a nuove industrie, sia per imprimere maggiore attività a quelle esistenti e aggiungere nuovo alimento allo sviluppo economico del paese; ma su ciò, poichè lo spazio ci vieta di dirne quel tanto che vorremmo e che ci pare opportuno nelle contingenze presenti, rimandiamo il resto al Bollettino veniente.

Le differenze nei corsi dei principali titoli e valori fra il 31 dicembre 1884 e il 31 dicembre 1885 sono le seguenti:

Rendita francese 3 per cento amm., da 82.05 a 82.72; 3 per cento perpetuo, da 79.12 1/2 a 80.20; 4 1/2 per cento, da 109.15 a 109.35.

Consolidati inglesi, da 99 3/16 a 99 9/16.

Rendita germanica, da 103.70 a 104.40. — Rendita prussiana 4 0/0, da 103.25 a 104.30.

Rendita russa del 77, da 99.05 a 100.

Rendita austriaca 4 0[0, da 86.25 a 89.15. — Rendita ungherese 4 0[0, da 80.60 a 82.50.

Rendita belga 4 per cento, da 104. 15 a 103; rendita 3 per cento, da 85. 30 a 90. 35. — Rendita spagnuola, da 59. 7/8 a 54 1/4.

Rendita italiana all'estero. — A Parigi, da 99. 37 1/2 a 98; a Londra, da 98 a 97 1/4; a Berlino da 97. 75 a 96. 40.

Idem a Roma, da 99. 90 a 98. 17.

Crédit foncier, da 1335 a 1345 — Société générale, da 472 1[2 a 447 1[2 — Crédit Lyonnais a 500. 25 — Canal Suez, da 1840 a 2217.

Azioni della Banca d'Inghilterra, da 312 1[2 a 300 1[4 — Banca di Francia da 5100 a 4690 — Banca Nazionale belga, da 3170 a 3045 — Banca neerlandese, da 289 1[2 a 227 (0[0). — Banca dell'Impero Germanico, da 144 a 134 (per cento) — Banca Austro-Ungarica, da 872 a 866.

Azioni della Banca Nazionale Italiana, da 2135 a 2236 — Banca Nazionale Toscana, da 1008 a 1140 — Banca Romana, da 1002 a 1045.

Banca generale, da 622 a 633 — Banca di Torino a 830 — Banco sconto e sete, da 440 a 458 — Banca tiberina da 500 a 698 — Banca lombarda, da 700 a 705.

Azioni del Mobiliare italiano, da 965 a 934 — Azioni meridionali, da 673 a 726 — Azioni immobiliari, da 700 a 786.

La fine dell'anno 1885 non segna davvero una data critica per il mercato monetario di New York. Le condizioni generali di quella piazza sono molto migliori di quelle dell'anno scorso: anzi crediamo di non andar lungi dal vero, affermando che il miglioramento della situazione ha sorpassato le previsioni e le speranze degli stessi ottimisti. Ricordiamo infatti che l'anno 1884 finiva con auspici non troppo lieti. Lo stato delle manifatture americane, la depressione che si manifestava sempre più nel commercio, i numerosi fallimenti facevano supporre che gli affari nel 1885 sarebbero andati presso a poco come negli anni 1878-79. La non buona condizione del mercato era attribuita generalmente alla grave questione della coniazione dei dollari. Il discorso del Presidente e la relazione pubblicata dal Segretario del Tesoro ebbero allora il plauso universale perchè l'uno e l'altra furono favorevoli alla sospensione del Blandbill; pure tutti sanno che il 28 febbraio la proposta venne respinta con 149 voti contro 118. Il rifiuto del Congresso a sospendere la coniazione del dollaro suscitò ire e proteste; i giornali americani gridarono ad una

voce che avrebbe peggiorato le condizioni economiche del paese. Invece, a poco alla volta, le notizie da cattive divennero dubbie ed anche contraddittorie; e per verità, ora la situazione parve migliore, ora meno buona e con tendenza a peggiorare: sopravvennero parecchi fallimenti e sorse il timore di averne altri di poi; ma poco dopo apparve che questi timori, esagerati in sè, erano scomparsi, che le grandi manifatture venivano riaperte e che la fiducia era rinata. La pubblicazione dei dati statistici delle esportazioni e delle importazioni pel primo trimestre 1885 venne in buon punto a confermare tutto questo con l'appoggio delle cifre. Essa mise in chiaro che la eccedenza delle esportazioni aveva toccato una somma maggiore di quella ottenuta nel primo trimestre degli anni 1882, 1883 e 1884. Da allora in poi la situazione del mercato americano migliorò sempre; quasi tutte le fattorie chiuse vennero a poco a poco riaperte; gli stocks di mercanzie, cresciuti a dismisura a causa della eccessiva produzione, scemarono considerevolmente. Le stesse situazioni delle Banche di New York, che dopo la crisi del maggio 1884 avevano offerto un continuo aumento nel fondo metallico e nella riserva ed una diminuzione costante negli sconti e nelle anticipazioni, trascorso il primo semestre dell'anno, addimostrarono che il miglioramento aspettato nel commercio era un fatto compiuto. Infatti da quel tempo in poi il fondo metallico andò scemando di mano in mano, e le operazioni di sconto e di anticipazione ebbero aumento.

Da ultimo il buon raccolto, la convenzione stipulata tra le cinque principali linee ferroviarie nel Congresso di Seratoga e gli introiti delle strade ferrate, rimasti soddisfacentissimi, hanno consolidata la situazione. La riprova di ciò, se possiamo così esprimerci, si ebbe nell'avvenimento inatteso della morte del signor Vanderbilt che passò senza disastri.

Non vi ha quindi alcun dubbio che l'anno 1886 si apre pel mercato monetario di New York coi migliori auspici: auguriamoci che nulla venga a turbare lo sviluppo del commercio e la rinata fiducia nel mondo finanziario.

Il fatto più notevole della seconda metà del mese di dicembre è stato il rialzo veramente strano del cambio su Londra. È noto come le più autorevoli riviste americane ed inglesi e specialmente l'*Economist* e lo *Statist* vedessero da qualche tempo la possibilità di spedizioni d'oro da Londra a New York. Infatti il cambio della sterlina, già favorevole da quasi sei mesi alla prima, oscillava ultimamente sul punto d'oro per l'importazione dei metalli preziosi nella seconda. Gli immensi acquisti di sicurtà americane e le compre di cotone, che in questo tempo dell'anno

riescono generalmente di maggiore entità, rendevano probabile un movimento in quel senso. Ora è avvenuto che il fatto ha smentito le previsioni presentando ad un tratto un movimento in senso inverso. Il cambio americano a vista, a 4.86 $^1/_2$ nel giorno 17, è aumentato di tre punti nel breve giro di otto giorni; il perchè oggi 31 chiude a 4.89 $^1/_2$ per il breve e a 4.86 per il 60 giorni. Un telegramma da New York del 23 dicembre, confermato dall'*Economist*, ha annunziato l'invio di 500,000 dollari per l'Europa. Sebbene generalmente si creda poco alla sincerità di questa spedizione, pure alcuni spiegano il fatto adducendo che mentre gli americani facevano ingenti acquisti in Europa e specialmente a Londra di sicurtà non americane, la speculazione europea comprava e rivendeva a New York con un forte utile che in alcuni casi era il doppio del prezzo d'acquisto; e che, oltre a ciò, il rialzo artificiale del prezzo dei cereali, prodotto dalle previsioni di una guerra europea, abbia arrestata la esportazione e resa l'America debitrice verso l'Europa. Ma l'*Economist* si esprimeva su ciò come segue: « Sembra impossibile che l'America ci spedisca dell'oro. Il mondo finanziario americano, tanto agitato in questo momento per la questione dell'argento, non potrebbe a meno di allarmarsi qualora il metallo aureo americano prendesse la via dell'Europa. Noi siamo convinti che questa è una manovra di Borsa per premere su i corsi nella piazza di New York. »

I movimenti avvenuti nelle situazioni delle Banche associate di New York, dal 5 al 19 dicembre, sono di pochissimo interesse. Essi dànno un aumento di 6 milioni di lire nostre nel fondo metallico e di 4.7 milioni nella eccedenza della riserva, ed una diminuzione di 2.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e di 3.5 milioni nei valori legali. Da anno ad anno, il fondo metallico, che ascende a 464 milioni, è maggiore di 29.5 milioni. L'eccedenza della riserva, a 135.7 milioni, è aumentata di 67. 8 milioni.

Passando all'Inghilterra, dobbiamo dire che l'anno 1885 è stato per il mercato di Londra abbastanza sfavorevole. Il pericolo di una guerra colla Russia, la questione d'Oriente dopo, e da ultimo il pensiero delle elezioni hanno contribuito a mantenere la depressione del commercio in generale e anche ad aumentarla. I dati del *Board of Trade* hanno dimostrato invariabilmente che tanto le importazioni quanto le esportazioni della Gran Brettagna sono state minori di quelle dell'anno scorso. La stessa Commissione reale, nominata per indagare le cause della depressione commerciale, ha dovuto dichiarare che l'anno cadente è stato uno dei peggiori per l'industria e per l'agricoltura della Gran Brettagna.

Questa depressione ha avuto necessariamente i suoi effetti anche nel mercato monetario, che possono essere riassunti in una osservazione sola, la quale è che mai forse, come nel 1885, vi è stata tanta difficoltà nello impiegare il danaro. E il male maggiore è che neppur oggi non si vede alcun sintomo di un prossimo miglioramento.

Il rialzo dello sconto della Banca d'Inghilterra al 4 per cento, avvenuto nel giorno 17, ha sorpreso alquanto il mercato ed ha fornito materia a qualche commento. È stato detto che il saggio al 3 per cento era abbastanza elevato, poichè lo sconto fuori Banca vi si era avvicinato sensibilmente, e che lo averlo portato al 4 per cento allontanerà rapidamente di nuovo i saggi del mercato libero da quello ufficiale per la mancanza assoluta di affari. Altri, invece, hanno osservato che un imminente grande prestito russo renderà necessario l'invio di ingenti somme a Berlino e che la Banca ha voluto mettersi al coperto da ogni evento; e che il rialzo è stato determinato specialmente dalla critica situazione della penisola Balcanica.

Lo stesso *Economist* non ha saputo a cui dar ragione; ha detto solamente, che forse un rialzo al 3 $^1/_2$ sarebbe bastato, ma che siccome l'aumento dello sconto ufficiale era consigliato sopratutto dal bisogno di arrestare l'esodo dell'oro, così i Direttori della Banca d'Inghilterra avevano dato nuova prova di grande prudenza tenendosi piuttosto al più che al meno. Insomma è stato un rialzo determinato da considerazioni monetarie proprie della Banca. E però nei circoli finanziari non solamente si discute se l'aumento sia o non sia stato opportuno, ma si dibatte se la Banca non sarà obbligata, fra poco, a ritornare al 3 per cento. Tutte le Banche inglesi, eccettuate la London Joint Stock, l'Alliance e l'Imperial, hanno rifiutato di conformarvisi; esse hanno mantenuto l'interesse dei depositi a 1 $^1/_2$ al disotto del saggio officiale, anzichè a 1 soltanto come di solito. Questa attitudine prova che la maggior parte delle Joint Stock Banks credono che il nuovo anno porterà una nuova soprabbondanza di denaro. Invece per l'*Economist,* il *Times* e le tre Banche accennate, il 4 per cento è un *minimum;* costoro pensano concordemente che le contingenze presenti comandano una prudenza estrema; che le esportazioni d'oro per la Germania non hanno ancora una causa nota e che col nuovo anno gli affari saranno più attivi e prenderanno gran parte dei capitali disponibili.

Frattanto il cambio su Berlino rimane ancora debole tra 20.34 e 20.34 $^1/_2$. La carta a tre mesi, che dopo il rialzo dello sconto fu trattata a 3 $^1/_4$ per cento, è stata negoziata ultimamente a 3 $^3/_8$ e 3 $^1/_2$ per cento; i prestiti giornalieri hanno toccato il prezzo di 3 $^1/_2$ per cento.

Per l'argento, l'anno 1885 chiude con un ribasso senza esempio. Dodici mesi fa, il prezzo di questo metallo per oncia era di 79 $^7/_8$ pence, ora è segnato a 46 $^7/_8$ pence. Il cambio indiano e le sicurtà indiane (Rupee Paper) hanno avuto un ribasso corrispondente. Le ragioni di ciò son note. Vi hanno contribuito il timore di vedere sospesa la coniazione del dollaro e la diminuzione delle esportazioni dall'India.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra,* tra il 9 e il 23 dicembre, dimostra una diminuzione nel fondo metallico e nella riserva, la quale pel primo capitolo è di 8.6 milioni, e pel secondo di 15.6 milioni. Per contro il portafoglio dà l'aumento di 24.2 milioni; i depositi son cresciuti di 8.6 milioni; la circolazione è aumentata di 6.9 milioni.

Il confronto fra la situazione al 23 con quella al 24 dicembre dell'anno passato dà l' aumento di 3.3 milioni nella riserva che ammonta a 290 milioni, e una diminuzione nel resto. Il fondo metallico, che ascende a 507.5 milioni, è scemato di 4.9 milioni; il portafoglio, a 825.1 milioni, è minore di 90.2 milioni; i depositi, a 670.2 milioni, sono diminuiti di 87.7 milioni.

La proporzione fra gl'impegni e la riserva, già del 46.05, è scesa a 43 per cento.

Le variazioni del saggio officiale durante l'anno sono state poche e in conformità con i tratti caratteristici del commercio. I cambiamenti ebbero effetto alle date seguenti: il 29 gennaio, dal 5 al 4 per cento; il 18 marzo, dal 4 al 3 $^1/_2$ per cento; il 4 maggio, dal 3 $^1/_2$ al 3 per cento; il 12 dello stesso mese dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento; il 27 ancora dello stesso mese, dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento, nel quale è rimasto fino al 12 di novembre, quando fu portato al 3 per cento. Il 17 dicembre, come si è veduto, è stato aumentato ancora al 4 per cento.

Come sul mercato di Londra, così su quello di Parigi la situazione incerta tanto nell' interno quanto fuori ha paralizzato lo sviluppo degli affari per quasi tutto l'anno 1885. Su per giù siamo sempre stati alla medesima nota. Grande abbondanza di capitali e transazioni limitatissime. Le condizioni generali della politica, i timori di complicazioni guerresche, le condizioni difficili del bilancio e da ultimo le elezioni, tutto ciò ha avuto l'effetto di rendere meno buona la condizione generale economica del paese; la sfiducia e l'inazione sono state i tratti caratteristici dell'annata. Si capisce come, in questa condizione di cose, i banchieri non abbiano avuto il coraggio d' impiegare il loro danaro in operazioni lunghe, e come vi sia stato rigurgito di capitali e una facilità costante nei saggi dello sconto. Per toccare vie più questa verità, basta dare uno

sguardo ai principali capitoli della Banca di Francia al giorno d'oggi e confrontarli con quelli dell'anno scorso e con quelli dell'anno 1883:

	24 dic. 1885	26 dic. 1884	27 dic. 1883
Oro	1167 mil.	1014 mil.	960 mil.
Argento	1090 »	1034 »	1002 »
Portafoglio	607 »	877 »	1081 »
Depositi	505 »	449 »	439 »

Nel confronto tra i due anni 1885 e 1884, il fondo metallico appare maggiore di 209 milioni; i depositi di 56 milioni; il portafoglio all'opposto offre la diminuzione di 270 milioni. Fra il 1885 e il 1883, il primo capitolo è maggiore di 295 milioni, il secondo di 66. Invece i depositi offrono l'ingente diminuzione di 474 milioni, ossia del 44 per cento.

L'abbondanza del denaro sul mercato parigino è continuata fino verso il 20: poi i bisogni del pagamento delle cedole hanno prodotto una scarsità relativa e una tensione nei saggi.

Le firme dell'alta banca sono state negoziate a 2 $^1/_2$ per cento: le acettazioni di banca a 2 $^5/_8$ per cento e le firme di commercio a 2 $^3/_4$ per cento. I prezzi dei riporti accennano anche ad un leggero aumento.

Lo *chèque* su Londra è oscillato fra 25.23 e 25.22; il cambio sul Belgio è stato sempre negoziato senza movimento a $^1/_{16}$ per cento di perdita per il lungo; la lira italiana a $^5/_{16}$ per cento di perdita per il breve e $^1/_{16}$ per cento di perdita per il lungo. Il cambio americano su Parigi a vista ha seguìto la corrente di quello su Londra. Da 518 $^1/_2$ è sceso gradatamente a 515 per chiudere a 515 $^1/_2$.

L'oro è stato molto ricercato per conto di Berlino; le verghe sono state negoziate facilmente da 2 a 2 $^1/_2$ per mille di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 10 al 24 dicembre offrono differenze di poca entità. Il fondo in oro e i depositi hanno avuto un aumento, il primo di 3.3 milioni, i secondi di 9.8 milioni.

Il fondo in argento, il portafoglio e le anticipazioni presentano una leggera diminuzione.

Il dividendo della Banca pel secondo semestre 1885, al netto da tassa, ragguaglia a 85 franchi per azione.

Anche il mercato di Berlino ha avuto le sue spine, perchè esso pure ha passato brutti momenti; ma è cosa certa che ha avuto minori scosse di quelli di Londra e Parigi, e perciò ha potuto attendere con maggior agio allo sviluppo de' suoi interessi.

I momenti più critici per la piazza di Berlino sono stati nei mesi di marzo e di aprile. Ciò è confermato anche dall'attitudine della Banca del-

l'Impero Germanico, la quale precisamente al 6 marzo fu obbligata a rialzare il saggio di sconto dal 4 al 5 per cento. La deliberazione venne presa come provvedimento preventivo per impedire una forte esportazione d'oro a Londra. Lo *cheque* era salito fino a 20.55, e gli invii d'oro verso quella parte erano ammontati in un sol giorno a 600,000 marchi. Ma il ribasso dello sconto a Londra, avvenuto il 18 marzo, e per conseguenza quello del cambio berlinese della lira sterlina giunsero in buon punto. D'allora in poi, diminuita sensibilmente la tensione del mercato monetario di Berlino, la Banca Imperiale potè ritornare ad un saggio più mite, ossia al 4 $^1/_2$ per cento. Ciò accadde il 4 di aprile. Se non che la situazione ridivenne subito dopo piuttosto critica; e fu quando un po' le previsioni e un po' le false voci fecero credere per un momento ad uno scoppio della guerra fra la Russia e l'Inghilterra. Berlino, allora, ebbe prove durissime. I saggi del mercato libero tornarono rapidamente da 2 $^7/_8$ e 3 per cento a 4 $^1/_4$ e 4 $^1/_2$ per cento. La Reichsbank non fece più nulla al disotto del saggio ufficiale. Chiarita la falsità delle voci corse, sorta di nuovo la speranza del mantenimento della pace, le condizioni delle cose migliorarono. Il mercato di Berlino e gli altri della Germania tornarono a godere di una certa larghezza e di un buon movimento d'affari, e la Banca dell'Impero potè ribassare il proprio saggio al 4 per cento. Questo avvenne ai 7 di maggio.

Come accennammo nell'ultimo bollettino, tutto faceva credere che nella seconda metà del mese di dicembre le domande di denaro sarebbero cresciute fortemente per la scadenza di gennaio. In previsione di questi fatti, i datori si tenevano nella più stretta riserva ed i saggi del mercato libero erano segnati a 3 $^1/_4$ per cento. La Banca dell'Impero, dal suo canto, rialzato nel giorno 18 da 3 $^1/_8$ a 3 $^3/_8$ il saggio delle sue compre di sconto sul mercato, lo portò di nuovo, nel giorno 23, da 3 $^3/_8$ a 3 $^5/_8$ per cento. Se non che, più si fece presente la fine dell'anno, più il denaro si mostrò meno difficile; da ciò sorse la convinzione che la ristrettezza preveduta secondo il solito di ciascun anno non si sarebbe verificata in questo, e fu una convinzione ben fondata. Mentre la liquidazione di dicembre avviene spesso in mezzo a difficili condizioni monetarie, questa volta la ricerca del denaro è stata quasi nulla.

Ciò è venuto a confermare come gli impegni al rialzo non sieno stati così smisurati, come si era creduto in generale, e che esistevano sempre notevoli posizioni al ribasso. Il prezzo medio del denaro per liquidazione è stato quello di 4 $^1/_4$; ma sul finire di essa è sceso a 4 per cento circa. Lo sconto fuori banca, salito fino a 3 $^3/_4$ per cento, scese a 3 $^1/_2$ sin dal principio della settimana al 26 e chiuse poi a 3 $^1/_8$ per

cento. La Banca dell'impero, appunto nel giorno 29, ha ribassato il saggio privato da 3 5/8 a 3 1/4.

La carta estera è stata abbastanza offerta. Il cambio della sterlina rimase oscillante tra 20.34 e 20.35 per il breve e fra 20.22 e 20.23 per il tre mesi: quelli su Parigi e Pietroburgo hanno chiuso deboli a 80.65 e 200.

I prognostici per il mese di gennaio sono lieti; a meno che la politica non faccia nuove sorprese, si crede che il danaro sarà abbondantissimo nel gennaio, che lo sconto ribasserà circa al 2 1/4 o al 2 1/2 per cento e che i cambi avranno aumento.

Esaminando le situazioni della *Banca dell'Impero Germanico* nelle date dal 7 al 23 dicembre, si hanno i risultamenti che seguono: diminuzione di 3.1 milioni nei biglietti di Stato e aumento nel resto dei capitoli. I due aumenti di maggior conto sono quello del portafoglio, che adeguando 525.3 milioni, è maggiore di 66.3 milioni, e quello di 32.3 milioni nei depositi, che ammontano a 388.8 milioni. In riguardo al resto abbiamo l'aumento di 1.6 milioni nel fondo metallico, che ascende a 792 milioni, e quello di 9.5 milioni nelle anticipazioni, che sono nell'importo di 62.1 milioni.

Il confronto fra anno ed anno presenta questi altri dati. Offrono aumento il fondo metallico, i biglietti di Stato e i depositi; l'uno di 19.7 milioni, gli altri di 8.4 milioni e gli ultimi di 81.8 milioni. Presentano diminuzione il portafoglio e le anticipazioni: quella del primo ragguaglia a 45.6 milioni; quella delle seconde, a 9.5 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione era al 23 dicembre di 84.46 per cento, contro 70.64 alla stessa data dell'anno scorso.

La situazione del mercato viennese è discreta. L'anno 1884 era terminato, come si sa, sotto tristi auspici. La crisi degli zuccheri, aggiunta alla malversazione fatta a carico di alcuni Istituti di credito, aveva scosso fortemente il morale della piazza e gli affari erano pochi o nulli. L'anno 1885, invece, è trascorso lasciando fiducia negli animi e un miglioramento generale negli affari.

Durante la seconda metà del mese lo sconto è stato meno facile; la prima carta è stata negoziata a 3 3/8 per cento; la carta commerciale fra 3 5/8 e 3 3/4 per cento. Questi sono anche i saggi in corso al 31 dicembre.

Nei riporti il denaro è stato in generale più scarso e un poco più caro; ma siccome le Banche si son mostrate molto larghe, la liquidazione è avvenuta abbastanza agevolmente.

Il mercato monetario d'Amsterdam ha continuato a distinguersi per abbondanza di denaro. L'interesse sulle anticipazioni è rimasto quasi sempre al saggio del 2 $^1/_2$ per cento. Sul finire dell'anno il saggio è aumentato al 3 ed anche al 3 $^1/_2$, ma le disponibilità sono restate larghe e facili.

L'ultimo bilancio della Banca neerlandese al 19 dicembre offre la diminuzione di 3.1 milioni di lire sul capitale operante, e l'aumento di 1.2 milioni nel fondo in argento. Lo stock metallico, che ascende in complesso a 301.8 milioni, si compone di 201.4 milioni d'argento, di 22.8 milioni d'oro olandese e di 45.6 milioni di verghe e monete straniere.

La situazione degli affari in Spagna dipende, come si sa, dalle borse di Parigi e di Londra. Le notizie che abbiamo date altra volta su questo paese hanno avuto piena conferma dai fatti. La Spagna è tranquilla. La fiducia nel signor Sagasta e quella nel signor Camacho, ministro delle finanze, rimangono intatte.

Il cambio su Parigi a 8 giorni si mantiene a 4,84; quello su Londra a 90 giorni, a 46.40. Il premio sull'oro oscilla presentemente a Madrid da 2 a 2 $^1/_2$ per cento; nelle provincie varia da 1 a 2 per cento, secondo che i rimborsi devono essere fatti in argento o in carta.

La gestione della Banca per l'anno 1884 fornirà un dividendo maggiore dell'otto per cento; ma bisogna tener conto del fatto che la rendita ammortizzabile posseduta dalla Banca figura ad un prezzo che eccede quello del corso attuale.

Abbiamo da Pietroburgo che quella Banca Imperiale, in data del 24 dicembre, ha ribassato il saggio dello sconto da 6 a 5 $^1/_2$ per cento. Da Copenhaguen si ha invece una notizia in senso opposto. La Banca Nazionale ha elevato lo sconto da 4 a 4 $^1/_2$ per cento, dietro al rialzo avvenuto nel saggio ufficiale londinese.

Nel mercato di Pietroburgo i cambi sono rimasti assai fermi. Il Londra ha chiuso a 23 $^{11}/_{16}$; quello d'Amsterdam a 119 $^7/_8$; quello su Parigi a 248 $^3/_4$. Le mezze imperiali sono state trattate da 8.35 a 8.36.

L'aggio dell'oro a Bucarest è salito da 16 $^1/_2$ a 18.70 per cento, poi è tornato e 17.50. Sembra che gli industriali rumeni non sieno del tutto malcontenti di questo enorme premio e che ne abbiano anzi tratto un po' di vantaggio. La carezza dell'oro ha fatto diminuire le importazioni ed ha posto un freno alla concorrenza estera. Ma le previsioni sull'avvenire sono poco favorevoli. Il Danubio è chiuso; la esportazione dei cereali è cessata. Per conseguenza l'oro diverrà sempre più raro e caro.

Il mercato belga ha chiuso l'anno 1885 col benefizio della riduzione dello sconto officiale della Banca dal 4 al 3 1/2 per cento. Le variazioni fatte al saggio durante l'anno furono 4, alle date seguenti: dal 4 al 3 1/2 il 31 gennaio; dal 3 1/2 al 3 per cento, il 23 dello stesso mese; dal 3 al 4 per cento, il 14 novembre, e dal 4 al 3 1/2 il 27 decembre.

Nell'insieme il mercato belga è rimasto piuttosto perplesso; ma crediamo che col nuovo anno la speculazione riprenderà animo, e che le condizioni generali del paese e quelle del commercio, aiutate dalla Convenzione monetaria, torneranno prospere e agevoli.

I mercati italiani, favoriti dal migliore andamento delle borse estere, hanno partecipato ai vantaggi dipendenti da esso e hanno terminato l'anno ritrovandosi in una situazione abbastanza buona.

Le disponibilità in generale non hanno fatto difetto; ma il prezzo dei riporti è riuscito piuttosto alto. Quelli sulla rendita in qualche piazza son giunti fino a 50 centesimi; il Mobiliare ha pagato 6 lire; le azioni della Banca Nazionale ne hanno pagato 11; le meridionali 4 1/2; le azioni della Banca Generale da 2 1/2 a 4 lire.

Con tutto ciò la liquidazione di fine mese, quantunque complicata con quella della fine d'anno, e in qualche parte piuttosto laboriosa, è stata compita dovunque senza inconvenienti.

I saggi di sconto nel mercato libero sono variati fra 4 3/8 e 4 1/2. L'estero ha continuato a prendere la carta lunga anche al saggio del 4 1/8.

I cambi sono riusciti sempre più deboli. Sotto qualche pressione di cassa lo *cheque* su Francia è stato ceduto a 100.25; quello su Londra a 25.30. Il Berlino lungo ebbe sempre prenditori a 123 1/8; lo *cheque* fu negoziato a 124.35. Al ribasso del cambio su Francia ha contribuito in buona parte l'arbitraggio sulle Meridionali fra le piazze italiane e quella di Parigi.

Il mercato serico è tornato calmo per mancanza di domande, ma senza che ciò abbia fatto sentire ai detentori alcuna voglia di realizzare. I prezzi sono rimasti fermi. È opinione generale che nella seconda metà di gennaio le transazioni riprenderanno maggiore attività, e che le rimanenze del mercato agguaglino a poco più della metà di quelle che erano alla fine del dicembre 1884.

La situazione della Banca Italiana, esaminata fra il 30 novembre e il 20 dicembre, presenta la diminuzione di 9.6 milioni nel fondo in oro, compensata da un aumento di quasi 9 milioni nel fondo in argento, e quella di 11 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; un porta-

foglio quasi costante nella somma di 369.4 milioni; la diminuzione di 11.7 milioni nella circolazione e l'aumento di 4.4 milioni nei depositi.

Paragonando l'ultima situazione al 20 con quella a pari data dell'anno scorso, si ha la diminuzione di 29.4 milioni nel fondo metallico e quella di 15.1 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; l'aumento di 108 milioni nel portafoglio; quello di 38.9 milioni nelle anticipazioni, e l'aumento di 29.3 milioni nella circolazione.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione vanno fino al 10 dicembre. In confronto con quelle al 30 novembre dimostrano l'aumento di 1.4 milioni nel fondo metallico; quello di 4 3 milioni nel portafoglio; quello di 5.4 nelle anticipazioni e l'aumento di 3.5 nella circolazione. I depositi presentano la diminuzione di un milione.

Per le particolarità delle situazioni delle varie banche vedasi l'*appendice.*

I nostri voti sono stati pienamente esauditi. La Convenzione monetaria è stata approvata a grande maggioranza dai rispettivi Parlamenti dei cinque Stati collegati, senza discussione, tranne alle Camere belghe dove si ebbe un simulacro di battaglia.

Volendo offrire qualche particolarità ai nostri lettori, diremo che in Italia la Commissione parlamentare incaricata dell'esame della Convenzione ne ha proposto ad unanimità l'approvazione nominando relatore l'onorevole Plebano, il quale in una chiara e succinta relazione illustrò i nuovi patti che la Convenzione racchiude dichiarando che «essi rispondono ai bisogni ed agli interessi attuali del nostro paese.»

Intanto l'onorevole relatore ha espresso la convinzione che quantunque la liquidazione degli scudi sia stabilita in una data fissa, pure verrà rinviata ad un giorno lontano, poichè è assai probabile che i patti ora stipulati con mutue garanzie fra gli Stati collegati abbiano a reggere per lungo tempo. È superfluo il dire che la nostra convinzione concorda del tutto con quella dell'onorevole Plebano.

La Convenzione è stata approvata dalla Camera nella tornata del 19 corrente con 261 voti contro 58, e dal Senato del Regno subito dopo alla unanimità.

In Francia, il signor Roche, relatore alla Camera, ha fatto un'avvertenza che dev'essere notata. Egli ha dichiarato che, se la Convenzione evita oggi alla Francia una crisi monetaria, in fondo non fa scomparire il male. Anzi ha soggiunto che, date certe eventualità, la crisi s

potrebbe aggravare, ed ha insistito affinchè il Governo studi se non sarebbe il caso di riconvocare al più presto la Conferenza monetaria internazionale del 1881, la quale, come è noto, è stata aggiornata *sine die*.

Siamo lieti di questa raccomandazione perchè essa conferma che la nuova Unione deve essere l'avviamento ad una definizione delle questioni pendenti e la base di una Unione futura, più larga e durevole.

La Camera greca e le Camere svizzere hanno approvato la nuova Convenzione senza riserve. Ma intorno ad esse dobbiamo dire che il solo documento che ci è noto è una parte del messaggio del Consiglio federale alle Camere svizzere.

Nella Camera belga, come abbiamo avvertito già, vi è stata qualche opposizione. Il campione sceso in campo contro la Convenzione è stato l'onorevole Frère Orban, il quale con un discorso piuttosto vivace ha condannato il reingresso del Belgio nell'Unione, asserendo che la liquidazione naturale non avrebbe cagionato le perturbazioni e i danni temuti. Naturalmente l'onorevole Frère Orban colse l'occasione per fare l'apologia del monometallismo aureo, del quale è uno dei più forti campioni, e per avvertire che il Ministero belga si era messo in contraddizione con se stesso.

Il signor Bernaert, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, difese l'operato del Governo, osservando che il Belgio colla nuova Convenzione si assicurava i vantaggi ritrovati nell'Unione monetaria latina dal 1865 in poi. Aggiunse che aveva receduto dai primitivi propositi pel timore di innestare una crisi monetaria sulla crisi economica, che affligge il Belgio, e che del resto la Convenzione odierna rispecchiava quella del 1865 che annoverava fra i suoi padrini anche il Frère-Orban.

Il signor Pirmez, il delegato Belga all'ultima Conferenza di Parigi, completò queste dichiarazioni dicendo che concessioni erano state fatte dalla Francia e dal Belgio, e che per conseguenza cadeva l'accusa che i negoziatori ed il Governo non avessero tutelato sufficientemente il decoro del paese. Soggiunse che il Governo belga potrà trovare una via di scampo smonetando una ventina di milioni di argento all'anno. Del resto l'odierna Convenzione, secondo l'onorevole Pirmez, è semplicemente un passo verso il monometallismo oro.

Ma egli, dicendo questo, ha espresso soltanto una sua opinione personale, e non ha interpretato affatto il pensiero del Governo. Infatti la relazione ministeriale che accompagnava la Convenzione alla Camera belga contiene le seguenti dichiarazioni:

« È lecita la speranza — dice il ministro — che i vantaggi conside-
« revoli assicurati dall'Unione non saranno misconosciuti, e che una

« nuova proroga alla sua scadenza avrà il consenso di tutti i cointeres-
« sati. » *Il voto del Belgio è assicurato anticipatamente per ogni provvedimento che possa prolungare, consolidare o estendere l'Unione.*

Dopo ciò la Convenzione venne approvata dalla Camera belga con 64 voti contro 19. Al Senato i votanti in favore furono 46; quelli contro 9.

Ferve più che mai accanita la lotta in America tra il *Silver party* e coloro che vogliono la sospensione del *Bland bill.* Alla Presidenza del Senato sono stati deposti due progetti di legge, l'uno per sospendere la coniazione dei dollari di argento; l'altro, di converso, per autorizzare la coniazione libera ed illimitata del metallo bianco.

È cosa arrischiata fare prognostici a quale dei due partiti arriderà la vittoria finale; ma è cosa certa che entrambi non risparmiano brighe e pressioni per riuscire nel loro scopo. Secondo le ultime notizie sembra che pel momento la bilancia penda in favore dei fautori del *Bland bill,* e che il presidente Cleveland sia disposto a prestarsi ad un compromesso.

Il *Giornale dell'Istituto dei Banchieri* nel suo numero di dicembre pubblica un lavoro monetario del signor Chevassus, che è uno dei suoi membri, e le discussioni animate che esso ha occasionato nel seno all'Istituto. Il lavoro ha questo titolo: *L'argento quale strumento monetario universale.*

Il signor Chevassus, rilevata la necessità di conservare all'argento le funzioni monetarie, combatte con molta abilità e sottigliezza gli inconvenienti che generalmente vengono attribuiti alla moneta di argento e specialmente quello che l'argento sotto grande volume racchiude poco valore. Questo inconveniente, osserva il signor Chevassus, esisteva in fatto nel passato, ma non esiste oggidì. Gli strumenti di credito vanno di giorno in giorno sostituendo sempre più la moneta, sia di oro, sia di argento. Il biglietto di banca, lo chéque, le compensazioni operano in gran parte, a Londra e a Nuova-York, le transazioni grandi e piccole. L'oro e l'argento servono soltanto di garanzia per i titoli di credito, e rimangono a questo scopo in deposito presso le Banche. Restando dunque l'argento in circolazione per le minime transazioni, cade uno dei maggiori appunti che sono stati mossi, ossia quello di essere incomodo nei pagamenti per il volume ed il peso dei dischi in confronto al loro valore.

Ma se l'argento tende a scomparire dalla circolazione, come si fa

a mantenergli le funzioni monetarie? Il signor Chevassus risponde a questa domanda facendo le seguenti proposte:

1° Che i principali Stati civili stringano tra loro un'unione per dare all'argento una nuova forma monetaria comune;

2° Che l'argento sia coniato sotto forma di verghe portanti un numero progressivo, l'indicazione del peso e del titolo, il bollo di un pubblico saggiatore, la marca di zecca, la marca internazionale e la data di emissione;

3° Che la nuova unità per la moneta di argento sia un chilogrammo di argento a $^{9}/_{10}$, ossia contenente 900 grammi di argento, e 100 di rame.

4. Che il rapporto di valore tra l'oro e l'argento sia come 1: 15 $^{1}/_{2}$.

5. Che la coniazione, emissione e controllo delle verghe internazionali di argento sia un monopolio dei governi dei paesi collegati, i quali dovranno delegarlo ad un controllore generale per l'emissione internazionale dell'argento.

6. Che alle verghe contemplate nella convenzione internazionale debbano corrispondere dei certificati, i quali avranno le stesse indicazioni di quelle, e saranno messi nella circolazione con potere liberatorio per qualunque somma.

Oltre queste proposte il signor Chevassus ne fa altre di minor conto per regolare lo scambio internazionale dei certificati e delle verghe.

Il riferire le obiezioni sollevate dall'Istituto alle proposte del signor Chevassus ci porterebbe troppo in lungo. Noi abbiamo voluto farne cenno semplicemente per mostrare come anche in Inghilterra gli uomini pratici studino i mezzi affinchè l'argento continui a prestare i suoi preziosi servigi come strumento dei cambi. Ma deploriamo sinceramente che l'autore non abbia indietreggiato dinanzi alla inanità di mantenere ai tempi che corrono il rapporto di 1 15 $^{1}/_{2}$, morto e sepolto.

Avremmo potuto continuare lo spoglio dei *Materiali* del professore Soetbeer sulla questione moneteria; ma la ristrettezza dello spazio ci obbliga, per questa volta, di rinunziarvi.

La risposta dei premi nella liquidazione del 15 avvenne a Parigi tranquillamente, e con grande vantaggio dei compratori sui principali valori. La liquidazione fu agevole; i riporti riuscirono mitissimi. Ma la pendenza della votazione dei crediti pel Tonkino congiunta con la ricorrenza della fine di anno fece sì che le transazioni in generale rimanes-

sero limitatissime. La speculazione si è astenuta dall'operare; v'è stato solo un po' di *tripotage* dovuto ad alcuni *coulissiers*.

Quantunque i crediti pel Tonkino sieno stati approvati dalla Camera con 274 voti contro 270 e dal Senato con 225 voti contro 261, il signor Brisson ha creduto opportuno di rassegnare nelle mani del signor Grévy le dimissioni sue e dell'intero gabinetto non stimando sufficiente la lieve maggioranza avuta alla Camera per conservare il potere.

Il signor Brisson ha atteso per dimettersi che fosse compiuta la votazione del Congresso per l'elezione presidenziale, la quale è riuscita nella riconferma del signor Grévy alla Presidenza della Repubblica per un altro settennio. Le Sinistre votarono quasi compatte per il signor Grévy, il quale raccolse 457 voti sopra 592 votanti; le Destre si astennero quasi interamente dal votare. La rielezione del signor Grévy è stata salutata in generale come un sintomo di pace. La stessa stampa ufficiosa tedesca, come la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e la *National Zeitung*, l'ha interpretata in questo senso.

Ed ora chi sarà il successore di Brisson? Parecchi nomi si son fatti; ma sino ad oggi non si sa nulla di certo. È questa la sola questione politica che dia ancora da pensare al mondo finanziario. Il conflitto scoppiato da lungo tempo tra la Francia e il Madagascar è stato composto a patti assai vantaggiosi per i nostri vicini d'oltre Alpi; l'armistizio concluso tra la Serbia e la Bulgaria si avvia, secondo le informazioni più attendibili, verso la pace definitiva, che non sarà rotta certamente dalla Porta, la quale *bon gré mal gré* dovrà acconsentire a soddisfare i voti dei rumelioti. La situazione in Inghilterra è immutata: continua l'agitazione legale in Irlanda per ottenere l'indipendenza politica e amministrativa; nel Sudan la ribellione ha ripreso un aspetto minaccioso, che per altro non desta molta inquietudine.

In quanto concerne l'Italia l'affare di Massaua sembra completamente liquidato malgrado le sterili proteste della Porta. Tutti i servizi amministrativi di quella località sono passati nelle mani delle autorità militari italiane. La discussione generale sul progetto di perequazione è stata chiusa con un voto che ha consolidato il gabinetto e soddisfatte le aspettazioni della maggioranza del paese: questo voto permette la speranza che il disegno di legge, al riaprirsi della Camera, sarà esaminato con cura e senza opinioni preconcette e che un accordo su temperamenti equi lo porterà felicemente in porto.

I mercati furono animatissimi e le transazioni nella rendita assai vive. Ma a Genova la situazione mostrò che la speculazione sui valori si era impegnata un po' troppo. Da ciò la carezza dei riporti.

Le liquidazioni di fine mese sono riuscite in generale a buon esito. Il denaro è stato abbondante; i riporti sono stati abbastanza miti. Quella della borsa di Parigi, a quel che pare, avrà la stessa sorte. Sovrasta a tutti il mercato di Berlino che diviene di giorno in giorno uno dei maggiori centri finanziari dell'Europa.

La nostra rendita, favorita in tutti i mercati stranieri e nostrani, ha toccato sino al 31 dicembre il corso massimo di 98.35.

I prognostici per l'avvenire non potrebbero essere più lieti. Il denaro è abbondantissimo; la situazione politica in generale è ottima, e la speculazione si mostra determinata ad agire su vasta scala.

Purchè si proceda per gradi e con oculatezza!

Chiudiamo segnando i prezzi estremi delle rendite e dei valori fra il 16 e il 31 dicembre.

Per le rendite straniere abbiamo i dati seguenti. L'ammortizzabile francese, da 82.52 a 82.72; il 3 per cento perpetuo, da 80.82 a 80.20; il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.07 a 109.35. I consolidati inglesi e la rendita germanica, agli stessi corsi dell'ultima quindicina, ossia a 99 $^9/_{16}$ e 104.40 rispettivamente; la rendita prussiana da 104 a 104.30; la russa da 99.80 a 100. La rendita austriaca, da 83.45 a 83.90; quella in oro da 109 a 110.80. La rendita spagnuola, da 53 $^7/_8$ a 54 $^1/_4$.

In riguardo alla nostra rendita, i movimenti avvenuti nelle Borse estere sono stati i seguenti. A Parigi da 97.15 a 98; a Londra da 96 $^3/_8$ a 96.40; a Berlino, da 95.50 a 96.40. Nelle piazze italiane la stessa nostra rendita ha variato in media da 97.27 a 98.21 $^1/_2$.

Per i prestiti cattolici, abbiamo il Blount da 96 a 97; il Rothschild da 95.50 a 96.50; i certificati del Tesoro, da 97 a 97.50.

Per le fondiarie segniamo i prezzi ultimi, che sono quelli dal più al meno della quindicina. Fondiarie di Roma, 457; di Napoli, 495 $^3/_4$; di Milano, 508; di Cagliari, 462; di Siena, 504; di Bologna, 495; di Torino, 499.

Le obbligazioni della Società Immobiliare restano a 500. Le azioni della stessa Società, da 771 a 786.

Le azioni del Mobiliare italiano sono salite da 911 a 934.

Relativamente ai valori bancari, ricordiamo le azioni della Banca italiana, da 2232 a 2236; quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1146 a 1142; quelle della Banca Romana, da 1040 a 1045.

Le azioni della Banca Generale hanno mosso da 616 a 633; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 241 a 245. Le azioni della Banca di Torino, da 838 scesero a 830; quelle della Banca Tiberina, da 700 chiusero a 698; quelle del Banco di Roma, da 712 salirono a 743 $^1/_2$.

Le azioni della Banca Lombarda da 697 aumentarono a 705; quelle del Banco Sconto e Sete, da 460 chiusero a 458.

Rispetto ai valori ferroviarii, segniamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, ferme a 313; quelle di seconda emissione, pure stazionarie a 305; le Sarde A da 301 a 303; le Sarde B da 304 1/2, 306; quelle nuove da 305 a 306. Le Pontebbane rimasero senza movimento a 475; le Meridionali austriache, da 316 a 316 1/2; le Meridionali nostre, da 302 1/4 a 302 1/2; i buoni, da 548 1/2 a 553.

Le azioni meridionali da 713 hanno mosso a 726; le Palermo-Trapani hanno oscillato fra 420 e 421; le Mediterranee furono stazionarie a 562; le Sarde di preferenza pure ferme a 260.

Nella Borsa di Milano le azioni del cotonificio sono scese da 364 a 347; quelle del lanificio, da 1240 mossero a 1270; quelle del linificio, da 344 a 346; quelle della raffineria degli zuccheri, da 408 1/2 a 414.

Le azioni della navigazione generale sono scese da 434 a 420.

Nella Borsa di Roma le azioni dell'acqua Marcia hanno mosso da 1770 a 1795; le condotte d'acqua, da 530 a 546; quelle del Gaz, da 1700 a 1740. Le azioni della Banca provinciale, da 305 a 307.

Le obbligazioni della città di Roma rimangono sempre a 470; l'Unificato di Napoli, da 455 a 457.

I cambi sono in generale migliorati. Quello su Francia a vista, da 100.35 a 100.30; quello a tre mesi da 99.47 1/2 a 99.45. Il Londra lungo da 25.12 a 25.06; lo *chèque* tra 25.32 e 25.31. Il Berlino tre mesi, da 123.30 a 123.20.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Scritti vari di Menico Giannacca (G. Filipponi). Volume primo. Critica e letteratura. — Palermo, tip. A. Giannitrapani, 1885.

Questi articoli, molti de' quali assai brevi, riuniti così tutti insieme in un volume, reggendosi e compiendosi a vicenda, offrono materia di lettura piacevole ed utile. Vi si specchia l'animo d'un giovane di scelta erudizione e di buon giudizio, che imparzialmente espone le sue opinioni, i suoi sentimenti, e si fa leggere volentieri anche pel modo di scrivere facile e disinvolto. Un buon numero di questi scritti risguardano autori siciliani, lo Zendrini, Giovanni Meli, Stefano La Sala, M. Villareale, Pasquale Pizzuto, G. Verga, V. Di Giovanni, Mario Rapisardi ed altri, pei quali tutti il Filipponi ha parole di lode, che non sono certo ispirate soltanto dall'amor di patria, ma da una considerazione attenta e quasi sempre spassionata pei pregi delle loro opere. Altri articoli versano intorno a quistioncelle oggi molto in voga, per esempio sull'idiotismo toscano, al quale l'autore non nasconde le sue grandi simpatie, che lo rendono un po' austero verso le regole de' severi grammatici; o sul verismo e sull'idealismo, dove il Filipponi sceglie, per quanto ci sembra, una via media, vagheggiando sì la natura schietta, ma rifuggendo dal brutto e dallo schifoso per sistema; e concludenti ci paiono le osservazioni fatte su certe sofistiche ragioni dello Stecchetti. Fra gli articoli d'argomento più generale, notiamo il confronto del D'Azeglio coll'Ariosto, quanto ai sentimenti, ben s'intende, e a un certo genio cavalleresco. Dal volume del Filipponi, in somma, non s'imparano cose nuove o recondite, ma se ne cava certo un grato trattenimento per la giustezza del criterio e la finezza di molte riflessioni spontaneamente e sinceramente significate.

La Letteratura civile di G. Crescimanno. Prolusione ad un corso di lettere italiane ad uso de' Licei. — Catania, Galati, 1884.

Lo scopo del giovane autore è di mostrare come la letteratura non debba esser ciarliera nè corruttrice, ma civile e morale. Tema trito quanto giusto e santo, ma trattato con ricchezza di particolari, forse anzi con troppo lusso accademico, perchè quella minuta escursione dall'India ai giorni nostri, e da Orfeo al Rossetti e al Berchet, non era necessaria. Ci piace per altro la franchezza della conclusione intorno alla corruzione de' tempi moderni, e i lamenti sullo stato della letteratura contemporanea, che però posson parere un po' arditi o pretensionosi in un giovane. In generale, un certo tuono di rettorica, non voluto forse dallo scrittore, scema alquanto l'efficacia di molto giuste considerazioni, che pur si trovano in quest'opuscolo.

Il rinnovamento civile e nazionale e la letteratura italiana nel secolo XVIII — Della letteratura in relazione con la scienza. — Discorsi due di Giovanni Pierfranceschi. — Città di Castello, tip. S. Lapi, 1885.

In questi due discorsi tratta l'autore, benchè sotto diverso aspetto, un argomento fondamentale medesimo, poichè dopo aver mostrato colla storia del secol passato che la scienza e la fortezza d'animo rialzarono la letteratura accasciata dalla mollezza, fa nel secondo discorso vieppiù chiaro, mediante una tesi più generale, che la scienza non è mai nemica della letteratura, e che anzi il progresso dell'una segna anche il progresso della seconda. L'autore con fantasia giovanile vede tutto buono e bello nelle scuole filosofiche e politiche del passato secolo, che gli pare introduzione della civiltà presente: e se deve confessare che lo stato odierno della letteratura e della coscienza universale è debole e incerto, non si sconforta, ma confida che dalla lotta fra tanti contrari elementi uscirà poi l'ordine e la luce. « Noi, egli conclude, guidati dall'eterno lume delle tre gran faci del mondo moderno, l'amor patrio, la scienza e la libertà..... guideremo almeno, come Mosè, la novella generazione in vista della terra promessa, destinati anche noi, como Mosè, a salutarla da lungi, e morire. »

Primi Saggi sul Cinquecento di O. Ferrini. — Perugia, tipografia Boncompagni, 1885.

Sono tre studi, l'uno su *Mons. Della Casa e le sue Prose Volgari;* il secondo sull'*Orazia, tragedia di P. Aretino;* il terzo sulle *Lettere vol-*

gari di P. Bembo. L'autore non si propose di trovar nuovi fatti o esporre cose recondite, ma di riferire, com'egli dice, le sue impressioni. Meno importante è il primo studio, sì per la notorietà dell'argomento, sì ancora perchè si restringe solo alle opere più importanti del Casa; merita tuttavia lode per aver difeso i pregi del *Galateo* da una critica superficiale o troppo esclusiva, e posto in rilievo l'acutezza d'osservazione e i sentimenti d'amor patrio, che in alcun luogo vi appariscono. Trattano soggetto men trito il secondo ed il terzo Saggio. Giusto ci sembra il giudizio sull'*Orazia,* la qual tragedia, se attesta una certa altezza d'ingegno nell'autore, scarseggia però troppo di correzione e d'eleganza nella forma. « È un merito dell'autore, sentenzia il Ferrini, l'aver trattata la tragedia istorica e di soggetto romano, come pure l'avere spiegata una vasta tela raffigurandovi molta parte degli usi e sentimenti dei Romani; ma limitano questo merito la poca originalità di concetto e di svolgimento, la nessuna arte, la povertà delle forme e le non poche stonature ecc. » Il terzo Saggio è certo cosa superficiale, specialmente ove si paragoni al dotto libro del Ciano (*Un Decennio della vita di P. Bembo*), ma basta anche così a fornire una giusta idea dell'animo e de'costumi del Veneziano colla scorta delle sue *Lettere volgari.* Meglio bensì sarebbe stato se il signor Ferrini avesse attinto anche all'Epistolario latino, men noto dell'altro e atto anch'esso a somministrare preziosi particolari sulla vita del primo nostro Grammatico. Finalmente non vogliamo tacere che questi *Saggi* del Ferrini hanno il pregio, oggi raro, di una forma semplice e castigata, e un modo di veder le cose senza preconcetti di passione, onde li raccomandiamo in singolar maniera alla studiosa gioventù.

Le poesie di Giacomo Leopardi a cura di Giuseppe Chiarini. In Firenze, G. C. Sansoni, 1886 (Collez. in 64 di pag. XIII, 448).
Le poesie di Giacomo Leopardi. Nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la vita dell'autore, a cura di Giovanni Mestica. Firenze, G. Barbera, 1886 (Collez. Diamante, pag. XL, 583).

Quasi contemporaneamente sono venute in luce queste due nuove edizioni delle poesie del Leopardi, l'una coi tipi della ditta Sansoni per cura di Giuseppe Chiarini, l'altra colle stampe del Barbera per opera di Giovanni Mestica; tutte e due, pertanto, curate da uomini illustri e competenti, tutte e due in una collezione ed in un sesto, che non lasciavano guari spazio a note od ampie illlustrazioni. Il Chiarini comprende nella sua edizione, prima i *Canti,* disposti secondo piacque all'autore; indi i *Paralipomeni* ecc., il *Pompeo in Egitto,* l'*Appressamento della morte, Per una donna malata* ecc., le *Rimembranze* (Idillio), l'*Elegia,* « Dove

son, dove fui? », i *Sonetti in persona di Ser Pecora,* l'*Inno a Nettuno,* oltre le *Dedicatorie* e le *note* dell'autore, poste nei luoghi che loro spettano. Il Mestica, invece, comprende anch'egli prima i *Canti,* disposti però non nell'ordine loro assegnato dal Leopardi, ma secondo la cronologia; della qual cosa veramente non sappiamo lodarlo, perchè quantunque in un Indice, posto alla fine del volumetto, egli supplisca col riportare l'ordine originale, ciò non toglie che si sia preso un arbitrio poco minore di quello che si presero certi editori riordinando il *Canzoniere* del Petrarca, perchè, se nei Canti leopardiani la cronologia è più sicura che in quelli del Petrarca stesso, non è però sicurissima sempre, ed inoltre pregiudica tanto o quanto allo scopo artistico avuto in mira dall'autore, l'alterare quelle affinità e relazioni ch'egli introdusse non a caso nella disposizione dei *Canti* da lui stimati migliori. Se l'egregio Professore ci permette un consiglio, noi vorremmo che in una ristampa si rimettessero nel testo i *Canti* coll'ordine originale, seguiti da un *Indice,* che ne fissasse la cronologia. Ad ogni modo questa è cosa a cui può benissimo rimediare il lettore e che certo non guasta il pregio di questa bella e diligente edizione. La quale fa seguire ai *Canti* i *Paralipomeni,* indi il *Pompeo in Egitto* insieme con alcuni versi del Leopardi e di suo padre, pubblicati ora per la prima volta; poi la *Dimenticanza,* gli *Epigrammi,* le *Rimembranze,* l'*Inno a Nettuno,* l'*Appressamento della morte,* l'*Elegia,* i *Sonetti di Ser Pecora, Per una donna malata, Per morte di amata donna:* infine, alcune traduzioni, cioè l'*Arte poetica d'Orazio,* gli *Epigrammi,* gli *Idilli di Mosco, Otto scherzi poetici* ecc., la *Satira di Simonide,* la *Guerra dei topi e delle rane.* Seguono le note dell'autore, con alcune poche del Mestica, e le *Dedicatorie,* relegate tutte in fondo al volume invece di stare, come ci piacerebbe più, ciascuna al loro posto. Inoltre, questa edizione è adornata di una bella e succosa vita del Leopardi che il Mestica riprodusse dal suo *Manuale della letteratura del secolo XIX.* Non si può dunque fare un vero e proprio confronto fra queste due edizioni, perchè mentre il Chiarini non si propose altro che di dare un'edizione tascabile delle poesie originali (e neppur tutte) del Leopardi diligentemente riprodotte secondo le migliori edizioni, il Mestica invece ha voluto porgere come un saggio dell'edizione definitiva che sta preparando, corredata da varianti, commenti, notizie delle stampe e dei manoscritti, e perciò ha dato intanto un testo, non solo il più completo quanto alle poesie originali, ma anche il più corretto, avendolo riscontrato sugli autografi preparati dall'autore per la stampa, e sulla vera edizione parigina quanto ai *Paralipomeni,* onde ha potuto raddirizzare diversi passi evidentemente errati nelle

stampe tutte e, quello che più importa, espungere tre versi della *Ginestra,* che l'autore lasciò cancellati. Questa edizione, pertanto, non ha solo un pregio relativo alla collezione di cui fa parte, ma anche un merito assoluto, almeno finchè non sia pubblicata quella illustrata, alla quale il valentuomo sta attendendo.

Versi di Vincenzo Spezioli. — Ancona, G. Morelli, 1885.

In mezzo alle immoralità della scuola verista e scapigliata, che rappresentano gran parte della moderna poesia, ci par di respirare meglio leggendo questo fascetto di rime del signor Spezioli. Ivi domina la più sana morale, il sentimento schietto della famiglia, il rispetto al matrimonio, e nello stesso tempo quel buon umore, quel riso sereno e non malizioso, che ci conforta e ricrea, e quasi ci riconduce colla fantasia in mezzo alle liete brigate dei nostri avi. Di due parti infatti si compone il libretto, rime serie e rime burlesche. Fra le prime segnaliamo all'attenzione del lettore, come più belle e più soavi, la *Donna, canti dell'operaio; In morte d'una fanciulletta,* e i sonetti intitolati *Amore,* circa la morale de' quali basti riportare l'ultimo terzetto, in cui dopo essersi dimandato il poeta che sia mai quel multiforme affetto così chiamato, conclude:

Se al fine è vòlto che fissò natura
Fonte di pace e di dolcezza e amore;
Se da quel si diparte, è acerba cura.

Di genere popolare, ma pur bella, è l'ode saffica intitolata *Il coscritto.* Anche le poesie burlesche sono parte di sana e gentile fantasia, e per vena poetica superano forse le serie. Vi è per ordinario tanto nell'une come nelle altre forma casta e italiana, dolcezza e fluidità di verso (onde il carattere musicale di molte fra queste rime); e sol di rado qualche ridondanza o durezza. Anche il saggio d'una traduzione da Fedro con cui termina il volume ci sembra felicemente riuscito, perchè accoppia la fedeltà al testo, con la naturalezza e popolarità dello stile italiano. Vorremmo che il signor Spezioli non si contentasse di averci dato solo questi pochi versi.

PEDAGOGIA.

Traité de Pédagogie par E. Kant, avec une Préface des sommaires analytiques et un lexique par Raimond Thamin. — Paris, Félix Alcan éditeur, 1886.

Il signor Thamin, professore di Pedagogia alla Facoltà di Lettere di Lione, ha creduto bene di ristampare la versione francese della Pedagogia del Kant, già fatta dall'insigne traduttore ed espositore delle opere filosofiche Kantiane, Jules Barni. Il Thamin vi ha aggiunto di suo una prefazione, un cenno della vita del Kant, un sommario analitico e un breve dizionario dei nomi propri e di alcuni termini filosofici usati dal Kant nel suo trattato pedagogico. Se tutto ciò non racchiude, a dir vero, alcun che di originale, serve però a lumeggiare la dottrina pedagogica del Kant per coloro che non sono addentro alla Filosofia Kantiana, ed ai quali non è familiare il linguaggio scientifico del pensatore tedesco. Ma più cose meritano d'esser notate. Prima: il Kant come precettore privato, come professore all'Università di Konisberga e come scrittore di Metodologia, di Filosofia morale e di Pedagogia, fu un vero ed insigne pedagogista. Dice benissimo il Thamin: « V'ha una pedagogia del Kant anche fuori del suo *Trattato di Pedagogia.* » Basta, infatti, esaminare la Metodologia nella *Critica della ragione pratica* e nella *Dottrina della Virtù.* Seconda: il Kant nella *Pedagogia* non è esclusivista. Per lui, tutto l'uomo dev'essere educato: il corpo, i sensi, le facoltà intellettuali e morali, nulla detraendo di ciò che spetta alla natura, alla intelligenza e alla volontà. Ma il fine supremo educativo a cui mira il Kant è di fare dell'uomo non già un perfetto animale, ma un essere morale; senza la moralità, la vita umana non avrebbe un significato, e all'educazione mancherebbe un fine vero e nobile. E però, come osserva il Thamin, la vera educazione umana principia pel Kant là dove pare voglia farla terminare lo Spencer. Terza: il Kant riesce un pedagogista moderno e pratico, adoperandosi a conciliare le esigenze della Natura coi fini della Intelligenza e Volontà umana, nonchè i dati dell'Esperienza con le proprietà e le leggi della Ragione. Quarta: si vede chiaramente che non solo in Germania, dove il trattato pedagogico del Kant fu detto a ragione *libretto d'oro,* ma anche presso altre nazioni si tiene oggi in gran pregio il corso pedagogico del Kant, se professori universitari antepongono a certi moderni trattati, che son la negazione dell'educazione vera e della dignità umana, la versione e la

ristampa di quell'aureo trattato di Pedagogia. Finalmente, vuolsi notare che l'esempio dato ora in Francia dal signor Thamin, fu già praticato in Italia tre anni or sono dal professore Valdarnini, che tradusse la Pedagogia del Kant e vi aggiunse di suo una breve ma succosa prefazione: tantochè si è ristampata in questi giorni dal Cellini in Firenze la seconda edizione di quest'ultimo libro con nuovo proemio del traduttore.

Stanze scelte de la Gerusalemme Liberata, annotate e collegate con il racconto de l'intiero poema ad uso de le scuole secondarie classiche da G. Mazzatinti e G. Padovan. — Torino, E. Loescher, 1885.

Premettiamo quello che già avemmo a dire in altra occasione; cioè che i classici li vorremmo introdotti nelle scuole quanto più interi si possa, tolte soltanto le parti che alla moralità de' costumi e al decoro dell'insegnamento sono stimate nocevoli. Quindi mentre le stanze scelte del *Furioso* possono tollerarsi (benchè anche in questo caso preferiremmo il poema spurgato), non vediamo ragione di dare le stanze scelte della *Gerusalemme Liberata*. Vero è che i compilatori del libro qui sopra annunziato non ebbero tanto in mira di evitare quelle stanze dell'opera tassesca, che possono eccitare un cotal poco le fantasie giovanili (altrimenti sarebbero stati più riservati negli estratti dai canti XV e XVI), quanto di agevolare ai giovani alunni del liceo lo studio della *Gerusalemme*, presentando i più bei pezzi di essa debitamente collegati insieme col racconto in prosa di tutto il poema, e così esser più diffusi nel commento a ciascun pezzo riportato; riunire insomma i vantaggi della sintesi con quelli di un'analisi diligente e minuta. Sotto questo aspetto il libro può riuscire utile, molto più che gli egregi commentatori non hanno trascurato quelle notizie che erano più opportune a guidare lo studio ben fatto del poema. Che se un po'scarsi sono riusciti nella parte storica, hanno usato molta diligenza nei raffronti colle sorgenti poetiche alle quali il Tasso ha attinto, si sono giovati con parsimonia ma in misura sufficiente del paragone colla *Gerusalemme Conquistata*, e hanno tenuto dietro alle principali critiche fatte intorno alla locuzione del poema. Anche la scelta è bene intesa, non essendo stato tralasciato quasi nissuno dei pezzi più belli, quantunque alcuno fra quelli apparisca un po' mutilato, come per esempio nella descrizione di Rinaldo che va a liberar la selva dagl'incanti manca il poetico e sublime passo della preghiera sul monte. Facciamo eccezione per la descrizione della siccità (capitolo XIII), che qui non si trova, ma che in una nuova edizione speriamo verrà inserita.

Vocabolario italiano-greco compilato ad uso delle scuole da Tommaso Sanesi. Seconda edizione, notevolmente corretta e accresciuta. Pistoia, fratelli Bracali, 1886 (pag. XIII, 585).

Della bontà di questo Vocabolario, compilato dall'egregio Sanesi, preside del Liceo di Pistoia, è arra il successo avuto, vedendosene nel giro di pochi anni una nuova edizione. La quale, come dichiara l'autore nella prefazione, s'avvantaggia sulla prima per aver più di questa 1300 vocaboli; per esservi in molto più gran numero gli esempi; per il maggiore svolgimento dato a parecchie voci; per il migliore ordinamento di altre; e per la preferenza data, quando si poteva, alle parole usate dai migliori scrittori. Anche l'edizione, chiara, nitida e in buona carta, eseguita dai fratelli Bracali di Pistoia, supera la precedente e alletta gli occhi a posarvisi sopra, essendo i caratteri ben leggibili e di giusta grossezza. Il Sanesi era stato preceduto in questo suo lavoro dal Brunetti, che pubblicò tempo indietro un suo *Dizionario italiano-greco* assai lodato, e anch'esso ristampato più volte. Non staremo (chè i confronti sono odiosi) a svilir l'uno a paragone dell'altro. Diremo bensì che quello del Sanesi vince l'altro per maggiore abbondanza di vocaboli, e per aver abbracciato più largamente la greca letteratura. Anch'esso dà nette le distinzioni fra i diversi significati dei vocaboli italiani, avvicinando a ciascun senso particolare il suo corrispondente greco, cura troppo necessaria, affinchè il giovinetto conservi la proprietà de' vocaboli, e trovi ogni volta la frase più conveniente. Forse più del Brunetti si distende il Sanesi nel darci la traduzione dei concetti e usi moderni; e con felice pensiero aggiunge in fine all'opera sua un indice alfabetico dei verbi irregolari, il che risparmia al giovane la noia di andare a consultare il vocabolario greco-italiano, e gli dà modo di trovar subito i vari tempi che non si possono derivar per analogia. Dubiteranno, i nemici dello scrivere nelle lingue classiche, dell'opportunità o dell'utilità di libri simili a questo. Noi invece ci felicitiamo della loro comparsa, persuasi che senza un buon fondamento nelle letterature e lingue greca e latina non si forma una soda coltura, e che quelle lingue non si possano ben possedere, senza scriverle di tanto in tanto, almeno per esercizio.

ARCHEOLOGIA.

La provenienza degli Etruschi di E. Brizio. (Dagli atti della R. Deputazione di Storia Patria). Bologna 1885.

Il ch. professore di archeologia nell'Ateneo bolognese ha risollevato, con questa Memoria, una grave quistione, che da un secolo ormai affatica archeologi, filologi e critici. È la quistione della provenienza degli

Etruschi. Archeologi e critici sono divisi in due scuole; gli uni con Erodoto opinano che gli Etruschi provenissero dall'Asia Minore, e precisamente dalla Lidia: gli altri con lo storico lidico Xanto e con Dionisio negano la provenienza asiatica di quel popolo. Il Niebuhr prima, da ultimo il Mommsen e lo Helbig si fecero a sostenere che gli Etruschi, al pari di tutti gli altri popoli primitivi d'Italia, fossero scesi giù dalle Alpi e si stendessero dal nord al centro della penisola. Il Brizio ha aggiunto ora nuovi e gravissimi argomenti, desunti dalle recenti scoperte archeologiche, a sostegno della provenienza asiatica degli Etruschi e della successiva estensione loro verso il nord della penisola italica. È cosa singolare che la precipua di queste scoperte venisse dai sostenitori della provenienza continentale recata a documento del loro asserto: è la necropoli arcaica di Corneto Tarquinia, scoperta sulla fine del 1881. Con grande erudizione archeologica l'egregio autore tesse l'analisi del monumento sepolcrale, impugnando ad una ad una le illazioni che ne cava lo Helbig a sostegno della sua tesi; e perviene alla seguente conclusione: che in Etruria, nei tempi più remoti, esistessero due civiltà nettamente distinte fra loro con propri caratteri, le quali fino al secolo VI almeno si svolsero e perfezionarono indipendentemente l'una dall'altra; la civiltà rappresentata dalle tombe a pozzo ed a fossa e quella dei sepolcri a camera. In questo punto, dice il Brizio, sta il nodo della quistione etnografica. E dal punto di vista archeologico egli ha piena ragione. Ma quest'aspetto non è il solo sotto il quale la quistione debba essere considerata. Accanto all'archeologia vi è la filologia comparata che reclama la sua parte nel contingente delle prove. E questa parte non comparisce che scarsamente nel lavoro del Brizio. Quando egli ci viene a dire che la lingua etrusca « ha resistito fino ad ora ad ogni tentativo di ermeneutica » nega implicitamente il valore dei tentativi fatti insin qui dal Mommsen, dal Corssen e da molt'altri filologi per interpretare le inscrizioni etrusche, senza dare ragione del suo scetticismo. Il Brizio deve sopratutto riflettere a questa illazione che logicamente ed etnicamente emana dalle sue ipotesi; e cioè, che ammettendo la provenienza lidia degli Etruschi, è forza cancellare dalla famiglia ariana il nome di quel popolo per ascriverlo alla semitica; nel qual caso, le prove desunte dalla sola archeologia perdono gran parte del loro valore.

Comunque però sia circa i diversi generi di prove, rimane un fatto che le archeologiche hanno trovato nel professor Brizio un interprete assai valoroso. E noi siamo sicuri che questo suo lavoro diverrà presto nella dotta Germania soggetto di disputazioni erudite sul misterioso tema; onde dobbiamo compiacerci che dall'Italia, per opera di un professore italiano, venga dato l'impulso a nuovi studi su di esso.

SCIENZE ECONOMICHE.

L'Assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica; relazione al Ministro di agricoltura, industria e commercio, di Ugo Mazzola. — Roma, tipografia Eredi Botta, 1886, pag. VIII, 422 in-8.

È questo un libro ricco di notizie particolari e di dati importanti sovra una quistione controversa e palpitante di attualità, discussa specialmente in Germania con larghezza di vedute e con intenti pratici che trovano riscontro nelle istituzioni e nelle leggi. L'autore espone da prima le recenti dottrine tedesche sull'assicurazione in generale e su quella degli operai in particolare; e pone in rilievo la tendenza ormai prevalente nella Germania di considerare l'assicurazione quale istituto pubblico, deputato ad alti uffici di ordine e di prosperità sociale. Parla di poi dell'assistenza pubblica, che ha strette relazioni coll' assicurazione degli operai, accennando ai sistemi prevalenti nel passato, e dimostrando il modo ond' è organizzata presentemente. Indi tratta brevemente di quelle istituzioni di previdenza che si trovano in connessione coll'assicurazione degli operai, quali sono le corporazioni artigiane, le società dei minatori, le associazioni od unioni operaie e le istituzioni di patronato. E dopo di avere così discusso le quistioni preliminari o stabilite le premesse necessarie, entra nel vivo dell'argomento, discorrendo prima partitamente dell'assicurazione contro le malattie, indi degli infortunii del lavoro, e in fine dell'assicurazione per la invalidità e per la vecchiezza: discute le quistioni connesse di diritto privato e pubblico, e parla dei mezzi e degli istituti più efficaci per alleviarne i mali e riparare alle perdite. Ci affrettiamo a dire che questa trattazione accurata e minuta dell'assicurazione degli operai, corredata di copiosi dati statistici e di una larga illustrazione delle leggi e istituzioni germaniche, è utile e pregevole per più rispetti. I particolari di fatto e gli accenni storici e legislativi vi abbondano in ogni parte. Ma quantunque l'autore possieda una conoscenza non comune dell'argomento che ha trattato e dimostri chiaramente gli studi speciali che ha fatto, pure crediamo che egli non ha potuto esaurire per ogni verso la letteratura del soggetto e non ha penetrato in tutte le dottrine ed opinioni manifestate dagli scrittori su questa materia. Dall'aspetto teorico e in ordine alle relazioni che passano fra le dottrine e le istituzioni, fra le indagini o discussioni scientifiche e le riforme pratiche, il suo libro lascia ancora a desiderare o presenta qualche lieve lacuna.

Curiosità statistiche della ricchezza mobile, raccolte ed annotate dall' ingegnere SILVIO AMI. Roma, tipografia Eredi Botta, 1885, p. 42 in-8.

Le *curiosità statistiche,* di cui parla l'autore, sono certi rapporti costanti, che si trovano nei risultati dell' imposta sulla ricchezza mobile, o considerati in sè stessi o paragonati con altri dati statistici egualmente importanti e attendibili. E, valendosi, per esempio, delle cifre che ci dà il censimento della popolazione intorno alle varie industrie e professioni esercitate nel regno, egli dimostra anzitutto come i ruoli della ricchezza mobile siano ancora molto lontani dal vero e quale distanza corra fra il reddito tassato e il tassabile. L'ordinamento dell' imposta in discorso non riflette, che parzialmente e pallidamente, la distribuzione della ricchezza nazionale e lo svolgimento delle industrie e dei commerci. Pure nel suo assetto normale, nei cambiamenti avvenuti e nell'aumento costante dei suoi proventi è testimonianza non dubbia, benchè approssimativa, dei progressi compiutisi nella produttività economica della nazione e delle differenze che esistono riguardo a ciò nelle varie regioni italiane. E di questo fatto l'autore ci arreca non poche prove, istituendo varii confronti fra i dati di due anni diversi, e mettendo in rilievo le differenze esistenti da luogo a luogo e dall'una all'altra classe di contribuenti. E a tal uopo egli riferisce molti dati, di cui fa un esame minuto, accurato e ingegnoso.

Certo il lavoro presente non è che un piccolo saggio di studi pregevoli, e non fa che delibare lievemente l'ampio e non facile argomento; di cui una trattazione sufficiente richiederebbe più larghi confronti, estese ricerche e maggiore elaborazione di dati. Nè potrebbero studiarsi i risultati dell' imposta indipendentemente dai mutamenti avvenuti nel suo assetto e nelle disposizioni legislative che lo governano. Il che non può dirsi, neanche colle debite proporzioni, di questo breve scritto; il quale denso di cifre, com'è, e contenente osservazioni acute ed esatte, non ci dà prova di quelle indagini elevate e feconde, a cui fu sottoposto in altri paesi un materiale somigliante da scrittori come il Baxter, il Michaelis, il Soetbeer ed altri.

Die Selbstkosten des Eisenbahn-Transportes und die Wasserstrassenfrage in Frankreich, Preussen und Oesterreich (*Le spese proprie del trasporto per ferrovia e la quistione delle vie fluviali in Francia, Prussia ed Austria*), von W. v. NÖRDLING. — Wien, A. Hölder, 1885, p. 232 in-8, con carte e tavole.

L'autore, ch'è direttore generale delle strade ferrate austriache, discute in questo libro la quistione dibattuta dell' importanza e dei van-

taggi relativi del trasporto per ferrovia e del trasporto per acqua, specialmente mediante canali. E servendosi in parte della propria esperienza e delle cognizioni pratiche acquistate nell'esercizio delle sue funzioni amministrative, e in parte di un ricco corredo di studi scientifici, di notizie storiche e di dati statistici, egli arreca molta luce sull'importante e non facile argomento; e giunge a dimostrare che il trasporto per ferrovia merita in generale la preferenza, e che gl'interessi bene intesi della economia non consigliano la costruzione e sopratutto l'aumento delle vie fluviali.

Poichè in questa materia molti rivolgono gli occhi alla Francia per imitarne l'esempio e considerano i risultati che questa nazione ha ottenuto dai trasporti per acqua mercè il suo grandioso sistema di canali, così l'autore ai canali francesi dedica la prima metà del suo libro, dimostrandone le origini e i progressi, e arrecando numerosi dati sulle spese di costruzione e di mantenimento, sulle specie e sulla estensione del commercio in paragone con quelle delle ferrovie francesi. E da tutto ciò ne risulta evidente la conclusione, che la Francia in questa parte non deve essere imitata dalle altre nazioni. I canali ebbero il loro tempo, in cui arrecarono servigi e vantaggi considerevoli; ma per vari motivi abbastanza noti, come la piccola velocità, le interruzioni di trasporto, la mancanza di ordine e di estensione sufficienti a formare una rete completa e simili, sono stati sempre più vinti e soppiantati dalle ferrovie. Ed anche là dove corrono nella medesima direzione di queste, non possono sostenerne la concorrenza, specialmente per attività e vastità di trasporti. In Francia, come in Inghilterra i canali, posti in concorrenza colle ferrovie, si sono dimostrati meno vantaggiosi e proficui. L'autore riferisce parecchie testimonianze di fatto ed entra in molti particolari, esponendo altresì il calcolo delle spese fatte per l'esecuzione dei progetti intorno alla rete delle strade fluviali, e dimostrando com'esse non corrispondano al principio del tornaconto, e siano piuttosto conformi ad un sentimento nazionale che alla pura ragione economica.

Ma, passando a discorrere della Prussia e dell'Austria, egli fa diversa applicazione dei principii dimostrati, e pronunzia differente giudizio nella medesima quistione, tenendo conto di circostanze speciali diverse. In Prussia, dove è già iniziata ed avviata la rete stradale dei canali, conviene per tutti i rispetti portarla a compimento, a fine di renderla utile e trarne profitto dal lavoro già fatto, ed anche per usufruire certe condizioni territoriali favorevoli, che il paese presenta. In Austria però, dove ciò non è, e dove si tratterebbe di imprendere la esecuzione di grandi progetti, è duopo che si ponga mente all'esperienza francese e se ne ri-

cavino gli ammaestramenti, che furono accennati. E l'autore per confortare meglio la sua tesi, ch'è contraria ad un largo sviluppo delle vie fluviali in Austria, entra in un esame particolare delle spese di produzione dei trasporti: nel quale esame dimostra un giudizio sottile e retto, ma fa distinzioni, che non sempre possono ammettersi.

Die Geschichte der ersten socialpolitischen Arbeiterbewegung in Deutschland mit besonderer Rücksicht auf die einwirkenden Theorien (*Storia del primo movimento politico-sociale degli operai in Germania con particolare riguardo alle teorie influenti*), von Dr. Georg Adler. Breslau, Ed. Trewendt, 1885, pag. 188, in-8.

È un'opera faticosa, elaborata con molta cura e ricca di notizie particolari interessanti, intesa a descrivere e spiegare il movimento operaio della Germania negli ultimi quaranta anni. L'autore ha raccolto con grande pazienza i dati di fatto in una serie innumerevole di scritture diverse, come giornali, riviste, opuscoli di ogni fatta; e per intenderne e chiarirne lo spirito è ricorso alle opinioni e dottrine dominanti, che formano come il principio e l'anima dello stesso movimento, delle agitazioni e dei tentativi fatti per raggiungere la mèta lontana. Egli ha saputo con fine discernimento trovare un filo conduttore nella confusa copia dei particolari, distinguere fra essi quelli aventi una qualche importanza dagli altri insignificanti, e imprimere un certo ordine storico nella incomposta materia. Ha saputo anche contenersi dentro limiti convenienti, sceverando dal suo lavoro tutto ciò che non era essenziale, che non serviva alla descrizione obiettiva e colorita di quel movimento, ed avrebbe distratto troppo i lettori dallo scopo principale; stantechè qui si tratta, non di una serie di avvenimenti ben determinati, ma piuttosto di un fermento di agitazione in alcune classi di operai, prodotto in parte dalla propaganda dei capi e degli agenti rivoluzionari specialmente mercè la stampa, e in parte dalle stesse associazioni operaie, dai loro programmi e dalle loro decisioni. E infine l'autore ha esposto abilmente le principali dottrine socialistiche, connesse intimamente con quel movimento operaio, e descritto l'attività, il carattere e gli scritti dei più cospicui sostenitori, incominciando dal Weilting e terminando al Marx e all'Engels.

Per queste ragioni il libro dell'Adler è degno di tutta lode, e certo tra i migliori della letteratura politico-sociale della Germania. Le difficoltà proprie dell'argomento furono quasi tutte superate con mirabile sagacia e accuratezza; e il lavoro, che serve a colmare una lacuna nel campo degli studi sociali, è riuscito, per quanto era possibile, ordinato,

colorito e obiettivo. Solamente intorno ad alcuni giudizi e certe vedute dell'autore possono farsi riserve ed esprimersi dubbi. Il movimento operaio che egli vuole considerare come spontaneo e popolare, come un prodotto naturale della coscienza del popolo e una necessità della storia, non è intieramente tale, e sopratutto per ciò che riguarda le idee e dottrine comunistiche, a cui s'informa. La propaganda dei capi e degli agitatori socialisti ha dato in gran parte impulso, forma e indirizzo a quel movimento; e in questo senso esso ha qualche cosa di artificioso e di forzato. La classe lavoratrice ha attinto nel proprio seno, nei suoi bisogni e nelle sue aspirazioni umane la tendenza al miglioramento e la forza e il motivo dell'agitazione; ma dall'eccitamento del socialismo rivoluzionario ha ricevuto nuova spinta e derivato altri fini e pretensioni nuove.

SCIENZE GIURIDICHE.

Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X di Carlo Calisse. — Roma, a cura della Società di storia patria.

È un altro lavoro, frutto di quella scuola giuridica dell'Università di Roma, che ha già dato parecchi e valenti cultori alla scienza; è un lavoro degno, anch'esso, di molta considerazione al pari dell'altro del medesimo autore, che abbiamo esaminato in questa medesima Rivista. E già la scelta dell'argomento merita lode. Noi crediamo che la questione della proprietà, nonostante che molti se ne sieno occupati, abbisogni ancora di più seri e profondi studi, specie per determinare esattamente il carattere delle varie forme, sotto le quali essa si è presentata nella storia. Infatti, per accennarne solo due, la proprietà romana è cosa ben diversa dalla proprietà germanica; e importa di stabilire nettamente quali punti di contatto abbiano avuto le due forme tra loro e per quali riguardi si distinguessero. Intanto l'autore si fa a studiare quali ne fossero le condizioni nella provincia romana durante i secoli VIII, IX e X.

E comincia dal determinare lo stato di questa proprietà; i nomi che distinguevano i fondi, le misure agrarie, la condizione dell'agricoltura. Indi ne esamina il diritto. Trova che gli elementi essenziali della proprietà erano gli stessi sia nel diritto romano sia nel longobardo: il proprietario godeva e possedeva le sue cose sempre e nel modo che voleva; ma potevano esserci delle limitazioni, e anche più persone pote-

vano avere la proprietà di uno stesso fondo, precisamente come nel diritto romano. Passando a trattare dei modi d'acquisto, discorre della occupazione, della prescrizione, dell'accessione, della tradizione e specialmente di questa; ma anche qui le regole del diritto romano s'accorderebbero, secondo l'autore, con quelle del diritto germanico, salvo che nella tradizione, la quale è disciplinata diversamente.

In un altro capitolo accenna alle cause che contribuirono alla grande ricchezza dei monasteri e alla condizione dei rustici. Siamo nel periodo, in cui le varie classi di servi, aldi, coloni, liberi livellari cominciano a fondersi insieme; ma nondimeno si trovano ancora distinte. E così c'è anche una grande varietà di contratti agrari: dalle concessioni perpetue e *tertii generis*, a quelle vitalizie e a tempo determinato. L'autore parla di tutti, e si ferma più di proposito sui diritti e gli obblighi del concessionario. Da ultimo considera la rivendicazione della proprietà: accenna alle differenze che per questo riguardo esistevano tra il diritto romano e il barbarico, quanto allo svolgimento della azione, e particolarmente circa la formazione del giudizio e le regole della procedura; e termina ricordando brevemente alcuni dei modi con cui la proprietà si poteva perdere.

Il lavoro, quale lo abbiamo descritto, può lasciar luogo a qualche desiderio. In particolare avremmo desiderato che fosse accennato meglio il carattere, piuttosto sociale, che distingueva la proprietà, ancora in questi secoli, giusta il concetto germanico. Noi cioè non crediamo affatto che gli elementi essenziali del diritto di proprietà fossero proprio gli stessi nel diritto romano e nel longobardo (p. 22): anzi crediamo di scorgere in questo un elemento sociale molto pronunciato e prevalente, che i Romani, almeno nell'ultimo svolgimento del loro diritto, certo non avevano. E non crediamo neppure che la prescrizione e l'accessione (p. 32, 34) fossero regolate nel modo del diritto romano: i barbari, pure accettando la prescrizione dal diritto romano, non ne fecero un modo d'acquisto della proprietà: la prescrizione, quale si trova nelle loro leggi, non procacciava che un'eccezione, e se arrivò più tardi a tramutarsi in un vero modo d'acquisto della proprietà, ciò fu per effetto di un'evoluzione storica, che bisognava notare.

Quant'è all'accessione parmi, o m'inganno, che l'autore l'abbia confusa colle semplici pertinenze della terra (p. 34, 35, 38): ad ogni modo non è vero, e potrebbe vedersi anche in qualche documento citato da lui, che i barbari conoscessero l'accessione nel vero e proprio senso della parola, come un modo col quale si poteva acquistare il dominio di una cosa.

Insieme avremmo desiderato, che l'autore, parlando della tradizione, avesse distinto nettamente l'atto simbolico, che serviva alla tradizione manuale, e l'abbandono del fondo per parte del tradente.

In generale poi sarebbe stato opportuno di istituire un più largo confronto tra le istituzioni, che s'incontrano nella provincia romana in quei secoli con altre istituzioni italiane del medesimo tempo; e bisognava tener conto della letteratura, o almeno ricordarla, perchè è dovere di ricordare coloro che ci hanno preceduto nell'arringo scientifico, se anche per avventura dovessimo spingerci più innanzi di loro. La parte bibliografica manca affatto: eppure abbiamo parecchi scrittori, anche italiani, che sebbene non siensi occupati delle condizioni della provincia romana, hanno però studiato attentamente le condizioni della proprietà in quei medesimi secoli.

Del resto, ci piace di notare che l'autore ha lavorato di prima mano, specialmente sui documenti del Regesto Farfense e del Sublacense, e che ha rivelato una notevole attitudine agli studi storici. Pur discordando da lui in alcuni punti, non possiamo a meno di riconoscere la felice tempera del suo ingegno e far plauso alla sobrietà e pazienza delle sue ricerche. Fra tutte le parti del lavoro, la meglio riescita ci sembra quella che si riferisce ai contratti agrari; ma in generale tutto il lavoro è molto dotto. Noi presagiamo molto bene del giovane autore, e ci auguriamo che continui.

NOTIZIE

Il professore Francesco Rossi di Torino ha pubblicato una importante trascrizione e traduzione di tre manoscritti copti del museo egizio torinese. Questi contengono graziose leggende di anacoreti e di santi egiziani.

— Il signor Fedele Savio ha pubblicato a Torino un bel lavoro storico sul marchese Guglielmo III di Monferrato che regnava verso la metà del XII secolo. Egli ha smentito parecchie opinioni che erano fin qui accettate dai dotti sulla storia di quel principe.

— In Roma, eseguendosi alcuni lavori al monte Testaccio, si è scoperto un sepolcro dell'epoca repubblicana appartenente ad un Sulpicio Galba, antenato dell' imperatore di quel nome. Questa scoperta spiega il nome di *horrea Galbiana* dato ai magazzini che furono stabiliti in quella località, facendoci conoscere che l'imperatore Galba li costruì in un antico predio della sua famiglia.

— Annunziammo già che nelle catacombe di santa Felicita fuori di porta Salaria si era cominciato a trovare una pittura antica che rappresentava quella illustre martire. Ora proseguendosi gli scavi in quel sotterraneo si è scoperto l'intiero dipinto, nel quale insieme alla madre erano rappresentati i suoi sette figli con i nomi scritti d'appresso i quali corrispondono alla storia dei loro atti.

— Tra poco si intraprenderanno gli scavi nelle catacombe di san Sebastiano sulla via Appia, dove fino ad ora non erasi fatta alcuna escavazione. — Saranno pure continuati gli scavi del Foro romano lungo il suo lato meridionale, cioè dietro la basilica Giulia.

— A Ravenna, presso Classe, si è scoperta l'arcata di un antico ponte dell'epoca romana e che serve a stabilir meglio la topografia del porto di quell'antica città. — Nella medesima città si è fondato un museo importantissimo di antichità bizantine sotto la direzione del chiar. professore Enrico Parzi.

Il dotto orientalista professore Enrico Hyvernat ha pubblicato il primo volume di una vasta opera che conterrà tutti gli atti dei martiri egiziani trascritti dai codici copti del Vaticano e della Propaganda.

— Nell'ultimo fascicolo della *Revue des religions* sono assai notevoli due articoli dottissimi del Maspero e del Réville. Il primo tratta della religione egiziana per ciò che riguarda il suo spirito intimo, ed il secondo analizza minutamente il culto persiano detto mitriacismo.

— Il signor Perret, archivista-paleografo, è stato incaricato dal ministro d'istruzione pubblica di Francia, di cercare e controllare negli archivi italiani le Ordinanze relative al regno di Francesco I. È noto che l'Accademia delle scienze morali e politiche pubblicherà tra breve il *Recueil des Ordonnances des rois de France*, e le ricerche che non mancherà di fare il signor Perret son destinate a completare questa importante pubblicazione.

— Si annunzia che la vedova di Giulio Favre ha scritto all'Accademia francese ch'essa intende fondare un premio biennale, da conferirsi ad una scrittrice, e ciò per onorare la memoria del suo defunto marito.

L'insigne storico dottor Leopoldo Ranke ha compiuto i suoi novant'anni il 21 dicembre passato. In Berlino gli furono fatte splendide feste, ed egli in tale occasione pubblicò un altro volume della sua storia universale.

— È apparso finalmente il tanto desiderato libro del dottor Schliemann sulle antichità di Tirinto. Vi è descritto il palazzo preistorico dei re di quella antichissima città del Peloponneso e si rende conto degli ultimi scavi eseguiti in quella regione. È un'opera splendida per tavole ed illustrazioni, ed è senza dubbio il miglior lavoro del dotto viaggiatore tedesco.

— Il dottor Henting, già noto per la sua edizione delle iscrizioni cartaginesi, ha pubblicato una bella raccolta di iscrizioni dell'antico popolo dei Nabatei, il quale fioriva nell'Arabia nei primi secoli dell'êra volgare.

— L'archeologo Imhof-Blumer, che avea già dato in bellissime tavole i ritratti degli imperatori romani e delle imperatrici cavandoli dalle monete, ha pubblicato una raccolta dei ritratti di principi filosofi e poeti che si trovano sulle monete greche. Questo lavoro si intitola: *Porträtköpfe auf antiken münzen hellenischer und hellenisierter völker* (Leipzig 1885).

— Il Baumgarten ha scritto una storia di Carlo V, *Geschichte Carls V* (Stutgard 1885), che è la storia più completa del regno di quel grande imperatore dopo quella del Robertson.

Un'opera importante per la storia dell'architettura anglosassone è la descrizione delle cattedrali d'Inghilterra recentemente pubblicata con molte tavole illustrative dal professor Bonny.

— Fra i libri di astronomia popolare ultimamente venuti in luce merita particolare attenzione la *Story of Heavens* (Storia dei cieli) di Roberto Stawel, arricchita di oltre a cento splendide illustrazioni.

— Una splendida descrizione storica, archeologica e geografica del mondo antico e del moderno può leggersi nei due grandi volumi di Shephard, uno dei quali tratta delle *grandi città del mondo antico*, e l'altro delle *grandi città del mondo moderno*.

— Un altro straniero che si occupa molto dell'arte italiana è l'Howels, il quale ha scritto testè un lavoro assai pregevole sulle città della Toscana. Vi è principalmente studiata l'arte, ma vi sono pure descritti gli usi e i costumi di quella importante regione d'Italia.

— Il libro sulla Spagna del nostro Edmondo de Amicis ha avuto l'onore di una traduzione inglese. Questa recentissima edizione, curata dal Putnam, è di gran lusso, con molte ed eleganti illustrazioni intercalate nel testo.

— Il professor Crane ha riunito insieme le principali leggende popolari italiane apponendovi commenti e note.

— Il dottor Bancroft ha pubblicato una storia compiuta e particolareggiata degli Stati Uniti dalla scoperta del nuovo continente fino allo stabilimento della Costituzione nel 1789.

— Una brillante descrizione dell'India, paese così importante per l'antica sua civiltà, si deve a Giuseppe Moore junior, il quale ha intitolato il nuovo suo libro: *L'impero della Regina.*

— In Oxford si è fondata recentemente una grande scuola di studi orientali, la quale comprende le lingue semitiche e le indiane e lo studio delle relative civiltà.

È morto Luigi Sailer, chiaro scrittore, nato a Milano il 15 agosto 1825. Addottoratosi in lettere nell'Università di Torino, insegnò da prima storia e geografia in parecchi licei e nel collegio militare di Milano, diresse il collegio Calchi-Taeggi, e da ultimo ottenne il posto di professore di lettere nella scuola militare di Modena. Fra le pubblicazioni del Sailer rammentiamo le seguenti: *Del concetto popolare della regione italica; L'Europa e la Casa d'Austria; L'arpa della fanciullezza; Saggio sul valore scientifico delle riforme ortografiche; Saggio di trattatello scolastico sull'arte del dire;* le *Prime letture;* non che altri pregevoli scritti relativi a materie educative e didattiche, nelle quali era versatissimo.

— A Bologna è morto, nell'ancor fresca età di cinquant'anni, il professor Pietro Siciliani. Era nato in Galatina (provincia di Lecce) nel 1835. Prese la laurea di medicina e chirurgia a Pisa, ma ben presto la mente sua si diresse ad altri studi, ed il Siciliani ebbe la cattedra di filosofia nel Liceo Dante di Firenze, dove rimase fino al 1867. Di là passò all'Università di Bologna, dove insegnò pure con grande onore, dapprima filosofia teoretica e poi anche pedagogia ed antropologia. Ebbe egli fama di assai valente e l'accrebbe di continuo con importanti pubblicazioni. Ecco le principali: *Della statistica e del metodo numerico; Della legge storica e del movimento filosofico e politico del pensiero italiano; Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia; La critica nella filosofia zoologica nel secolo XIX; Prolegomeni alla moderna psicogenia; Socialismo, darwinismo e sociologia moderna; Questioni contemporanee, ecc. ecc.* Alcuni di questi lavori vennero tradotti in Francese. La morte del professor Siciliani è una grave sventura per la scienza.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	5 dic. 1885	458,0		145,0	»		»	1692,5		50,5	1888,0	Riserva ecced. L. 135,700	
	12 dic. 1885	470,0		145,5	»		»	1693,5		50,5	1890,5		
	19 dic. 1885	461,0		141,5	+ 6,0		— 3,5	1690,0		50,0	1887,5		
	20 dic. 1884	434,5		188,5	+ 29,5		—47,0	1471,5		58,5	1677,0		
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	9 dic. 1885	516,2		»	»		»	800,9	»	603,9	661,8	43 06	17 dic. 1885
	16 dic. 1885	514,1		»	»		»	801,1	»	603,4	663,5		
	23 dic. 1885	507,6		»	— 8,6		»	825,1	»	610,8	670,3		
	24 dic. 1884	512,6		»	— 5,0		»	915,3	«	618,4	758,1		
Francia Capitale L. 182,500,000	10 dic. 1885	1164,0	1090,8	»	»	»	»	614,3	442,5	2795,1	515,6	81 09	6 dic. 1883
	17 dic. 1885	1165,1	1090,6	»	»	»	»	613,2	439,9	2784,4	510,1		
	24 dic. 1885	1167,4	1089,7	»	+ 3,3	— 1,0	»	607,3	439,2	2784,4	505,7		
	26 dic. 1884	1014,4	1034,4	»	+153,0	+55,3	»	877,8	296,9	2858,5	449,3		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 nov. 1885	187,0	18,3	34,3	»	»	»	359,7	72,9	531,4	54,6	37 91	27 marzo 1885
	10 dic. 1885	183,3	21,9	35,1	»	»	»	359,1	72,2	537,9	59,2		
	20 dic. 1885	177,4	27,2	23,7	— 9,6	+ 8,9	— 11,0	369,4	72,4	539,6	59,1		
	20 dic. 1884	197,6	36,4	38,9	—20,2	— 9,2	— 15,2	261,2	33,4	510,3	59,3		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	30 nov. 1885	108,8	19,9	63,1	»	»	»	205,0	65,7	355,0	82,1	36 33	5
	10 dic. 1885	109,8	20,3	63,0	+ 1,0	+ 0,4	— 0,1	209,3	71,1	358,0	81,1		
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 ott. 1885	39,7		»	»		»	32,9	13,8	44,3	9,7	75,90	10 giugno 1885
	30 nov. 1885	39,3		»	— 0,4		»	31,9	13,7	51,8	10,7		
	30 nov. 1884	49,4		»	— 10,1		»	25,7	14,7	54,6	13,1		
Belgio Capitale L. 50,000,000	10 dic. 1885	104,5		»	»		»	281,3	10,7	345,4	63,8	29 81	26 giu. 1885
	17 dic. 1885	107,2		»	»		»	278,7	10,8	343,4	65,6		
	24 dic. 1885	104,0		»	— 0,5		»	289,7	10,3	348,7	67,0		
	25 dic. 1884	95,2		»	+ 8,8		»	288,2	10,9	337,2	79,5		
Svizzera Capitale L. 117,000,000	28 nov. 1885	48,9		»	»		»	»	»	21,7	»	52 80	26 giu. 1885
	5 dic. 1885	49,1		»	»		»	»	»	21,6	»		
	12 dic. 1885	49,1		»	»		»	»	»	21,3	»		
	19 dic. 1885	49,2		»	+ 0,3		»	»	»	21,1	»		
	20 dic. 1884	47,3		»	+ 1,9		»	»	»	26,2	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	5 dic. 1885	156,9		»	»		»	814,6	»	456,2	241,8	33 80	1 giugno 1885
	12 dic. 1885	155,0		»	»		»	818,6	»	453,4	243,7		
	19 dic. 1885	154,8		»	— 2,1		»	824,3	»	458,4	251,1		
Olanda Capitale L. 33,600,000	5 dic. 1885	100,2	199,6	»	»	»	»	104,7	87,0	409,5	44,9	74 50	12 giugno 1885
	12 dic. 1885	100,3	200,3	»	»	»	»	102,4	86,6	417,4	41,8		
	19 dic. 1885	100,4	201,4	»	+ 0,2	+ 1,8	»	99,7	86,3	404,8	45,9		
	20 dic. 1884	57,0	196,4	»	+43,4	+ 5,0	»	117,1	103,2	406,2	29,2		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	28 nov. 1885	34,0		25,9	»		»	16,4	18,4	101,4	32,9	33 50	6 giugno 1885

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 dic. 1885	172,9	324,6	11.0				299,7	65,7	876,8	22,5	56 36	3 31 febb. 1883	31/4
	15 » 1885	172,9	324,4	13.0				298.3	65,7	971,6	21,6			
	23 » 1885	172,9	324.2	11.0		— 0,4		317.2	65,8	882,4	20,1			
	23 » 1884	189,8	316,0	10,9	— 16 9	+ 8,2	— 8,9	304,1	77,8	931,1	7,8			
Portogallo Capitale L. 41,000,000	31 ott. 1885	6,2		»			»	28,2	7,4	27,6	7,1	26 05	6	»
	30 nov. 1885	7.3		»		+ 1,1	»	27.6	7,6	28,1	7.2			
	30 » 1884	13,2		»		+ 5,9	»	27,5	5,9	25,8	9,9			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 ott. 1885	19,8	4,8	»	»	»	»	55,8	33,7	54,8	19,3	44,80	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 73,220,026	31 ott. 1885	11,8	12,9	»	»	»	»	169,9	115,4	85.2	319,4	28 39	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 ott. 1885	39,7		»			»	32.9	13,8	41,3	9,7	75 90	4 1/2 11 febb. 1885	»
	30 nov. 1885	39,3		»		— 0.4	»	31.9	13.7	51,8	10.7			
	30 » 1884	49,4		»		— 10 1	»	25,7	14,7	54,6	13,1			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 ott. 1885	57.9		»			»	39,0	32,4	91,6	21,0	75 0/0	4 1/2 25 dic. 1885	»
	30 nov. 1885	71.3		»		+ 13,4	»	36.1	41,1	95,4	31,5			
	30 » 1884	63,8		»		+ 7,5	»	32,4	32,1	96,2	22,7			
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 dic. 1885	790.6		31,6			»	459,0	52,6	888,3	356.5	84 46	4 4 magg. 1885	3
	15 » 1885	802.5		32.4			»	468,8	55,1	890,1	383,1			
	23 » 1885	792.2		28,5	+ 1,6		— 3.1	525.3	62,1	938,4	388,8			
	23 » 1884	672,5		20,1	+ 19,7		+ 8,4	570,9	70,2	952,4	296,9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 nov. 1885	100,9		1,7	»		»	358,8	33,4	246,7	103,6	40 72	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	18 nov. 1885	681,4	4,5	1111.3	»	»		81,7	65,5	3975,3	499,8	17 41	5 1/2 23 dic. 1885	5 1/2 a 6 0/0
	25 nov. 1885	681.4	4,5	1116,9	»	»	+ 5,6	81,0	65,3	3982,7	483.6			
	26 nov. 1884	681,4	4,5	1080,2	»	»	+ 36,7	93,2	80,1	3946,2	536,5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Annunzi della NUOVA ANTOLOGIA

È stampato il primo volume delle

OPERE COMPLETE

dell'Abate **LUIGI TOSTI**, Cassinese

« LA CONTESSA MATILDE »

CON INTERESSANTI DOCUMENTI INEDITI

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte sul Meno e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

Si è ridotto il prezzo del volume per i non abbonati a L. **4,50.**

Chi manda L. **4,75** a LORETO PASQUALUCCI in Roma, Via delle Carrozze, 3, riceverà il volume affrancato.

Gli abbonati aggiungano alle L. **4**, prezzo del volume, centesimi **25** per l'affrancamento, ovvero **55** per l'assicurazione, e lo riceveranno subito.

Si accettano anche abbonamenti parziali alle singole opere, purchè non siano per meno di cinque volumi. Ogni volume L. **4**, oltre le spese postali.

ELENCO DELLE OPERE.

1. **Storia della Badia di Monte-Cassino**, illustrata con note e documenti. Vol. **4**
2. **Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi**, con documenti inediti . . . . . » **2**
3. **Storia della Lega Lombarda**, illustrata con note e documenti . . . . . » **1**
4. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » **1**
5. **Storia del Concilio di Costanza**, con nuovi documenti . . . . . » **2**
6. **Storia dell' origine dello Scisma greco** . . . . . » **2**
7. **La contessa Matilde e i Romani Pontefici**, con documenti inediti . . . » **1**
8. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. **2**
9. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » **1**
10. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech**, o *Il libro del povero*, e **Uriele** (inedito) . . . . . » **1**
11. **Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi** . . . . . » **1**
12. **Scritti vari** . . . . . » **2**
13. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti**, per L. P. . . . . » **1**

Sono in via di pubblicazione i primi fascicoli dell'importantissimo

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGERO

Professore di antichità classiche nella R. Università di Roma.

Ogni fascicolo di tre fogli in 4° grande (24 pagine) costerà agli abbonati **una** lira
Se ne daranno possibilmente due al mese.
Il dizionario sarà compreso in 50 fascicoli circa.

Dello stesso autore: MANUALE DI EPIGRAFIA LATINA, un volume in-8° di 300 pagine circa, a L. **3** per gli abbonati, e **5** pe' non abbonati al *Dizionario.*

Lettere, vaglia, abbonamenti vanno diretti a LORETO PASQUALUCCI in Roma, via delle carrozze, 3.

BANCO DI NAPOLI

CONCORSO PER ALUNNATO.

Vista la deliberazione del Consiglio generale del 20 aprile 1880 in ordine all'ammissione degli alunni.

Vista la precedente deliberazione di questo Consiglio di Amministrazione del 26 maggio 1885 con cui veniva abolita l'ammissione degli alunni contatori senza concorso, e disposto di provvedersi a tali posti con gli applicati del ramo contabile e con gli alunni ammessi in seguito di concorso, secondo l'ordine di graduazione.

Sulla proposta del Direttore generale, e viste le esigenze del servizio.

IL CONSIGLIO

Delibera bandirsi un concorso pubblico per N. 30 posti alle seguenti condizioni:

1° Che i concorrenti siano cittadini italiani;

2° Che abbiano nel 16 dicembre 1885 compiuta la età di anni 18, e che non abbiano oltrepassati i 30;

3° Che si trovino muniti di licenza ginnasiale o di scuola tecnica, ovvero che presentassero altri titoli che siano riconosciuti equipollenti dal Consiglio d'amministrazione;

4° Che provino con certificato dell'autorità municipale del luogo ove abbiano dimorato negli ultimi due anni la loro buona condotta; salvo sempre l'apprezzamento del Consiglio d'amministrazione in ordine alle qualità morali degli aspiranti;

5° E di non avere alcun carico sui registri penali.

Il concorso avrà luogo nei giorni 19 e 20 febbraio 1886 nella sede centrale di Napoli, e nelle sedi di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino.

Le domande dovranno, insieme ai documenti, essere consegnate per tutto il giorno 30 del prossimo gennaio, non oltre le ore 4 pomeridiane improrogabilmente, presso la Direzione generale in Napoli, Sezione personale.

Per quei candidati poi che intendessero esporsi al concorso presso taluna delle suddette località di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino, le dimande saranno consegnate ai rispettivi Preposti delle Sedi, insieme ai relativi documenti, per tutto lo stesso giorno 30 detto mese di gennaio, e non oltre le ore 4 pomeridiane precise.

Nella domanda il candidato dovrà dichiarare in quale delle suddette Sedi egli intenda presentarsi per l'esame, segnandovi pure con precisione il luogo di sua abitazione.

Non si terrà conto delle domande già presentate, salvo a ripresentarle nei termini e nelle forme di sopra stabilite.

Presso le rispettive Sedi sarà affisso, otto giorni prima di quello assegnato per la prova, l'elenco di coloro, che il Consiglio avrà ammessi a concorrere, con la indicazione del locale e dell'ora designati per il concorso.

Le prove verseranno sulle seguenti materie:

a) Ragioneria e computisteria;

b) Nozioni economiche intorno al Credito, alle Banche ed alla Statistica;

c) Rapporto e corrispondenza in materia amministrativa, da servire anche come saggio di calligrafia;

d) Versione dell'italiano in francese e viceversa, e facoltativamente pure in altre lingue.

Rimane proibito espressamente l'uso dei libri, meno i dizionari per le versioni delle lingue estere.

Nel dì 19 febbraio saranno svolte le materie indicate con le lettere *A* e *C*, e nel seguente giorno quelle distinte colle lettere *B* e *D*.

Durante un anno gli alunni presteranno servizio senza diritto a retribuzione alcuna. Questo termine rimarrà prolungato di diritto fino a che non si faccia luogo a vacanza di posto organico e che l'alunno sia riconosciuto idoneo a poterlo occupare.

Dal giorno in cui passeranno a stipendio od anche prima durante l'alunnato, gli alunni dovranno mettersi a disposizione dell'amministrazione per essere destinati in qualunque Sede o Succursale, ove il bisogno del servizio lo richieda, e senza potervisi rifiutare sotto qualsivoglia motivo.

Roma, 16 decembre 1885.

Il Consiglio d'Amministrazione Centrale.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe.

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili**, senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione in *caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10**, **15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista**, la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione (**1845**) ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino**, *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

1878

e

npagnia
suoi as-
ola che
za deca-
più eco-

itale as-
zione in
tasso è
sicurato,
redi.
tutti i
si per il
rsa per
ggiunge-
premio

frontino
ioni con

itato di
icurezza,
vigilanza

307 mi-
, Parigi,
rso sali-
Polizze
l milioni
Compa-